a cura di
Isaac Asimov - Charles Waugh - Martin H. Greenberg

HALLUCINATION ORBIT

La psicologia nella fantascienza

Editori Riuniti

Hallucination Orbit
(1983)

a cura di
Isaac Asimov - Charles Waugh - Martin H. Greenberg

Editori Riuniti, 1985

VISIT…

Indice

- *Sviluppo* - 6
Jerome Bixby 6
Che bella vita! 6
- *Sensazione* - 21
Roald Dahl 21
La macchina del suono 21
- *Percezione* - 32
J.T. McIntosh 32
Orbita di allucinazione 32
- *Apprendimento* - 50
Donald E. Westlake 50
Il vincitore 50
Linguaggio - 58
Christopher Anvil 58
Una rosa con un altro nome 58
- *Memoria* - 66
Robert Silverberg 66
L'uomo che non sapeva dimenticare 66
- *Motivazione* - 78
Isaac Asimov 78
Girotondo 78
- *Intelligenza* - 93
Henry Kuttner 93
Assalonne 93
- *Personalità* - 106
Fred Saberhagen 106
Ali dall'ombra 106
- *Psicologia anormale* - 121
Randall Garrett 121
L'uomo giusto al posto giusto 121
- *Terapia* - 128
John Brunner 128
A che servono gli amici? 128
- *Psicologia sociale* - 142
Edward W. Ludwig 142
Piloti 142
Charles G. Waugh e Isaac Asimov 153
Note 153
- Sviluppo - 153
- Sensazione - 154
- Percezione - 155
- Apprendimento - 156
- Linguaggio - 157
- Memoria - 158
- Motivazione - 159
- Intelligenza - 161
- Personalità - 161

- Psicologia anormale - 163
- Terapia -..... 164
- Psicologia sociale - 165

Introduzione

La parola *psykhè*, in greco, corrispondeva in origine al respiro, termine che naturalmente i greci non intendevano nel senso scientifico attuale. Per loro, il respiro era alcunché di invisibile e misterioso, in una qualche intima relazione con la vita. Le pietre non respirano, e neppure gli esseri umani defunti.

Il termine *psykhè* è stato poi tradotto nella parola inglese *soul* (anima), anch'essa da intendersi come alcunché di etereo e insostanziale, in una qualche intima relazione con la vita.

Qualsiasi tentativo di arrivare a più precise definizioni si perde nelle sottigliezze e nelle incertezze teologiche.

Per definire *psykhè* (o anima) senza fare riferimenti alla teologia, si può pensare ad essa come al nucleo più interno dell'essere che il corpo fisico alberga. È la personalità, l'individualità, la cosa cui si pensa quando si dice "io". È la cosa che resta intatta e intera, anche quando si perde un arto, gli occhi diventano ciechi, o il corpo stesso è malato, ferito, morente.

La psicologia, dunque, è lo studio sistematico di quel nucleo interno che è ciascuno di noi; e la parola più adatta a rappresentare questa cosa in tempi non teologici come i nostri, non è *soul*, ma *mind* (mente). La psicologia è lo studio della mente e dei suoi rapporti col comportamento.

La psicologia è affascinante in quanto sembra porsi alle due estremità della conoscenza. Da alcuni punti di vista, tutti la conoscono; da altri, non la conosce nessuno. Altre scienze possono oscillare anch'esse tra questi due estremi, forse tutte, ma certamente nessuna nella misura della psicologia.

Per capire, ad esempio, perché una palla da biliardo si comporta come si comporta, perché si muove quando viene sospinta, come collide e rimbalza sulla sponda o urtando un'altra palla, in che modo mutano velocità e direzione in conseguenza della collisione, tutto ciò richiede una buona conoscenza dei princìpi di una branca della fisica nota come meccanica. E viceversa, i princìpi della meccanica possono essere elaborati grazie ad uno studio attento del comportamento delle palle da biliardo.

Pure, gli esperti nell'arte del biliardo non hanno necessariamente studiato la fisica e la meccanica, magari non hanno mai sentito parlare della conservazione del momento, non afferrano le complesse regole matematiche relative alle curve che le palle compiono quando sono colpite fuori centro: e tuttavia sono capaci di far fare alle palle stesse qualunque cosa ad eccezione forse di dire le poesie, e ci riescono prestando meticolosa attenzione a princìpi che non sanno neppure di conoscere.

Lo stesso può dirsi di coloro che, nel baseball, lanciano con virtuosistica abilità, o dei

battitori che rispondono ai lanciatori con un senso addirittura artistico del tempo. Costoro guadagnano milioni grazie alla maestria con cui applicano la scienza della meccanica, anche se (con ogni probabilità) non hanno mai appreso neppure i fondamenti elementari della fisica.

Si possono afferrare le leggi scientifiche in modo proficuo soltanto mediante l'osservazione attenta e la pratica: in quanto la scienza è un sistema organico per la descrizione del mondo reale, e voi vivete nel mondo reale. Per questo semplice fatto, non potete evitare di descrivere il mondo, anche se non lo descrivete nei termini convenzionali che gli scienziati hanno elaborato e hanno convenuto tra loro di adoperare.

Non sorprende, quindi, che tanti siano giunti a comprendere la mente umana sia per avere osservato gli altri, sia per aver vissuto e per aver interagito con loro, sia per essersi resi conto delle loro abitudini, reazioni, particolarità. Quando si leggono Shakespeare, Dostoevskij, Tolstoj, Dickens, la Austen, Molière, Goethe e innumerevoli altri, non si può non constatare come ognuno di loro abbia raggiunto una comprensione profonda dell'umanità in tutte le sue variabili e complicazioni, anche se nessuno di loro ha studiato psicologia in maniera organica.

Una simile conoscenza non scientifica della psicologia è indubbiamente più diffusa di quella di qualsiasi altra scienza. Gli sportivi hanno involontariamente a che fare con la fisica, i cuochi con la chimica, i giardinieri con la biologia, i marinai con la meteorologia, gli artisti con la matematica, ma queste sono occupazioni specialistiche.

Tutti invece, senza eccezione, hanno a che fare con la gente.

Anche i reclusi hanno a che fare con se stessi: ed è sufficiente, in quanto ciascuno di noi può ritrovare in sé le virtù e i vizi, gli splendori e le fobie, le idiosincrasie e le inclinazioni dell'umanità in generale.

Si può concludere, dunque, che in un certo senso la psicologia è la scienza più diffusamente conosciuta.

E tuttavia...

La mente umana, espressa – come è ovvio – dal cervello umano, è una cosa straordinariamente complicata. Il cervello umano è, senza troppi dubbi, il pezzo di materia più complesso e più ricco di interrelazioni che conosciamo (con la possibile eccezione, forse, del cervello dei delfini, che è più grosso e ha più circonvoluzioni di quello degli uomini).

Nello studiare qualcosa di così superlativamente articolato come il cervello umano, è logico che mi troverò spesso in serie difficoltà. Il che del resto è del tutto evidente, se consideriamo che, nello studiare il cervello umano, utilizziamo nient'altro che il cervello umano. Pretendiamo che una complessità sia in grado di afferrare una identica complessità.

Non meraviglia, quindi, che per quanto miliardi di esseri umani, in tutta la storia dell'*Homo sapiens*, abbiano studiato se stessi e gli altri in maniera casuale e non sistematica, e per quanto geni meravigliosi abbiano descritto la condizione umana con la letteratura, l'arte, la filosofia e, negli ultimi tempi, la scienza, rimangono tuttavia vaste

aree di incertezza e di ignoranza. E questo accade in psicologia più che in qualsiasi altra scienza. Anche gli aspetti già più studiati e analizzati sono destinati a restare, in qualche misura, oggetto di ulteriore discussione.

Dunque, in un certo senso, la psicologia è la scienza meno conosciuta.

Si consideri poi che la mancata soluzione di tutti i problemi che gravano e hanno gravato sull'umanità nel corso della storia, dipende, in larga misura, dal cattivo funzionamento della mente umana. Alcuni problemi possono sembrare totalmente indipendenti da noi, e superiori a ogni tentativo umano di affrontarli – il sopravvenire di una glaciazione, per esempio, o l'esplosione del sole – e tuttavia anche in questi casi sarebbe concepibile che la mente umana prevedesse gli eventi e indicasse le azioni atte a migliorare la situazione, se non altro a rendere più lieve la morte. Sono necessarie buona volontà, razionalità, ingegnosità (e spesso mancano).

D'altra parte, la follia umana – o, come minimo, l'insufficiente saggezza – costituisce un pericolo onnipresente e crescente. Se distruggiamo noi stessi con la guerra nucleare, o con la sovrappopolazione, o con lo spreco di risorse, o con l'inquinamento, o con la violenza e la sopraffazione, ciò è causato in parte – e forse in misura prevalente – dall'incapacità delle nostre menti di afferrare la natura del pericolo, e dalla riluttanza delle nostre menti stesse a rendersi conto della necessità di intraprendere iniziative per evitare o attenuare il pericolo.

È fuori discussione, dunque, che la psicologia sia la più importante delle scienze. Possiamo vivere, sia pure in maniera primitiva, con una scarsissima conoscenza di ciascuna delle altre scienze, o di tutte: ma se non comprendiamo qualcosa di psicologia, siamo certamente perduti.

Che ruolo ha, in tutto questo, la fantascienza? Gli scrittori di fantascienza non sono, nel loro insieme, migliori o più intelligenti degli altri autori, e non c'è ragione di attendersi da loro, presi individualmente, una più chiara comprensione della condizione umana.

Però, nella fantascienza, gli esseri umani vengono descritti nell'atto di far fronte a situazioni insolite, a società bizzarre, a problemi non consueti. Lo sforzo di immaginare le reazioni umane dinanzi a simili accadimenti può gettar luce nelle tenebre in modo nuovo, permettendoci di vedere qualcosa che prima non era chiaro.

Le storie raccolte in questa antologia sono state scelte con questo criterio. A ciascuna di esse è dedicata una nota scritta da me e dal mio co-curatore Charles Waugh che, appunto, è professore psicologo.

- Sviluppo -

Jerome Bixby

Che bella vita!

(*It’s a Good Life*, 1953)

Traduzione di Luca Pavolini

Drexel Jerome Lewis Bixby (1923-1998) cominciò come musicista. Si mise a lavorare nel campo della letteratura fantascientifica nei tardi anni Quaranta, poi si occupò di sceneggiature cinematografiche e, dopo un breve periodo in cui fece l’agente immobiliare, di teleromanzi. È un autore prolifico, con oltre mille brevi lavori, ma i lettori tendono a ricordare le trame dei racconti e non i nomi degli scrittori. Così l’essersi limitato nella lunghezza probabilmente ha fatto sì che egli abbia ricevuto riconoscimenti inferiori ai suoi meriti.

Zia Amy se ne stava sotto il portico, andava su e giù con la sedia a dondolo e si sventagliava, quando Bill Soames arrivò con la sua bicicletta e si fermò davanti alla casa.

Sudando per il «sole» pomeridiano, Bill estrasse lo scatolone delle provviste dal grosso cesto appoggiato sulla ruota anteriore della bici, e risalì il vialetto d’accesso.

Il piccolo Anthony sedeva sul prato, e giocava con un topo.

Aveva catturato il topo giù in cantina – gli aveva fatto pensare che c’era odore di formaggio, il formaggio più profumato e deliziosamente tenero che un topo avesse mai immaginato di annusare, e così quello era uscito dal suo buco e adesso Anthony ne aveva preso possesso con la mente e ci stava scherzando.

Quando il topo vide arrivare Bill Soames tentò di scappare, ma Anthony se ne accorse subito. La bestiola fece una capriola sull’erba e rimase lì a tremare, con gli occhi luccicanti di nero terrore.

Bill Soames sorpassò rapidamente Anthony e raggiunse i gradini sul davanti, borbottando. Borbottava sempre, quando andava in casa Fremont, o passava da quelle parti, e perfino quando gli accadeva di pensarci. Era lo stesso per tutti. Tutti pensavano a sciocchezze, a cose che non significavano niente di particolare, tipo due-per-due-fa-quattro-e-per-due-fa-otto o roba del genere, tentavano di confondere i propri pensieri e di farli saltellare avanti e indietro, in modo che Anthony non potesse leggere nelle loro menti. Borbottare aiutava. Perché se Anthony riusciva a captare nei pensieri altrui

alcunché di rilevante e corposo, poteva decidere di far qualcosa in proposito, come curare il mal di testa di vostra moglie o gli orecchioni di vostro figlio, o richiamare la vecchia mucca al dovuto rendimento o aggiustare il gabinetto. Benché Anthony in genere non intendesse far niente di male, era lecito pensare che non avesse idee precise su quale fosse la cosa giusta da fare, in simili casi.

Tutto ciò se gli piacevate. Poteva cercare di aiutarvi, alla sua maniera. E le conseguenze potevano essere orrende.

Se poi non gli piacevate... be', poteva andar peggio.

Bill Soames posò la scatola delle provviste sotto il portico, e interruppe il suo borbottio il tempo necessario per dire «Tutto quel che ha ordinato, miss Amy».

– Benissimo William, – disse soavemente Amy Fremont. – Non fa un caldo terribile oggi?

Bill Soames si fece piccolo piccolo. La guardò con occhi imploranti. Scosse energicamente la testa, e interruppe di nuovo il suo borbottio, anche se evidentemente non avrebbe voluto farlo:

– Oh, non lo dica, miss Amy... È perfetto, proprio perfetto. Un'ottima giornata!

Amy Fremont si alzò dalla sedia a dondolo e attraversò il portico. Era una donna alta, sottile, con un vago sorriso negli occhi. Circa un anno prima, Anthony si era infuriato, perché lei gli aveva detto che non avrebbe dovuto trasformare il gatto in un tappetino. E benché Anthony avesse sempre obbedito alla zia più che a chiunque altro, cosa di per sé stranissima, questa volta con la mente le si era rivoltato contro. E quella era stata la fine degli occhi vivaci di Amy Fremont, e la fine di Amy Fremont così come tutti l'avevano conosciuta. Fu allora che a Peaksville (abitanti: 46) ci si rese conto che neppure i membri della famiglia di Anthony erano al sicuro. Dopo di che, ognuno stette attento il doppio.

Forse un giorno o l'altro Anthony avrebbe disfatto quel che aveva fatto a zia Amy. La mamma e il papà di Anthony ci speravano. Magari, quando fosse cresciuto, se ne sarebbe dispiaciuto. Chissà, era possibile. Perché zia Amy era cambiata un sacco, e per di più ora Anthony non obbediva a nessuno.

– Se la prenda calma, William, – disse zia Amy, – non c'è ragione di borbottare tanto. Anthony non le farà del male. Lei piace ad Anthony! – Alzò la voce e chiamò Anthony, il quale si era stancato del topo e stava facendo in modo che la bestiola mangiasse se stessa. – Vero, caro? Ti piace il signor Soames?

Anthony, dal prato, guardò il droghiere, un'occhiata lucida, umida, purpurea. Non disse niente. Bill Soames tentò di sorridergli. Dopo un secondo, Anthony tornò a rivolgere la propria attenzione al topo. Il quale si era già divorato la coda, o per lo meno se la stava masticando, in quanto Anthony lo stava facendo mordere più in fretta di quanto potesse inghiottire, per cui pezzetti pelosi rosa e rossi erano sparsi tutt'intorno sull'erba. Adesso il topo stava raggiungendo con difficoltà il proprio addome.

Borbottando tra sé e sé, non pensando a niente di particolare col massimo impegno, Bill Soames percorse a grandi passi il vialetto, montò sulla bicicletta e si mise a pedalare.

– Ci vediamo stasera, William? - gli gridò dietro zia Amy.

Bill Soames pigiava sui pedali, desiderando vivissimamente di riuscire a pedalare molto più in fretta, per allontanarsi il più presto possibile da Anthony e anche da zia Amy, la quale a volte dimenticava quanto bisognasse stare attenti. E non avrebbe dovuto pensarlo. Perché Anthony captò il desiderio di esser lontano da casa Fremont come se essa fosse qualcosa di cattivo, e lo sguardo purpureo lampeggiò. Un pensierino imbronciato scattò dietro Bill Soames – appena un pensierino, perché oggi Anthony era di buon umore, ed inoltre Bill Soames gli piaceva, o comunque non gli dispiaceva, almeno per oggi.

Bill Soames voleva essere lontano – e allora, pignolo, Anthony lo aiutò.

Pedalando a velocità sovrumana – o meglio, così sembrava, perché in realtà la bicicletta stava pedalando lui – Bill Soames scomparve sulla strada in una nuvola di polvere, lasciandosi dietro, attraverso il calore estivo, un gemito acuto, atterrito.

Anthony guardò il topo: si era divorato mezza pancia, ed era morto di dolore. Pensò di seppellirlo nel campo di granturco – suo padre aveva detto una volta, sorridendo, che avrebbe potuto farlo con le cose che uccideva – e poi girò attorno alla casa, proiettando la sua strana ombra nella luce calda, con riflessi d'ottone, che scendevano dall'alto.

In cucina, zia Amy stava scartando le provviste del droghiere. Appoggiò i vasetti sugli scaffali, mise la carne ed il latte nella ghiacciaia, lo zucchero e la farina in grossi recipienti sotto l'acquaio. Depose in un angolo, accanto alla porta, lo scatolone di cartone, dove Soames l'avrebbe ritirato al prossimo giro. Era rovinato, macchiato, logoro, ma era uno dei pochi ancora esistenti a Peaksville. In sbiadite lettere rosse c'era scritto Campbell's Soup. Gli ultimi barattoli di minestra, o di qualsiasi altra cosa, erano stati mangiati tanto tempo fa, ad eccezione di quelli di un piccolo deposito comune cui gli abitanti attingevano in occasioni speciali, ma lo scatolone tirava avanti, come una piccola bara. Quando questo e gli altri scatoloni fossero irrimediabilmente andati, la gente avrebbe dovuto fabbricarsene altri, di legno.

Zia Amy uscì sul retro, dove la mamma di Anthony – la sorella di zia Amy – sedeva all'ombra della casa, sgranando piselli. Ogni volta che la mamma faceva scorrere il dito in un baccello, i piselli finivano plop-plop-plop nel tegame che teneva in grembo.

– William ha portato la roba, – disse zia Amy. Sedette stancamente nella sedia a schienale alto accanto a mamma, e ricominciò a sventagliarsi. Non era proprio vecchia; ma da quando Anthony si era infuriato mentalmente con lei, sembrava che qualcosa avesse cominciato a guastarsi nel suo corpo oltre che nel cervello, ed era sempre stanca.

– Ah, bene, – disse mamma.

Plop, i grossi piselli finivano nel tegame.

Tutti a Peaksville dicevano sempre «Ah, bene», o «Magnifico», o «Ehilà, tutto per il meglio!», allorché succedeva qualcosa o si accennava a qualcosa, anche se si trattava di eventi disgraziati come incidenti o decessi. Dicevano sempre «Ottimo», perché se non avessero mascherato quel che in realtà provavano, Anthony avrebbe potuto super-udirli

con la mente, e allora nessuno sapeva cosa poteva succedere. Come quella volta che il marito della signora Kent, Sam, se n'era tornato indietro dal cimitero, perché ad Anthony piaceva la signora Kent e l'aveva udita lamentarsi.

Plop.

– Stasera è la serata della televisione, – disse zia Amy. – Sono contenta. L'aspetto con tanta ansia, ogni settimana. Chissà che cosa vedremo stasera.

– Bill ha portato la carne? – chiese mamma.

– Sì. – Zia Amy si sventagliò, lanciando un'occhiata alla compatta lucentezza del cielo. – Uffa, che caldo. Vorrei che Anthony facesse venire un po' più di fresco...

– Amy!

– Oh! – Il tono duro di mamma era penetrato, laddove non aveva fatto presa l'espressione angosciata di Bill Soames. Zia Amy portò alla bocca una mano sottile, con esagerato allarme.

– Oh... mi dispiace, cara. – I pallidi occhi azzurri si volsero a destra e a sinistra, per sincerarsi se Anthony fosse in vista. Non che facesse differenza se ci fosse o no – non era necessario che stesse nelle vicinanze per sapere cosa stavate pensando. Di solito, però, se la sua attenzione non era puntata su qualcuno in particolare, era occupato con i propri pensieri.

Alcune cose lo attraevano particolarmente, ma non si poteva mai esser sicuri di che si trattasse.

– È proprio un tempo splendido, – disse mamma. Plop.

– Oh, sì, – disse zia Amy. – Una giornata meravigliosa. Non vorrei che cambiasse per niente al mondo!

Plop.

Plop.

– Che ora è? – chiese mamma.

Da dove era seduta zia Amy, poteva vedere, per la finestra della cucina, la sveglia sulla scansia sopra la stufa. – Le quattro e mezza, – rispose.

Plop.

– Vorrei qualcosa di speciale per stasera, – disse mamma. – Bill ha portato un buon pezzo per l'arrosto?

– Buono e tenero, cara. Hanno macellato proprio oggi, sai, e ci hanno riservato il pezzo migliore.

– Penso alla sorpresa di Dan Hollis, quando scoprirà che la serata televisiva di stasera sarà anche una festa di compleanno per lui.

– Ah, lo credo bene! Sei certa che nessuno glielo abbia detto?

– Tutti hanno giurato di non farlo.

– Sarà molto carino, – approvò zia Amy, guardando il campo di granturco. – Una festa di compleanno.

– Be', – mamma mise giù il tegame coi piselli, si rizzò, scosse il grembiule. – Sarà meglio preparare l'arrosto. Poi apparecchiamo la tavola. – Ritirò su i piselli.

Anthony girò l'angolo della casa. Non le guardò, ma proseguì attraverso il giardino

così ben tenuto – tutti i giardini di Peaksville erano tenuti con cura, con grandissima cura – superò il rottame inutile e arrugginito che era stato l'auto della famiglia Fremont, e se ne andò tranquillo al di là del recinto, nel campo.

– È proprio una bella giornata! – esclamò mamma, alzando un po' la voce, mentre rientravano dalla porta posteriore.

Zia Amy si sventagliò. – Una giornata splendida, cara. Proprio deliziosa.

Nel campo, Anthony si fece strada tra le alte spighe fresche e fruscianti. Gli piaceva annusare il granturco. Il granturco vivo di sopra, e il vecchio granturco morto di sotto. Ricca terra dell'Ohio, fitta di erbacce e di brune spighe in via di putrefazione, premute ad ogni passo sotto i suoi piedi nudi: aveva fatto piovere la notte prima, apposta perché oggi tutto odorasse e sapesse di buono.

Proseguì diritto fino al limite del campo, ed oltre, dove un boschetto di verdi alberi ombrosi si stendeva sul terreno fresco, umido, scuro, con una quantità di foglie sparse, rocce coperte di muschio, e una piccola sorgente che formava uno stagno limpido, pulito. Ad Anthony piaceva riposare qui, guardare gli uccelli, gli insetti, gli animaletti che cinguettavano, frusciavano, correvano. Gli piaceva sdraiarsi per terra, guardare su attraverso tutto quel verde in movimento, osservare gli insetti che volteggiavano nei raggi oscillanti del sole, fili obliqui, lucenti tra il terreno e le cime degli alberi. Comunque, i pensieri delle creaturine in quel posto gli piacevano più dei pensieri esterni; e benché i pensieri che captava lì non fossero molto definiti e molto chiari, tuttavia poteva ricavarne a sufficienza per sapere che cosa piacesse alle creaturine e che cosa volessero. Per cui passava molto tempo a rendere il boschetto il più simile possibile a quel che esse desideravano. Non c'era stata sempre, la sorgente; ma un giorno aveva individuato la sete in un cervellino impellicciato, e allora aveva portato alla superficie l'acqua sotterranea in una fresca e chiara corrente, ed era stato a osservare la creatura che beveva, sentendo il suo piacere. Più tardi aveva formato lo stagno, quando aveva captato un piccolo stimolo a nuotare.

Aveva fatto le rocce e gli alberi e i cespugli e gli anfratti, e le macchie di sole qui e l'ombra là, perché aveva sentito in tutte le piccole menti attorno a sé il desiderio – o l'istintiva tendenza – ad un posto così per riposare, per accoppiarsi, per giocare, insomma a una casa così.

E in qualche modo le creature di tutti i campi e i pascoli intorno al boschetto erano venute a sapere che quello era un buon posto, dato che ne arrivavano sempre altre. Ogni volta che Anthony ci andava c'erano più bestioline della volta precedente, e più desideri e necessità di cui tener conto. Ogni volta c'erano esseri di un tipo che non aveva mai visto, e lui ne ricercava la mente, captava quel che desideravano, e glielo dava.

Gli piaceva aiutarli. Gli piaceva sentire la loro semplice gratitudine.

Oggi, mentre se ne stava appoggiato a un grosso olmo, alzò lo sguardo purpureo verso un uccello rosso e nero appena arrivato nel boschetto. Cinguettava su un ramo, saltellava su e giù, pensava i propri pensierini, ed Anthony gli fece un bel nido morbido, e quello subito ci si ficcò dentro.

Un animale lungo, bruno, dal pelo lustro, stava bevendo nello stagno. Fu quella la

mente successiva che Anthony captò. La bestiola stava pensando ad una creatura più piccola, che sgambettava dall'altra parte dello specchio d'acqua, in cerca di insetti. Questa creaturina non sapeva di essere in pericolo. La bestiola lunga e bruna finì di bere e tese le zampe per saltare, ma Anthony la spedì subito col pensiero in fondo a una fossa nel campo. Non gli piacevano pensieri di questo genere. Gli ricordavano i pensieri esterni al boschetto. Tanto tempo fa, alcune delle persone all'esterno avevano avuto dei pensieri analoghi nei suoi confronti, e una sera si erano nascoste e lo avevano atteso di ritorno dal boschetto. Lui le aveva semplicemente spedite tutte quante, col pensiero, nel campo. Da allora, il resto della gente non aveva più avuto pensieri del genere, per lo meno non con chiarezza. Adesso i loro pensieri erano mischiati e confusi ogni qual volta si riferivano a lui o in qualche modo lo riguardavano, per cui non ci faceva molta attenzione.

Gli piaceva aiutare anche loro, a volte – ma non era facile, e comunque non molto gratificante. Non avevano mai pensieri lieti, quando lui lo faceva, solo un gran guazzabuglio. Per cui Anthony passava la maggior parte del tempo laggiù.

Osservò per un poco i volatili, gli insetti, le creature impellicciate, e si mise a giocare con un uccello: lo fece impennare, tuffarsi, zigzagare tra i tronchi, finché casualmente – un altro animale aveva attratto per un attimo la sua attenzione – l'uccello andò a sbattere contro una roccia. Arrabbiato, Anthony spedì col pensiero il masso sottoterra nel campo; ma non poteva più divertirsi con l'uccello. Non perché fosse morto, anche se lo era; ma perché aveva un'ala rotta. Così tornò a casa. Non aveva voglia di tornare indietro riattraversando il campo, per cui andò semplicemente e direttamente in cantina.

Là non si stava male. Era un luogo piacevole, scuro, umido, fragrante, perché una volta mamma aveva allineato dei barattoli di marmellata su una scaffalatura lungo il muro, e poi aveva smesso di andarci da quando Anthony aveva cominciato a passare lì il suo tempo. Le conserve erano andate a male, erano colate sulle pareti, si erano sparse al suolo, e ad Anthony piaceva il profumo.

Acchiappò un altro topo, facendogli odorare formaggio, giocò con lui, lo pensò in una fossa accanto all'animaletto lungo che aveva ucciso nel boschetto. Zia Amy odiava i topi, quindi ne uccise parecchi, perché zia Amy gli piaceva più di tutti; e a volte faceva le cose che lei voleva. La mente di zia Amy era simile ai cervellini pelosi del boschetto. Da una quantità di tempo non aveva pensato niente di cattivo nei riguardi di Anthony.

Dopo il topo, giocò con un grosso ragno nero nell'angolo sotto le scale, facendolo correre avanti e indietro finché la sua tela vibrò e luccicò nella scarsa luce della cantina quasi fosse un riflesso nell'acqua argentea. Allora indirizzò sciami di mosche verso la tela, cosicché il ragno era costretto a frenetici sforzi per avvolgerle tutte. Al ragno piacevano le mosche, e i suoi pensieri erano più incisivi dei loro. C'era, sì, qualcosa di cattivo nel modo in cui gli piacevano le mosche, ma la cosa non era chiara – e poi zia Amy odiava anche le mosche.

Udì dei passi di sopra, era mamma che si muoveva in cucina.

Il suo sguardo purpureo lampeggiò, e fu sul punto di decidere di farla star ferma. Ma invece andò su in soffitta. Dopo aver osservato per un po', attraverso la finestra rotonda

del grande vano dal tetto a V, il prato davanti casa, la strada polverosa, l'ondeggiante campo di frumento degli Henderson, si raggomitolò in una strana posizione e – in parte – si mise a dormire.

Udì mamma pensare che presto la gente sarebbe venuta per la televisione.

Si mise a dormire di più. Gli piacevano le serate televisive. A zia Amy la televisione era sempre piaciuta un sacco, così una volta ne aveva pensata un po' per lei, e quel giorno erano presenti anche altre persone. Zia Amy si era dispiaciuta quando costoro avevano voluto andarsene. Perciò Anthony aveva fatto loro qualcosa. E adesso venivano tutti, per la televisione.

Il papà di Anthony tornò a casa attorno alle sei e mezza, stanco, sporco e insanguinato. Era stato sul terreno dei Dunn con altri uomini, impegnato nella scelta del manzo da macellare questo mese, uccidere l'animale, e salare la carne per conservarla nella ghiacciaia dei Soames. Non era un lavoro che lo attraesse gran che, ma ciascuno aveva i propri turni da rispettare.

Ieri aveva falciato il frumento del vecchio McIntyre. Domani avrebbero cominciato a trebbiare. A mano. Tutto a Peaksville veniva fatto a mano.

Dette un bacio sulla guancia alla moglie e sedette al tavolo da cucina. Sorrise e chiese: – Dov'è Anthony?

– In giro da qualche parte, – rispose mamma.

Zia Amy si affaccendava attorno alla stufa a legna, scuotendo il pentolone dei piselli. Mamma si accostò al forno, lo aprì, mise l'arrosto.

– Be', è stata una buona giornata, – disse papà. Per abitudine. Poi dette un'occhiata all'asse per il pane, sul tavolo. Annusò l'impasto. – Mmm, – disse, – potrei mangiarne una pagnotta intera, ho una fame...

– Nessuno ha detto a Dan Hollis che c'è una festa di compleanno per lui, vero? – chiese sua moglie.

– No, no. Siamo stati zitti come mummie.

– Gli abbiamo preparato una sorpresa così bella!

– Oh, quale?

– Be'... sai quanto Dan ami la musica. Be', la settimana scorsa Thelma Dunn ha pescato un disco in soffitta!

– Ma no!

– Ma sì! Abbiamo detto a Ethel di chiedergli come per caso, sai, senza chiederglielo veramente, se lo avesse, e lui ha risposto di no. Non è una sorpresa magnifica?

– Accidenti se lo è. Pensa un po', un disco! Proprio una splendida cosa da trovare. Che disco è?

– Perry Como che canta *You Are My Sunshine*.

– Che sia dannato. Mi è sempre piaciuta quella canzone. – Sul tavolo c'erano delle carote crude. Papà ne prese una, se la strofinò sul vestito, l'addentò. – Come l'ha pescato, Thelma? – Sai com'è, cercando in giro qualcosa di nuovo.

– Mmm. – Papà masticava la carota. – Di', chi ha adesso quel quadro che trovammo tempo fa? Mi piaceva abbastanza: quel vecchio veliero in navigazione...

– Gli Smith. La settimana prossima toccherà ai Sipich, loro passeranno agli Smith la scatola musicale del vecchio McIntyre, e noi passeremo ai Sipich... – proseguì esponendo l'ordine approssimativo degli oggetti che le donne si sarebbero scambiate domenica, in chiesa.

Papà annuì. – Ho capito, sembra che per un bel po' di tempo non potrò riavere quel quadro. Senti, tesoro, dovresti cercare di farti restituire quel libro giallo dai Reilly. Sono stato occupatissimo la settimana che è toccato a noi, e non sono riuscito a finirlo...

– Tenterò, – disse sua moglie dubbiosa. – Ma ho sentito che i Van Husen hanno uno stereoscopio trovato in cantina. – Nella voce c'era una sfumatura accusatoria. – Ci hanno messo due mesi interi prima di parlarne.

– Ma senti! – disse papà interessato. – Anche questo sarebbe carino. Parecchie diapositive?

– Credo di sì. Vedremo domenica. Figurati se non vorrei averlo. Però siamo ancora in debito coi Van Husen per il loro canarino. Non so perché quell'uccellino ha scelto proprio la nostra casa per morire... doveva essere già malato quando ce lo hanno passato. E ora non c'è più niente che soddisfi Betty Van Husen... ha perfino accennato che le piacerebbe disporre del nostro pianoforte per un po'!

– Be', tesoro, tu provaci per lo stereoscopio... o per qualsiasi altra cosa ci piacerebbe. – Finì di inghiottire la carota. Era acerba e dura. I capricci di Anthony col tempo facevano sì che la gente non potesse mai sapere quali raccolti sarebbero maturati, né quali eventuali dimensioni avrebbero raggiunto. Quel che potevano fare, era di seminare parecchie piante diverse; e qualcosa cresceva sempre, in ogni stagione, abbastanza da camparci su. Una sola volta si era verificato un surplus di grano; tonnellate di frumento erano state trasportate fino ai margini di Peaksville e scaricate nel nulla. Altrimenti non si sarebbe più potuto respirare, quando avesse cominciato ad avariarsi.

– Sai, – proseguì papà, – è bello vedersi attorno cose nuove. È bello pensare che con ogni probabilità esiste ancora una quantità di roba non ancora ritrovata, nelle cantine, nelle soffitte, nei depositi, o nascoste dietro chissà che. Questo aiuta, comunque, nella misura in cui qualcosa può aiutare...

– Sh-sh – mamma si guardò attorno nervosa.

– Oh, – disse papà affrettandosi a sorridere. – Va tutto benissimo! Le cose nuove sono ottime. È magnifico avere la possibilità di circondarsi di cose mai viste prima, e sapere che gli oggetti da noi passati ad altri li rendono felici... è davvero una buona cosa.

– Una buona cosa, – fece eco la moglie.

– Ben presto, – osservò zia Amy dalla stufa, – non ci saranno più cose nuove. Avremo trovato tutto ciò che c'era da trovare. Mio Dio, questo sarà molto brutto...

– Amy!

– Be' .. – teneva gli occhi bassi e fissi, sintomo dei suoi ricorrenti stati di vaghezza. – Sarà davvero un peccato... nessuna cosa nuova...

– Non dire così, – esclamò mamma tremando. – Amy, sta' zitta!

– Ma va bene, – intervenne papà con un tono di voce alto, familiare, fatto per essere udito con chiarezza. – Dire queste cose va bene. È tutto ok, tesoro, non vedi? È buono che Amy dica quel che le pare. È buono che lei preveda cose brutte. Tutto è buono. Tutto deve essere buono...

La mamma di Anthony era impallidita. E lo era anche zia Amy, il pericolo incombente aveva penetrato di colpo le nebbie che circondavano la sua mente. A volte era difficile controllare le parole in modo che non provocassero disastri. Solo che non si poteva mai saperlo.

C'erano tante di quelle cose che non era saggio dire, o addirittura pensare... ma le rimostranze per averle dette o pensate potevano rivelarsi altrettanto negative, se Anthony le sentiva e decideva di far qualcosa in proposito. Proprio non si poteva mai prevedere che cosa avrebbe combinato Anthony.

Tutto doveva essere per il meglio. Doveva andar bene così com'era, anche se non andava bene affatto. Perché ogni mutamento poteva essere in peggio. Molto, terribilmente in peggio.

– Oh, santo Cielo, sì, certo che va bene, – disse mamma. – Tu parla come ti pare, Amy, e va benissimo. Naturalmente, tu intendi dire che alcune cose sono migliori di altre...

Zia Amy agitò i piselli, il terrore negli occhi pallidi.

– Già, – disse. – Ma non me la sento di parlare nel modo giusto, adesso. E... – smise di parlare.

Papà disse, sorridendo stancamente: – Vado fuori a lavarmi.

Cominciarono ad arrivare attorno alle otto. Mamma e zia Amy avevano già apparecchiato il grande tavolo nella stanza da pranzo e altri due tavoli accanto. Le candele ardevano, le sedie erano sistemate, papà aveva acceso un bel fuoco nel caminetto.

I primi furono i Sipich, John e Mary. John indossava il miglior vestito, tirato a lucido, col volto arrossato dopo la giornata nel pascolo di McIntyre. Il vestito era ben spazzolato, ma liso ai gomiti ed ai polsi. Il vecchio McIntyre stava costruendo un telaio, progettato ispirandosi ai libri scolastici, ma il lavoro andava a rilento. McIntyre ci sapeva fare col legno e con gli attrezzi, ma un telaio è una faccenda complicata, non potendo disporre delle parti metalliche. McIntyre era stato uno di quelli che, all'inizio, avevano tentato di indurre Anthony a fare le cose che occorrevano agli abitanti, per esempio vestiti, cibi in scatola, medicinali, benzina. Da allora, era convinto che fosse colpa sua quel che era capitato all'intera famiglia Terrance e a Joe Kinney, e lavorava duro cercando di venire incontro alle esigenze di tutti gli altri. E nessuno aveva più tentato di far fare qualcosa ad Anthony.

Mary Sipich era una donnina vivace, con un abito semplicissimo. Si mise subito ad aiutare mamma e zia Amy per dare gli ultimi tocchi alla cena.

Giunsero successivamente gli Smith e i Dunn, i quali abitavano gli uni accanto agli altri in fondo alla strada, a pochi metri appena dal nulla. Arrivarono sul carro degli

Smith, trainato dal loro vecchio cavallo.

Poi apparvero i Reilly, che avevano attraversato il campo già buio, e cominciò veramente la serata. Pat Reilly sedette al pianoforte verticale, appoggiò gli spartiti sul sostegno e si mise a suonare motivi popolari. Suonava sommessamente, mettendoci tutta l'espressività che poteva, e nessuno cantava. Ad Anthony piaceva moltissimo il suono del pianoforte, ma non gli piaceva sentir cantare; spesso veniva su dalla cantina, o giù dalla soffitta, o semplicemente veniva, sedeva in cima al piano, accennando col capo mentre Pat suonava *Lover* o *Boulevard of Broken Dreams* o *Night and Day*. Sembrava preferisse le ballate, le canzoni tenere, ma una volta che qualcuno si era messo a cantare, Anthony aveva lanciato un'occhiata dall'alto del pianoforte e aveva fatto qualcosa che aveva indotto tutti, spaventatissimi, ad astenersi dal cantare da allora in poi. In seguito avevano ricostruito: qualche pezzo per pianoforte era ciò che Anthony aveva udito per prima cosa, prima cioè di udire cantare; e da allora qualsiasi altro suono si aggiungesse al piano non gli tornava giusto e lo distraeva dal suo piacere.

Dunque, in ogni ricevimento televisivo, Pat suonava il piano, e quello era l'inizio della serata. Dovunque Anthony si trovasse, la musica lo rendeva contento, lo metteva di buon umore, e così lui veniva a sapere che si stavano radunando per la televisione e lo stavano aspettando.

Alle otto e mezzo erano comparsi tutti, ad eccezione dei diciassette bambini e della signora Soames che li stava sorvegliando a scuola, all'estremità del villaggio. Ai bambini di Peaksville non era mai, mai permesso di avvicinarsi a casa Fremont – da quando il piccolo Fred Smith aveva voluto giocare con Anthony e fare con lui una specie di gara. Ai bimbi più piccoli non si era mai neppure parlato di Anthony. Gli altri per lo più se n'erano dimenticati, oppure erano stati informati che si trattava di un folletto, graziosissimo, ma che non bisognava mai andargli vicino.

Dan ed Ethel Hollis arrivarono tardi, e Dan entrò senza sospettare niente. Pat Reilly aveva suonato il piano fino a farsi dolere le mani. Aveva lavorato duro con quelle mani, oggi.

Adesso si alzò, e tutti si raccolsero attorno a Dan Hollis, augurandogli felice compleanno.

– Be', che sia dannato, – disse Dan con un largo sorriso. – Questo è magnifico. Non me lo aspettavo affatto... Cielo, è magnifico!

Gli offrirono i regali, per lo più oggetti che avevano fatto a mano, anche se c'erano cose che gli uni avevano possedute come proprie e che ora gli davano come sue. John Sipich gli donò un ciondolo da orologio, ricavato da un pezzo di legno di noce. L'orologio di Dan era rotto da un anno o giù di lì, e nel villaggio non c'era nessuno che sapesse accomodarlo; tuttavia lui continuava a portarlo perché era stato di suo nonno ed era un vecchio oggetto, bello pesante, d'oro e d'argento. Attaccò il ciondolo alla catena, mentre tutti ridevano e ripetevano che John aveva fatto un buon lavoro di intaglio. Poi Mary Sipich gli regalò una cravatta lavorata a mano, che Dan indossò, al posto di quella che portava.

I Reilly gli offrirono una scatoletta fatta da loro, per tenerci le sue cose. Non

precisarono quali cose, ma Dan disse che ci avrebbe conservato le sue gioie personali. I Reilly l'avevano tratta da una scatola di sigari, scrupolosamente ripulita dalla carta e rivestita di velluto all'interno. L'esterno era stato lucidato, e intagliato con cura anche se non con molta competenza da Pat, che venne comunque complimentato. Dan Hollis ricevette molti altri regali, una pipa, un paio di lacci da scarpe, una spilla da cravatta, un paio di calze di lana, qualche sciocchezzuola, un paio di giarrettiere ricavate da vecchie bretelle.

Scartò ciascun regalo con evidente piacere, si mise addosso lì per lì tutto quel che poteva, giarrettiere comprese. Accese la pipa, e dichiarò di non avere mai assaporato una miglior fumata.

Il che non era del tutto vero, perché la pipa era ancora intonsa: Pete Manners l'aveva riposta fin da quando l'aveva ricevuta in dono, quattro anni prima, da un parente di fuori città, il quale non sapeva che Pete aveva smesso di fumare.

Dan inserì il tabacco nel fornelletto con grande parsimonia.

Il tabacco era prezioso. Era pura fortuna che Pat Reilly avesse deciso di coltivarne un po' nel suo cortile poco prima che accadesse ciò che era accaduto a Peaksville. Non cresceva gran che bene, per cui avevano dovuto curarlo, accudirlo e così via, ed era proprio roba rara. Tutti gli abitanti adoperavano oggetti di legno fatti dal vecchio McIntyre, per conservare le cicche. Per ultima, Thelma Dunn offrì a Dan Hollis il disco che aveva trovato.

Gli occhi di Dan si velarono ancor prima di scartare l'involucro. Aveva capito che si trattava di un disco.

– Dio mio, – disse sottovoce. – Qual è? Ho quasi paura di guardare...

– Non lo hai, caro, – Ethel Hollis sorrise. – Ricordi che ti ho chiesto di *You Are My Sunshine*?

– Oh, Dio mio, – ripeté Dan. Con cura svolse l'involucro e stette lì a carezzare il disco, scorrendo con le sue manone lungo i solchi consumati, attraversati da sottili graffi. Si guardò intorno con gli occhi scintillanti, e tutti gli sorrisero, sapendo quanto fosse contento.

– Tanti auguri, caro! – esclamò Ethel, gettandogli le braccia al collo e baciandolo.

Lui afferrò il disco con entrambe le mani, tenendolo staccato da sé mentre Ethel gli si stringeva addosso. – Ehi, – rise, tirando indietro la testa. – Attenta... Reggo un oggetto di valore incalcolabile! – Si guardò attorno di nuovo, oltre le braccia della moglie, con occhi bramosi. – Sentite... pensate che potremmo suonarlo? Signore, cosa darei per ascoltare un po' di musica nuova... soltanto la prima parte, la parte orchestrale, prima che Como cominci a cantare? I volti si fecero seri. Dopo un buon minuto, John Sipich disse: – Non credo che sarebbe la cosa migliore, Dan. Tra l'altro, non conosciamo con esattezza il punto in cui entra il cantante, sarebbe troppo rischioso. Meglio aspettare che tu sia a casa.

Riluttante, Dan Hollis appoggiò il disco sul buffet accanto agli altri regali. – È un bene, – disse meccanicamente, ma con disappunto, – che io non possa suonarlo qui.

– Già, – confermò Sipich, – è un bene. – Per compensare il tono deluso di Dan, ripeté:

– È un bene.

Mangiarono la cena, con le candele che illuminavano le facce sorridenti, mangiarono tutto fino all'ultima deliziosa goccia di salsa. Fecero i complimenti a mamma e a zia Amy per il roastbeef, per i piselli, le carote, le pannocchie di granturco. Il granturco non proveniva dal campo dei Fremont, naturalmente – tutti sapevano come stavano le cose là fuori e là sotto: il campo sepolto dalle erbacce.

Poi spolverarono il dessert, gelati e dolci fatti in casa. Infine sedettero alla luce oscillante delle candele, chiacchierando in attesa della televisione.

Non c'erano mai molti borbottii durante le serate televisive.

Ognuno di loro veniva, gustava una buona cena dai Fremont, il che era piacevole, e poi c'era la televisione, e nessuno ci stava troppo a ragionare su: bisognava soltanto accontentarsi. Era abbastanza gradevole starsene insieme, a parte che occorreva badare attentamente a quel che si diceva, ma questo valeva sempre e dappertutto. Se veniva in mente un pensiero pericoloso, si cominciava a borbottare, anche a metà di una frase. E quando uno faceva così, gli altri lo ignoravano, finché si sentiva di nuovo meglio e smetteva.

Ad Anthony piacevano le serate televisive. In tutto l'anno trascorso, aveva fatto solo due o tre cose tremende durante le serate televisive.

Mamma aveva messo sul tavolo una bottiglia di brandy, e ciascuno se ne versò un bicchierino. I liquori erano ancora più preziosi del tabacco. Gli abitanti erano in grado di produrre vino, ma le uve non erano un gran che, e certo non lo erano le tecnologie, per cui il vino non era molto buono. In paese erano rimaste solo poche bottiglie di autentico liquore: quattro di rye, tre di scotch, tre di brandy, nove di vino vero e proprio, e mezza bottiglia di Drambuie appartenente al vecchio McIntyre (solo per i matrimoni): quando fossero esaurite, buonanotte.

Dopo, tutti avrebbero preferito che il brandy non fosse stato offerto. Perché Dan Hollis ne bevve più di quanto avrebbe dovuto, mischiandolo con un bel po' di vino di fabbricazione domestica. All'inizio nessuno ci aveva fatto caso, perché Dan non stava dando spettacolo, e poi era la sua festa di compleanno, una festa allegra, e ad Anthony piacevano queste riunioni e non c'era alcuna ragione perché facesse qualcosa anche se stava ascoltando.

Ma Dan Hollis passò i limiti, e fece una sciocchezza. Se si fossero accorti di quel che stava per capitare, lo avrebbero accompagnato fuori e gli avrebbero fatto fare un giretto.

La prima cosa di cui si resero conto fu che Dan smise di ridere proprio a metà del racconto di come Thelma Dunn aveva scovato il disco di Perry Como, le era cascato, e non si era rotto perché lei aveva fatto la mossa più rapida di quante ne avesse fatte in vita sua, e l'aveva riacchiappato. Stava di nuovo accarezzando il disco, e guardava con desiderio il grammofono dei Fremont nell'angolo. All'improvviso aveva smesso di ridere, la sua faccia si era come allentata, e poi imbruttita, e lui aveva esclamato: – Oh, Cristo!

Di colpo era calato il silenzio. Un silenzio tale, che si poteva sentire il ticchettio dell'orologio del nonno. Pat Reilly stava suonando dolcemente il piano. Si interruppe, le

mani appoggiate sui tasti ingialliti.

Le candele sul tavolo da pranzo oscillarono per una brezza fresca proveniente dalla finestra verso il prato, attraverso le tendine.

– Continua a suonare, Pat, – disse piano il padre di Anthony.

Pat ricominciò. Attaccò *Night and Day*, ma aveva gli occhi su Dan Hollis, e saltò qualche nota.

Dan stava in mezzo alla stanza, e reggeva il disco. Nell'altra mano teneva un bicchiere di brandy, così stretto che la mano tremava. Lo guardavano tutti.

– Cristo, – ripeté, e suonò come una parolaccia.

Il reverendo Younger, che stava chiacchierando con mamma e zia Amy sulla porta, disse anche lui «Cristo», ma lo fece in preghiera. Con le mani giunte e gli occhi chiusi.

John Sipich fece un passo avanti. – Su, Dan... va benissimo dire così. Ma tu non vuoi parlare troppo, vero? Dan allontanò bruscamente la mano che Sipich gli aveva appoggiato sul braccio.

– Non posso neppure ascoltare il mio disco, – disse a voce alta. Guardò il disco, e poi le loro facce: – Oh, mio Dio...

Gettò sul muro il brandy. Il liquore si sparse e colò in rivoletti lungo la parete.

Qualcuna delle donne singhiozzò.

– Dan, – sussurrò Sipich, – Dan, piantala...

Pat Reilly suonava *Night and Day* più energicamente, per coprire il rumore delle frasi. Ma non sarebbe servito a niente, se Anthony stava ascoltando.

Dan Hollis si accostò al piano e si piazzò alle spalle di Pat, barcollando un poco.

– Pat, – disse. – Non suonare quello. Suona questo. E si mise a cantare. Rauco, sottovoce, stonando, «Tanti auguri a me... tanti auguri a me...».

– Dan! – strillò Ethel Hollis. Attraversò di corsa la stanza per raggiungerlo. Mary Sipich l'afferrò per un braccio e la tirò indietro. – Dan, – strillò ancora Ethel, – smettila.

– Santo Cielo, sta' zitta! – mormorò Mary Sipich, sospingendola verso uno degli uomini, che le mise una mano sulla bocca tenendola ferma.

– ... Tanti auguri, caro Danny, – cantava Dan. – Tanti auguri a me! – Si fermò e si rivolse a Pat Reilly. – Suona questa, Pat. Suonala, così riesco a cantarla meglio... Lo sai, che non sono intonato se qualcuno non suona!

Pat Reilly allungò le mani sui tasti e attaccò *Lover*, in tempo di valzer lento, come piaceva ad Anthony. Il viso di Pat era bianco. Le mani si muovevano goffamente.

Dan Hollis fissò la porta della stanza. Fissò la madre di Anthony e il padre di Anthony che si era avvicinato a lei.

– Voi l'avete avuto. – esclamò. Le lacrime che gli brillavano sulle guance riflettevano la luce delle candele. – Voi dovevate andarvene e tenervelo...

Chiuse gli occhi, le lacrime sprizzarono. Cantò ad alta voce *You are my sunshine... my only sunshine... you make me happy... when I am blue...*

Anthony venne nella stanza.

Pat smise di suonare. Era di gelo. Tutti erano di gelo. La brezza agitava le tendine. Ethel Hollis non tentava nemmeno di strillare: era svenuta.

Please don’t take my sunshine... away...

La voce di Dan vacillò nel silenzio. Spalancò gli occhi. Spinse avanti entrambe le mani, il bicchiere vuoto nell’una, il disco nell’altra. Emise un singhiozzo e disse: – No...

– Cattivo, – disse Anthony, e col pensiero fece di Dan Hollis qualcosa che nessuno avrebbe creduto possibile, e poi pensò quella cosa in una fossa profondissima, nel campo.

Il bicchiere e il disco caddero sul tappeto. Non si ruppero, né l’uno né l’altro.

Lo sguardo purpureo di Anthony percorse la stanza.

Qualcuno dei presenti attaccò a borbottare. Tentavano tutti di sorridere. Il rumore dei borbottii riempiva la stanza come un lontano suono di consensi. Dal borbottio emersero una o due voci chiare:

– È un’ottima cosa, – disse John Sipich.

– Un’ottima cosa, – aggiunse sorridendo il padre di Anthony. Aveva pratica di sorriso più della maggioranza di loro. – Una cosa magnifica.

– Buona... proprio buona. – disse Pat Reilly con le lacrime che gli colavano e le mani tremanti, e si rimise al piano a suonare, dolcemente, *Night and Day*.

Anthony si arrampicò in cima al pianoforte, e Pat suonò per due ore.

Più tardi, guardarono la televisione. Si trasferirono nella stanza davanti, lasciarono solo poche candele accese, spinsero le sedie attorno all’apparecchio. Era un televisore a piccolo schermo, e non potevano sedere tutti abbastanza vicino da vedere bene, ma non aveva importanza. Non avrebbe funzionato comunque, dato che non c’era elettricità a Peaksville.

Sedevano in silenzio, osservavano le forme oscillanti e contorte sul video, ascoltavano i suoni provenienti dallo speaker, e nessuno aveva la più lontana idea di che si trattasse. Non lo sapevano mai. Era sempre la stessa cosa.

– È proprio carino, – esclamò a un certo punto zia Amy, gli occhi pallidi fissi sulle ombre e sui tremolii privi di significato. – Ma mi divertivo un po’ di più quando fuori c’erano le città e si poteva realmente...

– Ma via Amy! – la interruppe mamma. – È bene che tu dica così. Benissimo. Ma come puoi pensarlo? Andiamo, questo programma televisivo è molto superiore a qualsiasi altro che abbiamo visto!

– Sì, – convenne John Sipich. – È eccellente. È la migliore trasmissione cui abbiamo mai assistito! – Sedeva sul divano con due altri uomini, tenendo Ethel Hollis stretta sui cuscini, reggendole le braccia e le gambe e con le mani sulla bocca, in modo che non potesse ricominciare a strillare.

– È veramente buono! – ripeté.

Mamma guardava fuori dalla finestra, al di là della strada scura, al di là del campo buio degli Henderson, fino all’immenso, infinito, grigio nulla nel quale il paese di Peaksville fluttuava come uno spirito, l’enorme nulla che era ancor più evidente la notte, quando il giorno lucente di Anthony, dai riflessi di ottone, se n’era andato.

Non serviva a niente domandarsi dove fossero... assolutamente a niente. Peaksville era in qualche posto. In qualche posto fuori del mondo. Era là dove si trovava, fin da quel giorno di tre anni prima quando Anthony era uscito dal suo ventre ed il vecchio dottor Bates – Dio lo protegga – aveva urlato, l'aveva lasciato cadere e aveva tentato di ammazzarlo, e Anthony aveva piagnucolato e aveva fatto la cosa. Aveva spedito il paese da qualche parte. Oppure aveva annullato il mondo e lasciato solo il paese, nessuno lo sapeva.

Non serviva a niente interrogarsi. Niente serviva a niente, fuorché vivere come dovevano vivere. Dovevano vivere sempre, sempre se Anthony glielo permetteva.

Questi pensieri erano pericolosi, pensò.

Si mise a borbottare. Anche gli altri si misero a borbottare.

Stavano tutti pensando, evidentemente.

Sul divano, gli uomini mormoravano qualcosa a Ethel Hollis, per cui quando le tolsero le mani dalla bocca, borbottava anche lei.

Mentre Anthony sedeva sull'apparecchio e faceva televisione, loro sedevano in circolo, borbottavano, e guardavano nel buio le forme scintillanti e prive di senso.

Il giorno dopo nevicò, e metà dei raccolti andò distrutta. Ma era una buona giornata.

Roald Dahl

La macchina del suono

(*The Sound Machine*, 1949)

Traduzione di Luca Pavolini

Nato nel Galles da genitori norvegesi, Roald Dahl (1916-1990) è ora cittadino britannico. Però ha passato gran parte della vita negli Stati Uniti. Fu trasferito a Washington D.C. durante la seconda guerra mondiale, in seguito alle ferite riportate nella Royal Air Force, e si dedicò a scrivere storie di aviazione. Ben presto però cambiò genere, passando a storie terrificanti, come *Man from the South* (1953) e *Royal Jelly* (1960), grazie alle quali divenne famoso. Su una vena più leggera, ha pubblicato anche numerosi racconti per l'infanzia come *The Gremlins* (1943) e *Charlie and the Chocolate Factory* (1964), quest'ultimo ridotto per il cinema prima nel 1971 con *Willie Wonka e la fabbrica di cioccolato*, poi nel 2005 con *La fabbrica di cioccolato*.

Era una calda sera d'estate. Klausner oltrepassò il cancello d'ingresso, procedette sul fianco dell'edificio e raggiunse il cortile posteriore. Traversò il cortile fino a che arrivò a un capannone di legno. Aprì la porta, entrò, chiuse la porta dietro di sé.

L'interno del capannone era costituito da un vano non intonacato. Contro una parete, a sinistra, c'era un lungo tavolo da lavoro e su di esso, in mezzo a una confusione di fili elettrici, batterie e attrezzi vari, era appoggiata una cassetta nera di una novantina di centimetri.

Klausner si diresse verso la cassetta. Il coperchio era aperto.

Lui si chinò e si mise a scrutare e a frugare tra un quantità di fili multicolori e di tubi argentati. Sollevò un foglio di carta che si trovava accanto alla cassetta, lo esaminò attentamente, lo posò, tornò a scrutare nella cassetta, e cominciò a far scorrere le dita sui fili, tiracchiandoli lievemente per saggiare i contatti, dando un'occhiata al foglio, quindi dentro la cassetta, e di nuovo al foglio, esaminando ciascun filo. Andò avanti così per un'oretta.

Poi appoggiò una mano sul davanti della cassetta dove c'erano tre quadranti, e prese a farli girare, osservando contemporaneamente le reazioni dei meccanismi all'interno della cassetta.

Per tutto il tempo mormorava tra sé e sé, scuoteva la testa, talora sorrideva, le mani

sempre in moto, le dita in rapida e abile agitazione nella cassetta, la bocca che faceva strane smorfie quando qualche tentativo risultava delicato o difficile. Parlava a se stesso: «Sì... sì... Adesso questo... sì... sì... Ma è così?... E... dove sta il diagramma?... Ah, già... Certo... Sì, sì... Bene... E ora... Perfetto... Sì... sì, sì, sì». La concentrazione era intensa; i movimenti svelti; nel modo come lavorava c'era un'aria di urgenza, di attesa ansiosa, di forte ma contenuta eccitazione.

All'improvviso udì dei passi sulla ghiaia, là fuori; si raddrizzo e si volse vivamente, mentre la porta si apriva ed entrava un uomo alto. Era Scott. Era soltanto Scott, il dottore.

– Bene, bene, bene, – esclamò il dottore. – Dunque è qui che ti nascondi la sera.

– Ciao, Scott, – rispose Klausner.

– Passavo per caso, così ho fatto una capatina per vedere come stavi. In casa non c'era nessuno, e allora sono venuto qua. Come si comporta quella tua gola?

– Tutto a posto. Va bene.

– Dato che ci sono, potrei darci un'occhiata.

– Non ti preoccupare. Sono completamente guarito. Sto bene.

Il dottore si rese conto della tensione che c'era nella stanza.

Vide la cassetta nera sul banco; poi guardò l'altro. – Hai tenuto il cappello, – osservò.

– Davvero? – Klausner alzò gli occhi, si tolse il cappello, lo posò sul banco.

Il dottore si avvicinò, e si chinò a guardare dentro la cassetta.

– Che cos'è? – chiese. – Stai costruendo una radio?

– No. Giusto per passare il tempo.

– Sembrano congegni piuttosto complicati.

– Già. – Klausner appariva teso e distratto.

– Che roba è? – chiese ancora il dottore. – A guardarla fa impressione, sai?

– È solo un'idea.

– Cioè?

– Ha a che fare col suono, ecco.

– Santo Cielo! Non ne hai abbastanza di questo genere di cose, col lavoro che fai tutto il santo giorno?

– Il suono mi piace.

– Pare proprio di sì. – Il dottore andò alla porta, si voltò: – Be', non voglio disturbarti. Sono contento che la gola non ti dia più fastidio. – Ma continuava a star lì, ad osservare la cassetta, colpito dalla straordinaria complessità del contenuto, desideroso di capire che cosa stesse combinando quel suo singolare paziente. – Davvero, a che serve? Mi hai fatto diventare curioso.

Klausner guardò la cassetta, poi il dottore. Sembrò prendere una decisione, si grattò leggermente il lobo dell'orecchio destro. Ci fu una pausa. Il dottore era sulla porta, aspettava, sorrideva.

– Va bene, te lo dirò, se ti interessa. – Un'altra pausa. Il dottore capiva che Klausner era incerto su come cominciare.

Oscillava da un piede all'altro, si tocchettava il lobo dell'orecchio, si guardava i

piedi. Infine, lentamente, disse: – Be', è come se questo... È... La teoria, in realtà, è semplicissima. L'orecchio umano... Sai che non può udire tutto. Ci sono suoni tanto bassi o tanto acuti che non può captarli.

– Certo, – disse il dottore. – Certo.

– Bene, in termini molto approssimativi, noi non riusciamo a sentire una nota alta che abbia più di quindicimila vibrazioni al secondo. I cani hanno orecchie migliori delle nostre. Lo sai, si può acquistare un fischietto che emette una nota così alta che a noi è impossibile udirla. Ma un cane riesce a sentirla.

– Sì, ne ho visto uno.

– Naturale che l'hai visto. E ancora più su lungo la scala, più in alto della nota di quel fischietto, c'è certamente un'altra nota, una vibrazione, se vuoi, ma io preferisco considerarla una nota. Non puoi udire nemmeno quella. Al di sopra ce n'è un'altra, e poi un'altra, risalendo la scala sempre più su, più su, più su, una successione sterminata di note... un'infinità di suoni... c'è una nota – se le nostre orecchie potessero udirla – tanto alta da corrispondere a un milione di vibrazioni al secondo... e un'altra ancora un milione di volte più alta di quella... e via e via, sempre più in alto, sempre più in alto, fin dove arrivano i numeri, il che vuol dire... l'infinità... l'eternità... al di là delle stelle...

Klausner stava accanto al banco, agitando le braccia, in preda ad un'eccitazione che cresceva di momento in momento. Era un ometto fragile, nervoso, pieno di tic, con le mani sempre in movimento. La grossa testa era inclinata verso la spalla sinistra, come se il collo non fosse forte abbastanza da tenerla dritta. Il volto era liscio e pallido, quasi bianco, e gli occhi grigio chiari, che ammiccavano da dietro le spesse lenti montate in acciaio, erano confusi, incerti, lontani. Era un ometto fragile, nervoso, pieno di tic, un simulacro d'uomo, sognante e sperduto, improvvisamente eccitato e animato. Ed ora il dottore, osservando quello strano volto pallido e quegli occhi grigio chiari, sentì che in qualche modo, in quella personcina, c'era come una qualità di lontananza, di immensa e incalcolabile lontananza, quasi che la mente fosse assai distante da dove si trovava il corpo.

Il dottore attese che proseguisse. Klausner sospirò e congiunse le mani, strette l'una all'altra.

– Credo, – disse, parlando più lentamente adesso, – che vi sia perennemente intorno a noi un intero mondo di suoni, che non possiamo sentire. È possibile che là, in quelle alte, incredibili regioni, si vada producendo una musica ignota, affascinante, con armonie sottili ed aspre, dissonanze stridenti, una musica così potente che ci farebbe diventar matti se le nostre orecchie fossero attrezzate a udirne il suono. Potrebbe esserci qualcosa... per quel che ne sappiamo potrebbe...

– Già, – disse il dottore. – Ma non è molto probabile.

– Perché no? Perché no? – Klausner indicò una mosca posata su un gomitoletto di filo di rame sul banco – Vede quella mosca? Che rumore sta producendo, in questo momento, quella mosca? Niente che si possa udire, ma per quanto ne sappiamo, forse, quella bestiola sta fischiando come una pazza su una nota altissima, oppure sta abbaiando o gracidando o cantando una canzone. Ha una bocca, no? Ha una gola!

Il dottore guardò la mosca e sorrise. Stava sempre fermo sulla soglia, con la mano sul battente. – Sicché, – disse, – stai facendo esperimenti in merito?

– Un po' di tempo fa, – rispose Klausner, – ho costruito un semplice strumento che mi ha dimostrato l'esistenza di molti e diversi suoni, non udibili. Sono stato spesso a osservare l'ago del mio strumento, che segnalava la presenza di vibrazioni sonore nell'aria, mentre io non sentivo niente. Sono quelli i suoni che voglia ascoltare. Voglio sapere da dove vengono e chi o che cosa li produce.

– E quella macchina là sul tavolo dovrebbe consentirti di sentire questi suoni?

– Può darsi. Chissà? Finora non ho avuto fortuna. Ma adesso ho introdotto alcune modifiche, e stasera sono pronto per un altro tentativo. Questa macchina, – aggiunse toccandola, – è concepita in modo di captare vibrazioni sonore troppo alte per essere percepite dalle orecchie umane e di convertirle su una scala di suoni udibili. La regolo, più o meno come una radio.

– Come fai?

– Non è complicato. Diciamo che io voglia ascoltare lo squittio di un pipistrello. È un suono piuttosto alto: circa trentamila vibrazioni al secondo. L'orecchio umano medio non riesce a captarlo. Be', se ci fosse un pipistrello svolazzante in questa stanza, e io regolassi la macchina su trentamila vibrazioni, udrei chiarissimamente lo squittio del pipistrello. Udrei proprio la nota esatta – fa diesis, o si bemolle, o quel che sia – però su un'ottava molto più bassa. Comprendi? Il dottore tornò a guardare la cassetta a forma di bara.

– E vuoi tentare stasera?

– Appunto.

– Be', ti auguro buona fortuna. – Dette un'occhiata all'orologio. – Mio Dio, – esclamò, – debbo scappare. Ciao, e grazie della spiegazione. Ripasserò un giorno o l'altro, per sapere che cosa è successo. – Il dottore uscì e si chiuse la porta dietro.

Per parecchio tempo ancora, Klausner si affaccendò attorno ai fili nella cassetta nera. Poi si raddrizzò e, in un sussurro eccitato, disse: – Ora tentiamo di nuovo... Andiamo in giardino, stavolta... forse lì fuori... forse... la ricezione sarà migliore. Adesso la solleviamo... attenzione... Santo Cielo, è pesante! – Portò la cassetta fino alla porta, constatò che non poteva aprire la porta senza posarla, la riportò indietro, l'appoggiò sul banco, aprì la porta, e infine la trasportò fino in giardino, non senza difficoltà. Piazzò con ogni cura la cassetta su un tavolino di legno che si trovava nel prato. Rientrò nel capannone e prese un paio di auricolari. Introdusse i fili degli auricolari nella macchina e portò gli auricolari alle orecchie. I movimenti delle mani erano svelti e precisi. Era agitato, respirava forte e rapido dalla bocca. Continuava a parlare tra sé e sé, con poche parole di conforto e di incoraggiamento, come se avesse timore, timore che la macchina non funzionasse, e anche timore di quel che poteva succedere invece se avesse funzionato.

Se ne stava là nel giardino accanto al tavolo, così piccolo, pallido, sottile da sembrare un vecchio bambino malato e occhialuto. Il sole era tramontato. Non c'era vento, non si udiva alcun rumore. Da dove si trovava, poteva scorgere nel giardino accanto, oltre la

bassa siepe, una donna che passeggiava con un cesto di fiori tra le braccia. La osservò per un poco, senza pensare affatto a lei. Poi si volse alla cassetta e manovrò un interruttore. Mise la mano sinistra sul controllo del volume e la destra su una manopola che faceva scorrere un ago lungo un grosso quadrante, simile a quello con cui si variano le lunghezze d'onda in una radio. Sul quadrante erano segnati molti numeri, una serie che partiva da 15.000 per salire fino a 1.000.000.

Adesso era chino sulla macchina. La testa era piegata da un lato, in atteggiamento di ascolto, di attesa. La mano destra stava cominciando a girare la manopola. L'ago si spostava lentamente lungo il quadrante, tanto lentamente che Klausner a malapena lo vedeva muovere, mentre negli auricolari udiva un lieve, intermittente crepitio.

Sotto questo suono crepitante, sentiva un lontano ronzio, che era il rumore della macchina stessa, ma era tutto qui.

Ascoltando, acquisì via via la consapevolezza di una sensazione curiosa, la sensazione che le orecchie gli si stessero allontanando dalla testa, che ciascun orecchio fosse collegato alla testa da un filo sottile e resistente, come un tentacolo, che questi fili si stessero allungando, che così le orecchie stessero ascendendo verso una zona segreta e proibita, una regione ultrasonica dove le orecchie non erano mai state e dove non avevano alcun diritto di trovarsi.

L'ago avanzava lentamente lungo il quadrante. All'improvviso Klausner udì una specie di grido, un rumore tremendo e penetrante. Sobbalzò, tese le mani, si afferrò all'orlo del tavolino. Si guardò attorno come aspettandosi di scorgere la persona che aveva gridato. Ma non c'era nessuno in vista, fuorché la donna nel giardino accanto, e senza dubbio non si trattava di lei. Era chinata, coglieva rose gialle e le riponeva nel cestino.

Di nuovo: un grido inumano, strozzato, secco e breve, nettissimo e raggelante. La nota aveva anche una qualità secondaria, metallica, che Klausner non aveva mai ascoltato prima. Tornò a guardare in giro, cercando istintivamente l'origine del suono.

La vicina era la sola cosa vivente visibile. La scorse mentre si piegava, prendeva tra le dita lo stelo di una rosa e lo recideva con un paio di forbici. Udì di nuovo il grido acuto.

Esso si fece sentire nel momento esatto in cui lo stelo della rosa veniva reciso.

In quell'istante la donna si raddrizzò, mise le forbici nel cestino insieme alle rose, e si volse per andarsene.

– Signora Saunders! – strillò Klausner, con voce alta e resa acuta dall'eccitazione. – Ehi, signora Saunders!

La donna si voltò, e scorse il vicino nel suo prato, un bizzarro ometto con gli auricolari sulla testa, che agitava le braccia chiamandola con voce tanto alta e forte da allarmarla.

– Ne tagli un'altra! Per favore, ne tagli un'altra subito!

Lei si fermò, guardandolo con gli occhi spalancati. – Ma signor Klausner, che cosa succede?

– Per favore, faccia come le ho chiesto, – ripeté lui. – Tagli solo un'altra rosa!

La signora Saunders aveva sempre considerato il proprio vicino un personaggio piuttosto singolare. Ma adesso sembrava... sembrava che fosse diventato completamente pazzo. Si domandò se dovesse correre in casa e chiedere a1 marito. No, pensò. No, è inoffensivo. Lo asseconderò. – Ma certo, signor Klausner, se le fa piacere, – disse. Prese le forbici dal cestino, si chinò, e recise un'altra rosa.

Klausner udì nuovamente negli auricolari quello spaventoso grido strozzato. Anche stavolta era venuto nell'attimo esatto in cui lo stelo della rosa era stato tagliato. Si tolse gli auricolari e corse alla siepe che separava i due giardini. – Magnifico, – esclamò. – Basta così. Nessun'altra. Prego, nessun'altra.

La donna ristette, in mano la rosa gialla appena recisa, guardandolo.

– Le rivelerò una cosa, signora Saunders, una cosa che lei non crederà. – Klausner appoggiò le mani sulla siepe e la fissò attraverso gli occhiali spessi. – Stasera, lei ha tagliato un fascio di rose. Con un paio di forbici affilate, lei ha tagliato gli steli di creature viventi, e ogni rosa recisa ha gridato in maniera terribile. Lo sapeva, signora Saunders? – No, – rispose lei. – Naturalmente non lo sapevo.

– E invece è vero – esclamò lui. Respirava affannosamente, ma si sforzava di controllare l'eccitazione. – Le ho udite gridare. Ogni volta che lei ne tagliava una, io ho sentito l'urlo di dolore. Un suono alto, approssimativamente centotrentaduemila vibrazioni al secondo. Lei non poteva sentirlo, si capisce. Ma io l'ho udito.

– Davvero, signor Klausner? – La donna decise che avrebbe effettuato uno scatto fino a casa nel giro di cinque secondi.

– Lei obietterà, – proseguì lui, – che una pianta di rose non ha un sistema nervoso con cui provare sensazioni, né una gola con cui gridare. Ha ragione. Non ce l'ha. Non come noi, almeno. Ma come fa a sapere, signora Saunders, – e qui si sporse sulla siepe e parlò in un aspro sussurro, – come fa a sapere che una pianta di rose non provi altrettanto dolore, quando uno stelo viene reciso, di quel che proverebbe lei se qualcuno le tagliasse un polso con un paio di cesoie da giardino? Come fa a saperlo? È vivente, no?

– Certo, signor Klausner. Certo. Buona sera, – si volse rapidamente e si precipitò dal giardino verso casa. Klausner tornò al tavolo. Si rimise gli auricolari e stette per un po' ad ascoltare.

Sentiva ancora il debole e intermittente crepitio, ed il rumore ronzante della macchina. Poi nient'altro. Si chinò fino ad afferrare una margherita bianca cresciuta nel prato. La strinse tra l'indice e il pollice, e piano piano la tirò di qua e di là finché lo stelo si spezzò.

Dal momento in cui si era messo a tirare, e fino a quando lo stelo si ruppe, udì – udì distintamente negli auricolari – un leggero grido acuto, stranamente inanimato. Afferrò un'altra margherita e ripeté l'operazione. Sentì ancora una volta il grido, ma adesso non era proprio sicuro che esprimesse dolore.

No, non era dolore; era sorpresa. O che altro? In realtà non esprimeva alcuno dei sentimenti o delle emozioni note agli esseri umani. Era soltanto un grido, un grido gelido, neutro, una singola nota priva di emozione, che non esprimeva niente.

Con le rose era stato lo stesso. Aveva avuto torto definendolo un grido di dolore.

Probabilmente un fiore non sentiva dolore.

Sentiva qualcos'altro di cui non sappiamo niente, qualcosa che potremmo chiamare tonore o sprizzo o pilucchio, o come vi pare.

Si drizzò, sfilandosi gli auricolari. Stava venendo buio e Klausner scorgeva i lumi accendersi alle finestre delle case intorno. Con cura, sollevò la cassetta nera dal tavolo, la trasportò nel capannone e la appoggiò sul banco di lavoro. Poi uscì, chiuse la porta a chiave dietro di sé, e rientrò in casa.

La mattina dopo si alzò alle prime luci. Si vestì e si recò direttamente al capannone. Prese la cassetta e la portò fuori, tenendola stretta al petto con entrambe le mani e barcollando sotto il peso. Oltrepassò la casa, il cancello e la strada, raggiungendo il parco. Si riposò e si guardò in giro; proseguì fino a un grande albero, un faggio, e piazzò la macchina per terra, accanto al tronco. Tornò rapidamente in casa, prese una scure dalla legnaia e la portò nel parco. Appoggiò la scure vicino all'albero.

Si guardò di nuovo intorno, scrutando nervoso da tutte le parti attraverso le lenti spesse. In giro non c'era nessuno. Erano le sei del mattino.

Sistemò gli auricolari e mise in funzione la macchina. Ascoltò per un momento l'ormai familiare ronzio; quindi raccolse la scure; si mise in posizione a gambe larghe, e colpì la base del tronco con tutta l'energia di cui era capace. La lama penetrò profondamente nel legno e vi restò conficcata. Nell'attimo dell'impatto, Klausner udì negli auricolari un rumore stranissimo, che non aveva mai sentito – un rumore violento, aspro, privo d'intonazione, un suono basso, greve, penetrante, non rapido e breve come quello emesso dalle rose, ma trascinato come un sospiro, della durata di un minuto intero, più forte nel momento in cui la scure aveva colpito, e poi attenuantesi gradualmente, via via più debole, fino a scomparire.

Klausner fissava atterrito il punto dove la lama della scure si era infissa nel legno. Quindi afferrò il manico dell'accetta, liberò pian piano l'attrezzo, lo gettò in terra. Toccò con le dita lo spacco che la scure aveva prodotto nel tronco, tastando i bordi dell'incisione, tentando quasi di riaccostarli per chiudere la ferita. Prese a dire: – Albero... albero... mi dispiace... scusa... ma guarirà... guarirà perfettamente...

Rimase lì a lungo con le mani appoggiate al tronco del grande albero. Quindi di colpo si volse, corse via dal parco, attraversò la strada e il cancello e rientrò in casa. Andò al telefono, consultò l'elenco, formò un numero, attese. Reggeva il ricevitore stretto nella sinistra e picchiettava impaziente sul tavolino con la destra. Udiva lo squillo del telefono all'altra estremità, e poi sentì il click del ricevitore staccato e una voce d'uomo assonnata: «Pronto. Sì?»

– Dottor Scott!

– Sì. Dica.

– Dottor Scott. Devi venire subito, presto, ti prego.

– Ma chi parla?

– Sono Klausner, ricorderai quel che ti ho raccontato ieri sera a proposito dei miei esperimenti sul suono e come speravo di potere...

– Sì, sì, certo, ma che succede? Stai male?

– No, non sto male, ma...

– Sono le sei e mezza, e tu mi svegli, però non stai male.

– Per favore, vieni. Vieni subito. Voglio che qualcuno lo senta. Mi fa diventar matto. Non posso crederci...

Il dottore udì la nota frenetica, quasi isterica, la stessa nota che era abituato a sentire nella voce della gente che lo chiamava dicendo: «C'è stato un incidente. Venga subito». Disse piano: – Vuoi davvero che io scenda dal letto e venga lì?

– Sì, adesso. Subito, ti prego.

– E va bene, vengo.

Klausner sedette accanto al telefono e aspettò Si sforzava di ricordare a quale suono somigliasse il grido dell'albero, ma non ci riusciva. Ricordava solo che si era sentito male per l'orrore.

Tentò di immaginare quale rumore emetterebbe un essere umano in una situazione simile: un essere ancorato al suolo, con qualcuno che di proposito gli scaglia un oggetto tagliente sulla gamba, così che la lama incida in profondità e resti conficcata nella ferita. Forse un tipo di rumore analogo? No. Del tutto diverso. Il suono emesso dall'albero era peggiore di qualsiasi suono umano conosciuto, a causa di quella terrificante qualità, priva di intonazione, strozzata. Cominciò a interrogarsi sulle altre cose viventi, e subito gli venne in mente un campo di frumento, un campo di frumento maturo, dorato, vivo, con la falciatrice che lo percorre tutto e taglia gli steli, cinquecento steli al secondo, ogni secondo. Santo Cielo, come sarebbe il rumore? Cinquecento spighe di grano che urlano insieme, e ogni secondo ne vengono recise altre cinquecento e urlano. No, pensò, no, non voglio andare in un campo di frumento con la mia cassetta. Non mangerei mai più il pane, dopo. E che mi dici delle patate e dei cavoli e delle carote e delle cipolle? E delle mele? Ah, no! Per le mele non c'è problema. Cascano naturalmente da sé quando sono mature. Dunque per le mele va tutto bene, se le lasciate cadere invece di staccarle dal ramo. Ma non così per le verdure. Non per una patata, ad esempio. Senza dubbio una patata griderebbe; e lo stesso una carota, una cipolla, un cavolo...

Udì il click della serratura del cancello, saltò su e vide il dottore avanzare sul vialetto, con la sua borsa in mano.

– Allora, – chiese il dottore, – qual è il problema?

– Vieni con me, dottore. Voglio che tu lo senta. Ho chiamato te perché sei il solo al quale ne abbia parlato. È nel parco. Vieni subito.

Il dottore lo guardò. Adesso sembrava più calmo. Non c'erano segni di follia o di isteria. Era soltanto agitato. – Va bene, vengo, – disse. Attraversarono la via, entrarono nel parco e Klausner fece strada fino al grande faggio ai cui piedi stavano la lunga cassetta nera e la scure.

– Perché hai portato la macchina qui fuori? – chiese il dottore.

– Mi serviva un albero. Nel giardino non ci sono alberi abbastanza grandi.

– E la scure?

– Lo vedrai presto. Adesso, per favore, sistemati questi auricolari e ascolta. Ascolta con attenzione e poi dimmi esattamente che cosa senti. Voglio essere proprio sicuro...

Il dottore annuì, prese gli auricolari e se li mise sulle orecchie.

Klausner si chinò e inserì la spina nel quadrante della macchina. Quindi afferrò la scure e si mise in posizione a gambe larghe, pronto a colpire. Ma rimase un momento immobile. – Senti qualcosa? – chiese al dottore.

– Sento che?

– Riesci a sentire qualcosa?

– Solo un ronzio.

Klausner stava là con la scure in mano, tentando di indursi a colpire, ma il pensiero del suono che l'albero avrebbe emesso lo faceva esitare ancora.

– Che cosa stai aspettando?

– Niente, – rispose Klausner. Abbassò di slancio l'accetta e la diresse verso l'albero. Nell'atto di compiere il gesto, ebbe l'impressione di percepire, avrebbe giurato di percepire un movimento del terreno sul quale si trovava. Percepì un lieve spostamento della terra tra i propri piedi, come se le radici dell'albero si stessero muovendo nel sottosuolo. Ma era troppo tardi per trattenere il colpo: la scure si abbatté e penetrò profondamente nel tronco. In quell'attimo, lassù in alto, udì il rumore secco del legno che si spaccava e il fruscio delle foglie che strusciavano contro altre foglie. Entrambi alzarono gli occhi e il dottore gridò:

– Attento! Scappa! Via di corsa!

Il dottore si era strappato gli auricolari e scappava a gran velocità. Klausner invece rimaneva imbambolato, e fissava il grande ramo, lungo almeno quindici metri, che veniva lentamente giù, rumoreggiando e frantumandosi, spezzato nel punto più grosso, dove si innestava nel tronco principale dell'albero. Il ramo crollò fragorosamente, e Klausner fece appena in tempo a saltare indietro; crollò sulla macchina e la mandò in frantumi.

– Santo Cielo! – gridò il dottore tornando indietro di corsa.

– Proprio vicinissimo! Temevo che ti avesse preso in pieno!

Klausner guardava l'albero. La grossa testa era inclinata da un lato e sulla faccia bianca e liscia era apparsa un'espressione tesa e atterrita. Si riavvicinò lentamente all'albero e liberò delicatamente la lama dal tronco.

– Hai sentito? – domandò al dottore. La voce era appena percepibile.

Il dottore era ancora senza fiato per la corsa e lo spavento.

– Sentito cosa?

– Negli auricolari. Hai sentito qualcosa quando la scure ha colpito?

Il dottore prese a strofinarsi la nuca. – Be', in effetti... – S'interruppe, aggrottò la fronte, mordicchiò il labbro inferiore. – No, non ne sono sicuro. Non posso essere sicuro. Non credo di avere avuto gli auricolari in testa per più di un secondo dopo il colpo dell'accetta.

– Sì, sì, ma che cosa hai sentito?

– Non lo so. Non so che cosa ho sentito. Probabilmente il rumore del ramo che si spezzava. – Parlava in fretta, alquanto irritato.

– Ma a che cosa assomigliava quel suono? – Klausner era piegato in avanti, e

guardava fisso il dottore. – A che cosa assomigliava, esattamente?

– Al Diavolo! – esclamò il dottore. – Proprio non saprei. Ero più interessato a levarmi dai piedi. Andiamocene.

– Dottor Scott, che suono era?

– Per l'amor di Dio, come posso dirtelo, con mezzo albero che mi stava crollando addosso e mentre dovevo scappare per salvarmi la vita? – Il dottore era palesemente nervoso. Klausner se n'era accorto. Stava immobile, fissava il dottore, e per mezzo minuto non parlò. Il dottore trascinava i piedi, scuoteva le spalle, a metà girato per andarsene. Be', – disse, – sarà meglio rientrare.

– Senti, – disse l'ometto, e d'improvviso la sua faccia bianca, liscia si colorò. – Senti, – ripeté, – adesso sutura qui. – Indicava l'ultima incisione che la scure aveva lasciato nel tronco. – Sutura subito qui.

– Non dire sciocchezze – replicò il dottore.

– Fa' come ti dico. Sutura. – Klausner stringeva il manico dell'accetta, e parlava piano, in un tono strano, quasi minaccioso.

– Non dire sciocchezze, – ripeté il dottore. – Non posso suturare il legno. Vieni. Rientriamo.

– Dunque non puoi suturare il legno?

– Ma no, certo che no.

– Hai della tintura di iodio nella borsa?

– Sì, naturalmente.

– Allora spalma il taglio con lo iodio. Brucerà, ma questo è inevitabile.

– Be', senti, – il dottore tornò a girarsi per andarsene. – Non rendiamoci ridicoli. Rientriamo in casa, e poi...

– Spalma-lo-iodio-sul-taglio.

Il dottore esitava. Vedeva le mani di Klausner strette attorno al manico della scure. Si rese conto che la sua unica alternativa era di scappare a gran velocità, ma era certo che non lo avrebbe fatto.

– Va bene, – cedette. – Lo spalmerò con lo iodio.

Sollevò la borsa che era finita nell'erba una decina di metri più in là, la aprì, ne estrasse una bottiglietta di iodio e un po' di cotone. Si riaccostò all'albero, stappò la bottiglia, versò lo iodio sull'ovatta, si chinò e si mise a tamponare la ferita. Teneva un occhio su Klausner, il quale stava immobile e osservava il dottore con la scure in mano.

– Assicurati che penetri bene.

– Certo.

– Adesso l'altro taglio, quello di sopra.

Il dottore fece come gli veniva detto. – Ecco, – concluse, – ecco fatto.

Si rizzò ed esaminò il proprio lavoro con tutta serietà.

– Funzionerà benissimo.

Klausner si avvicinò ancora e studiò gravemente le due ferite.

– Sì, – disse, muovendo piano la grossa testa, su e giù. – Sì, sì, sì, funzionerà benissimo. – Fece un passo indietro. – Verrai domani a dare un'occhiata?

– Ma certo, – rispose il dottore. – Certo.

– E ci metterai dell’altro iodio?

– Sì, se sarà necessario.

– Grazie, dottore, – disse Klausner, annuì di nuovo col capo, lasciò cadere la scure, e tutto ad un tratto sorrise: un sorriso spontaneo, commosso. Rapido, il dottore gli si accostò, lo prese delicatamente per un braccio e gli disse: – Vieni, ora bisogna andare.

Allora si incamminarono tutti e due, in silenzio, quasi in fretta.

- Percezione -

J.T. McIntosh

Orbita di allucinazione

(*Allucination Orbit*, 1952)

J.T. McIntosh (1925) è lo pseudonimo di uno scrittore scozzese e direttore di quotidiani, James Murdoch Mac Gregor. È stato anche musicista e maestro di scuola. Da quando ha cominciato a scrivere, nel 1950, ha pubblicato una ventina di romanzi di fantascienza ed un centinaio di racconti brevi. Possiede un notevole talento narrativo, unito alla capacità di delineare i caratteri. Può darsi che, un giorno o l'altro, un editore sarà abbastanza intelligente da dare alle stampe una raccolta dei suoi migliori lavori. Ma fin d'ora, i lettori dovrebbero dare un'occhiata a *First Lady Made in USA* e *Immortality... for Some*.

Ord, seduto sulla sedia girevole, contemplava il sistema solare. La chiarezza della visione, non ostacolata dai trecento chilometri dell'atmosfera della Terra, era tale che, dalla sua posizione nell'orbita di Plutone, poteva scorgere a occhio nudo tutti i pianeti, ad eccezione di Plutone stesso, nascosto da un grappolo di stelle luminose, e di Mercurio, eclissato in quel momento dal Sole.

Del resto, Ord sapeva esattamente dove guardare. Tutti i giorni, per oltre duemila giorni, aveva spinto lo sguardo nel sistema solare. Aveva visto Mercurio vorticare attorno al Sole venticinque volte; Venere, più posatamente, nove; la Terra aveva compiuto sei di quei viaggetti familiari attraverso lo spazio denominati anni; Marte era al suo quarto viaggio; ma Giove aveva percorso solo metà strada.

– Essere in grado di vederli bene aiuta, immagino – disse una voce leggera, saltellante, alle sue spalle. Anche quando diceva le cose più serie, il che accadeva spesso, la voce di Una era ridente. – Se tu non avessi potuto osservare il moto dei pianeti, da un bel po' di tempo saresti un caso da camicia di forza.

– E chissà che io non lo sia adesso? – chiese Ord. – Tu no, comunque.

Non si girò ancora. Posponeva il momento di farlo, rinviandolo di secondo in secondo, come un accanito fumatore che, con la sigaretta in bocca, attende deliberatamente, in una pausa anticipatoria, di accenderla.

– Penso, – ribatté lei, col riso nella voce come al solito, – che finché si parla saviamente della pazzia, tanto lontani non si è ancora andati.

Il momento era venuto. Non poteva aspettare eternamente.

Si voltò e la guardò con un lieve sorriso ironico. Aveva conosciuto donne più belle, ma forse nessuna che come lei fosse consapevole dei rispettivi limiti.

Una indossava sempre una camicia bianca immacolata, aperta sul collo, infilata nella stretta cintura dei pantaloni spiegazzati, verde bottiglia. Forse era pessimistico pensare male di ciò che non si conosceva, ma per Ord i soli punti sicuramente ineccepibili delle sembianze di Una erano la vita ben delineata, il petto e la lunghezza delle gambe che il suo abbigliamento abituale rivelava.

C'era qualcosa di irregolare nella fronte, che lei sagacemente mascherava facendo in modo che una cascata dei bei capelli biondo-cenere le coprisse un lato del viso. I denti erano splendidi, nel sottile mezzo sorriso; Una non si permetteva mai niente di più. Guardando il bottone superiore della casta, impeccabile camicetta, si poteva forse dubitare che la sua pelle fosse tutta d'una uniforme levigatezza di seta. Ma il sospetto non arrivava mai a trasformarsi in certezza.

– Quanto ancora, Colin? – chiese Una. – Non sorveglio il tempo come te. Dove potrebbero essere adesso, se sono partiti quando il raggio è venuto meno?

– Non l'ho più calcolato da quando me l'hai domandato l'ultima volta. – Non riusciva a frenare il tremito nella voce.

– Ma ormai dovrebbero essere vicinissimi.

C'era un pizzico di rincrescimento nel cenno che lei fece col capo.

Ord guardò oltre Una, alla parete di fronte alle finestre di osservazione. Non era indolenzito.

La stazione a cinque miliardi e ottocento milioni di chilometri dal Sole era destinata ad un unico uomo, il quale sarebbe stato sempre solo, e avrebbe dovuto trascorrere due anni nella propria esclusiva compagnia per il favoloso salario di un tecnico di stazione spaziale. Tutto era stato predisposto perché l'abitazione fosse comoda e confortevole e non desse una raggelante impressione di vuoto. C'erano l'osservatorio, la sala macchine, il soggiorno, lo studio, la camera da letto, il bagno, il ripostiglio, e perfino una stanza per gli ospiti nella quale Una spariva, benché non fosse stata affatto destinata ad Una né ad un'altra come lei.

Mentre fissava la parete vuota, Ord pensava all'attività che doveva essersi determinata sulla Terra, sei anni prima, quando uno dei tre radio-raggi direzionali di Plutone si era spento.

C'era ancora una quantità di raggi per guidare le astronavi nello spazio, ma l'improvviso venir meno del raggio della Stazione Due – la sua – aveva certamente avuto ripercussioni su quasi tutti i viaggi interplanetari. Cinque minuti per i viaggi sulla Luna, in determinate epoche; due o tre giorni per i viaggi su Marte e Venere, a seconda delle posizioni relative dei punti di partenza e di destinazione, e tenendo conto dei due raggi residui di Plutone; settimane e anche mesi per i percorsi verso gli asteroidi e i satelliti dei pianeti esterni.

Due elementi del sistema direzionale erano ancora in funzione, ma ciò lasciava vuoto un ampio angolo di centoventi gradi, servito solo debolmente dai raggi provenienti dai

punti di destinazione delle astronavi, senza un potente raggio universale che li sostenesse e rafforzasse.

La situazione non era nuova. Un giorno ci sarebbero stati tanti di quei raggi-linee di volo del sistema solare, che le astronavi non avrebbero neppure saputo su quali raggi stessero navigando. Avrebbero semplicemente puntato le prue verso dove volevano andare, e messo in moto: come altrettanti galeoni che salpassero nel vento. Tuttavia finora non c'erano linee interplanetarie in numero sufficiente da rendere conveniente la duplicazione dei raggi.

Se un raggio si spengeva, si spengeva. E dovevano passare più di sei anni prima che lo si potesse rimettere in funzione, a meno che il guasto non si verificasse in un momento opportuno – per esempio quando un'astronave si trovava sulla rotta giusta per prelevare un tecnico competente per casi del genere, e fargli dare un'occhiata al macchinario. Ma in tutto il corso della storia, i guasti a qualsiasi manufatto umano avevano avuto la tendenza a verificarsi quasi sempre nei momenti più inopportuni.

Ord, col pensiero, seguiva l'astronave di soccorso nel suo viaggio di sei anni. Una settimana per la preparazione. Due giorni per arrivare sulla Luna. Tre settimane per il percorso fino a Marte, che sarebbe stato di sedici giorni se la Stazione Due avesse emesso regolarmente il suo raggio. Poi dovevano essere cominciate le vere difficoltà. Solo il raggetto di Ganimede, data la posizione dei pianeti e dei satelliti in quel periodo, poteva soccorrere l'astronave nell'allontanamento da Marte. Quasi nove mesi fino a Giove. Ma almeno, a quell'epoca, l'astronave avrebbe avuto la velocità sufficiente per sostenere i razzi propulsivi nei restanti cinque miliardi e duecento milioni di chilometri... alla lunga, noiosa ricerca di quella silenziosa macchiolina nello spazio che era la sua stazione spaziale.

Undici mesi in tutto, col raggio; oltre sei anni senza.

Quel che aveva aiutato Ord a sopportare gli oltre cinque anni di solitudine trascorsi nella stazione, a migliaia di milioni di chilometri dall'essere umano più prossimo, era il pensiero della paga che s'andava accumulando. I tecnici delle stazioni erano indispensabili, e le varie linee spaziali dovevano assumersene il carico.

Si sarebbe sistemato per tutta la vita, a ventinove anni, quando fosse tornato finalmente sulla Terra.

Una scrollò le spalle. – Oh, be', è stato bello conoscerti. Dico sul serio.

– Mi fa piacere per te, Una. Ma è per merito delle altre che ci sono state prima di te. Ho finito con l'imparare un sacco di cose.

– Hai rotto la regola numero uno, – osservò lei, allegra – Non parlare mai degli «altri». E adesso sta' attento a non violare la regola numero due.

– Che regola è?

– Dovresti saperlo. Vuoi che la rompa io? Insomma, non parlare mai degli altri che verranno.

– Fece un gesto come di congedo, quasi cancellasse l'intero argomento da un foglio di appunti, lo accartocciasse e lo gettasse via.

– Giochiamo a scacchi? – chiese, sempre con leggerezza. – È tanto che non

giochiamo.

– D’accordo. Ma non qui. Andiamo in soggiorno. – Le fece strada nella stazione, quasi che lei non la conoscesse altrettanto bene. Sistemò rapido i pezzi, grazie alla lunga pratica. Una non gli sedette di fronte, ma si accovacciò sull’orlo del sofà. Manteneva sempre, intatta, la sua linea elegante e graziosa.

Avevano appena fatto un primo riferimento indiretto ad una situazione che da tanto tempo era andata maturando. Indubbiamente Ord si stava stancando di Una. Non era colpa di nessuno, o semmai di Ord, ammesso che fosse colpa di qualcuno.

C’era una sfumatura di addio, in quella partita a scacchi. Ciascuno per la sua strada, per così dire.

Una giocava svelta e decisa. Fu una mossa particolarmente rapida a provocare la consueta lamentela da parte di Ord.

– Vorrei che ci mettessi maggiore attenzione, – protestò. – Se vinci, faccio la figura del cretino, dato che metto tanto tempo a decidere le mosse. Se invece vinco io, non ci rimetti niente perché chiaramente non ti stavi impegnando.

Una rise. – È soltanto un gioco, – replicò.

Vinse lei la prima partita. – Fortuna, – bofonchiò Ord, senza convinzione. – Non ti sei mai resa conto della minaccia che incombeva sull’Alfiere.

– Forse no. Ma hai visto come me la sono cavata brillantemente, per cui in pratica la minaccia sull’Alfiere non ha avuto alcun peso?

Giocarono l’inevitabile rivincita, e altrettanto inevitabilmente fu Ord a prevalere. Come tutti gli scacchisti che hanno vinto una partita, era sicuro di poter vincere come e quando avesse voluto: per cui si sentì rilassato ed in pace con se stesso.

Fece uno sbadiglio.

Una si alzò. – Vado a fare un sonnellino, – dichiarò.

– No, per favore...

Lei gli sorrise e scomparve nella sua stanza.

Ord rimase un lungo istante a fissare la porta. Era stato messo in guardia contro la *solitosis* (latino *solitarius*, da *solus*, e desinenza greca *-osis*), ma a lui la faccenda non appariva tanto preoccupante. Era ancora in grado di riconoscere la verità: forse dipendeva da questo. Dopo tutto quel tempo, non correva ancora il rischio di credere realmente a quel che non era. Per esempio...

Si drizzò e si recò nella sala macchine. Tra le altre cose, in questa stanza si poteva avere il quadro completo delle condizioni esistenti in tutta la stazione, di momento in momento. Ci si poteva sedere dinanzi ai quadranti, agli interruttori e agli apparecchi di misura, e apprendere qualsiasi cosa, dalla temperatura esterna alla pressione atmosferica nel più lontano ripostiglio.

Ord vedeva benissimo, per esempio, che la temperatura nella stanza di Una era, in quel momento, di 110 gradi centigradi sotto zero. Molto superiore allo zero assoluto, certo, ma molto, molto inferiore alla confortevole temperatura della camera da letto. Inoltre, la pressione era circa la metà del normale. Così come aveva visto Una entrare nella stanza, avrebbe dovuto vederla uscire. Ma Una non era uscita. La porta non era mai

stata aperta.

Non c'era nessuna Una.

Essere a conoscenza di questo fatto era un dato importante. Molto tempo fa, aveva temuto che arrivasse il momento in cui non avrebbe più saputo cose del genere. Lo temeva ancora, ogni tanto.

Però, se avesse pressurizzato quella stanza, rialzato la temperatura, e poi fosse entrato, avrebbe visto Una addormentata sul letto. Se l'avesse toccata, ne avrebbe constatato la realtà. Se l'avesse schiaffeggiata, si sarebbe fatto male alla mano, e lei si sarebbe svegliata protestando. Se l'avesse pugnalata, sarebbe morta, e lui avrebbe avuto il problema di seppellirla nello spazio.

Era tutto reale, per lui.

Ma lui poteva anche vedere le cifre indicate dai quadranti, e tenerne conto. E se pur era stanco di Una, non poteva ingiungerle semplicemente di svanire e ottenere che lei se ne andasse.

C'era voluta un'astronave per portarla qui, e ce ne sarebbe voluta un'altra per portarla via.

La *solitosis* non era un fenomeno nuovo; era stata scoperta poco dopo l'inizio dei voli spaziali. Purtroppo, nessuno aveva ancora scoperto come si potesse porvi rimedio, fuorché eliminare le condizioni che la determinavano. Lo spazio non è soltanto vuoto; è qualcosa di ancora più vuoto, vuoto di orizzonti, di cielo, di dolce luce solare, di terra e vegetazione e costruzioni, vuoto di tempo e di continuità della storia di ciascuno sia come individuo sia come membro della razza umana. Peggio di tutto, è vuoto di gente. Un eremita può sfuggire deliberatamente la collettività, ma lasciatelo solo in un mondo deserto e diventerà matto. Questa, in poche parole, è la *solitosis*.

Una ragione c'era, per l'esistenza di un tecnico nelle stazioni spaziali – toccava a lui la manutenzione della stazione – ed una ragione c'era, perché fosse uno solo. Due uomini non erano sufficienti per proteggersi reciprocamente dalla *solitosis*. Il numero critico era di circa quaranta. Ma piazzare quaranta uomini in una stazione spaziale era antieconomico. Metterne meno di così, ma più di uno, era addirittura pericoloso, in quanto la *solitosis* può indurre perfino all'omicidio.

La soluzione ovvia era di sistemarvi un uomo solo, il quale naturalmente sarebbe caduto vittima della *solitosis*, ma in generale non si sarebbe fatto del male e sarebbe ridiventato perfettamente sano al momento del cambio, semplicemente riportandolo sulla Terra.

Era semplice. Funzionava. Certo, i tecnici delle stazioni dovevano essere pagati in considerazione dei prevedibili due anni di malattia mentale. Raramente la faccenda era del tutto gradevole o del tutto sgradevole. La malattia prendeva diverse forme, ma c'erano sempre piaceri e dolori.

Nessun tecnico di stazione, prima di firmare, era in condizione di sapere che cosa avrebbe dovuto affrontare, in quanto nessuno era autorizzato ad assoggettarsi due volte alla *solitosis*.

Ma l'interesse maggiore di Ord era rivolto adesso al problema Una. Sapeva,

naturalmente, di non poterci far niente e di non poter escogitare alcuna soluzione. Il suo tipo particolare di *solitosis* non agiva in quel modo. Sì, in qualche parte della sua mente, doveva esser giunto ad una decisione. Ma quale essa fosse, era a lui ignota. Doveva aspettare e vedere che cosa succedeva. Però, dato che era stanco di Una, conosceva le linee generali.

Indossata la tuta, Ord uscì. Cinquant'anni prima, varie decine di astronavi erano giunte sul raggio proveniente dalla loro stazione di partenza, tenuta a sua volta in orbita da sei navi da carico. Ciascun vascello della flotta aveva trascinato o spinto un blocco di roccia, in quanto la Stazione Due, una volta completata, doveva possedere una certa massa. Via via era stato edificato un pianeta, un pianeta piccolissimo, ma sufficiente per costituire la base della Stazione Due e metterla in grado di seguire Plutone nella sua orbita con un minimo consumo di energia. La stazione su Plutone stesso era già in funzione, e la Stazione Tre era in via di sistemazione.

Saltellando sulle rocce di quel mondo scuro e privo d'aria, grande appena tanto da reggere sulla superficie una piccola astronave, Ord si fermò accanto al minuscolo veicolo che Una aveva usato. Era reale come lo era lei, né più, né meno. Ord aveva dimenticato i particolari dell'arrivo di Una. Era così completamente assurdo che una ragazza potesse arrivare sola in una qualsiasi stazione spaziale, a bordo di un qualsiasi mezzo, che lui non si era neppure preoccupato di immaginare una spiegazione convincente. Una, come le altre, era apparsa, ecco tutto. Aveva pronta una storia da scodellare, ma lui l'aveva subito interrotta. Tutto sommato, era molto meglio così.

Il veicolo, notò, non mostrava danni palesi. Saltò sullo scafo, tanto per provare. Ebbe l'impressione netta di esservi entrato dentro e di trovarsi a circa tre metri e mezzo al di sopra della superficie del pianeta.

Cercò confusamente una spiegazione. Forse aveva intravisto uno spunzone di roccia e nella sua mente lo aveva trasformato nel battellino. Forse i suoi occhi avevano costruito i tre metri e mezzo d'altezza. Non aveva mai ispezionato il veicolo da vicino, né lo fece adesso. Ciò avrebbe imposto soltanto un faticoso sforzo mentale. Non avrebbe comunque raggiunto la consapevolezza che tutto ciò che vedeva era lui stesso a costruirlo: ed invece era proprio questo che stava facendo.

Saltò di nuovo nella stazione e si recò nella sala macchine, per esaminare ancora una volta l'apparecchiatura dalla quale dipendeva il funzionamento del raggio. Non c'era nessun guaio veramente serio. Lo avrebbe riparato in poche ore, se avesse avuto gli attrezzi necessari, e sei mani, che è più di quanto avrebbe detto la grande maggioranza dei tecnici delle stazioni spaziali.

Ecco la difficoltà di un incarico come quello di Ord; i tecnici delle stazioni dovevano essere esperti. Ma come potevano essere esperti, se non avevano mai fatto quel lavoro? Gettò un ultimo sguardo nella sala macchine e ne uscì.

Ord pensò di tornare alla navicella di Una, trovare qualche guasto, ripararlo, e metterla così in grado di andarsene. Ma ciò avrebbe significato assecondare la propria *solitosis*. Preferiva ancora mantenersi il più possibile sano di mente.

Una volta, involontariamente, aveva prodotto degli uomini che gli tenessero

compagnia, ma non aveva funzionato. Non era mai riuscito a interessarsi alla loro apparenza fisica abbastanza da renderli reali. Aveva potuto chiacchierare con loro e gli era anche piaciuto, ma erano pur sempre dei fantasmi e tali gli apparivano. Le donne, invece, non erano mai state fantasmi.

In effetti, una volta aveva temuto l'arrivo del momento in cui si sarebbe proprio convinto della loro realtà. E spesso aveva anche esaminato la possibilità che, quando qualcuno fosse venuto davvero, lui avrebbe attribuito il fatto ad un'ennesima allucinazione. Ma, a quanto sembrava, esistevano pochi motivi di temere qualcosa del genere: era ancora così facile dimostrare a se stesso di trovarsi solo nella stazione.

Si tolse la tuta, si lavò e si sbarbò. Aveva deciso da tempo che i normali abiti dell'esistenza umana dovessero essere conservati in buono stato. Vestiva con accuratezza, anche se nella stazione faceva caldo e non ci sarebbe stato bisogno degli abiti. A letto, indossava il pigiama.

C'era stato un periodo – il periodo di Suzy e di Margo – in cui la vita apparente nella stazione era quella che ci si sarebbe attesa dal comportamento di un uomo solo in casa. Ma scoprì facilmente che sorgevano troppe complicazioni. Forse Una aveva rappresentato una svolta troppo brusca nell'altra direzione. La relazione con lei – pensò Ord ambiguamente – non sarebbe stata fuori luogo in un libro vittoriano per l'infanzia, a parte il fatto che a lui non importava che lei fumasse.

Dormì dodici ore. Ad un certo punto si svegliò, con l'impressione di aver sentito qualcosa, ma era assonnato, non aveva voglia di muoversi, e non aveva nessuna intenzione di compiacere le proprie nevrosi.

Era alzato già da ore quando cominciò a chiedersi come mai Una non si facesse vedere. Forse non si sentiva bene. Forse – ma gli sembrava improbabile – lui aveva inconsciamente e semplicemente deciso di farla morire.

Sospirò, tornò nella sala macchine, e portò ai livelli normali temperatura e pressione della camera di Una. Poi vi entrò.

Una non c'era, il suo profumo aleggiava nell'aria. Ord andò nella stanza di osservazione e cercò la sua navicella. Anche quella se n'era andata.

Ord si seccò un poco, ma non si rivolse rimproveri. Era più facile e soddisfacente biasimare Una. Poteva almeno dire ciao.

Tutto considerato, gli era piaciuta. Avrebbe preferito incontrare la vera Una, se esisteva da qualche parte. Si era stancato di lei principalmente perché non era mai diventata un personaggio autentico, credibile. Era sempre rimasta fedele al suo tipo, il che non succede con la gente reale.

Si sistemò nell'osservatorio, a guardare se tante volte apparisse un'astronave. Sorrise al pensiero: magari lui credeva di veder arrivare un veicolo con a bordo un'altra ragazza fornita di un'altra storia fantastica imperniata sull'essersi sperduta nello spazio, e invece si scopriva che era proprio la nave soccorso che stava aspettando.

Era ben lieto che la sua *solitosis* non avesse assunto la forma di cui aveva sofferto Benson. Benson aveva perduto del tutto il senso del tempo. Aveva trascorso milioni di anni soggettivi attendendo la nave soccorso, mentre in realtà aveva aspettato soltanto i

due anni normali. Benson non se n'era preoccupato troppo. Anzi, si era convinto di essere divenuto un gigante della mente. Come si constatò, il suo QI era effettivamente cresciuto di quindici punti. Poi ridiscese di undici punti, ma indubbiamente Benson non aveva alcun motivo di recriminare sui suoi due anni di solitudine. Tuttavia, Ord era contento che non gli fosse presa così.

Come aveva previsto, ecco un'astronave, che stava manovrando per atterrare. Non era la nave soccorso, era troppo piccola. In effetti era assolutamente troppo piccola per essere in grado di compiere il viaggio dalla Terra senza un raggio che l'assistesse.

Così Ord si trovava di nuovo in un turbine di dubbi. Se non si era comportato bene nelle ultime ore di Una, era pronto ad agire per il meglio nelle prime ore di chiunque fosse in arrivo.

Il battellino era andato troppo oltre per l'atterraggio, guidato esattamente come la maggior parte delle donne guidavano i veicoli spaziali. Ci vollero cinque lunghe ore di su e giù, mentre Ord si mordicchiava le unghie. Forse stavolta la ragazza – naturalmente doveva essere una ragazza – aveva una spiegazione tale da battere ogni altra spiegazione. Senza dubbio lo stava tenendo apposta in sospeso.

Ma infine la nave discese, ed Ord, indossata la tuta spaziale, si affrettò a uscire. Mentre si avvicinava, ne emerse una figura, e attraverso la maschera Ord scorse una faccia quale era prevedibile fin dall'inizio.

La ragazza fece un gesto incomprensibile in direzione del veicolo. Lui a sua volta indicò la stazione spaziale. Lei scosse la testa all'interno del pesante casco, accennando ancora alla nave. Ord era imbarazzato. Era qualcosa di nuovo. Per spiegare che cosa intendeva, la ragazza si chinò e fece mostra di sollevare la coda del battello, poi lo guardò interrogativamente. Finalmente lui capì. Ella temeva che lasciar lì la nave non fosse sicuro. Pensava che potesse scivolare via.

Ord rise e cercò di rassicurarla senza parole. Era abbastanza vero che una brezza pur lieve sarebbe bastata a spezzare la scarsa forza di attrazione tra il pianeta e la nave. Ma su quel minuscolo mondo manufatto, privo di atmosfera e quindi di venti, questo non era un problema. Lo dimostrò, portandosi dietro il veicolo e sollevandolo. Esso si innalzò leggermente, e per un attimo Ord quasi condivise il timore della ragazza che la piccola nave non sarebbe più tornata indietro. Ma poi la gravità si rifece sentire e il vascello piano piano si riposò a terra. Era chiaro che sarebbe occorsa una forza considerevole per superare la presa esercitata dal piccolo mondo.

La ragazza si volse, pronta a entrare con Ord nella stazione spaziale.

Ord chiuse la camera di decompressione e cominciò a sfilarsi la tuta. Ma la ragazza non era ancora soddisfatta. Cercava di leggere gli strumenti, per assicurarsi che la pressione fosse sufficiente. Serio, Ord le indicò quelli giusti. Allora lei aprì il casco e tentò un cauto, lieve respiro.

– Devi essere Baker, – disse.

Un altro choc. Baker era il tecnico precedente, e Ord aveva quasi dimenticato il suo nome. In realtà, fin quando la ragazza lo aveva pronunciato, lo aveva dimenticato del tutto. Per un attimo, Ord si chiese vagamente se la ragazza non fosse uno dei sogni di

Baker, con sette anni di ritardo. Ma la *solitosis* di Baker non aveva assunto quella forma.

– No. Ord, – rispose. – Colin Ord.

– Prima che andiamo avanti, – chiese lei, – in che modo sei malato di *solitosis*? Anche questo era nuovo.

– Mi fa vedere cose che non ci sono, – rispose Ord, prudente.

– E tu sai che non c'è nulla?

– Qualche volta.

– Lo sai che io sono qui?

Ord sogghignò. – Non me lo chiedo neppure.

All'improvviso la ragazza gli puntò contro una pistola.

– Di una cosa puoi essere sicuro, – gli disse. – Questa pistola c'è. Non voglio essere spiacevole, ma credo sia meglio eliminare gli equivoci. Io non sono un grazioso regaletto di Dio ai tecnici solitari delle stazioni spaziali. Ogni volta che le tue azioni riveleranno che tu lo pensi, ciò risulterà evidente e potrà essere assai dannoso. Chiaro?

– Assolutamente. Ti ho detto il mio nome. Tu come ti chiami?

– Elsa Catterline. Vorrai sapere perché sono qui, immagino.

– Non particolarmente.

Lei lo osservò con circospezione. Finì di sfilarsi il casco e cominciò a togliersi la tuta spaziale. Ord non fece alcun movimento per aiutarla. Era possibile che fosse realmente pericoloso.

– Te lo racconterò lo stesso, – continuò la ragazza. – Ho ucciso un uomo, perché e come non ha importanza. Avevo la possibilità di accedere ad un veicolo sperimentale. Quello là fuori. Ho pensato che se mi fossi defilata per un paio d'anni...

– Non occorre che tu aggiunga particolari, – interruppe Ord. – Non sto domandando niente.

– Lo vedo. Mi chiedo perché.

Vinse la lotta con la tuta e ne sgusciò fuori. Ord spalancò gli occhi. Era bella, molto bella, ma questo se l'era aspettato. Era inatteso, invece, che indossasse il tipo di corredo che le ragazze dei rotocalchi portano in occasioni simili: mutandine bianche di nylon e quello che si sarebbe potuto chiamare un reggiseno ridotto al minimo.

Una volta non ci avrebbe trovato niente di straordinario, ma da anni ormai era diventato molto prudente. A lungo non aveva posto limitazioni di sorta al sesso, ma poi era tornato a controllarsi per autoprotezione. Era ormai da tanto tempo che le sue ragazze, a furia di essere così femminili, avevano reso tutto troppo ovvio.

Per la prima volta, comunque, prese seriamente in considerazione l'eventualità che Elsa fosse reale. La gente reale, talora, è più fantastica delle più sfrenate immaginazioni.

– Mi sto chiedendo... – comincio lui.

– Lascia perdere – replicò lei.

– Stavo solo pensando, – proseguì Ord con tono leggero, – che finirai col trovarti in difficoltà con quel cannone, quando ti sarai stancata di reggerlo. È una pistola pesante. Vuoi che ti procuri una cintura e una fondina?

Arrossì, arrabbiata. Per la verità, appariva proprio il tipo di dolce fanciulla capace di

ammazzare un uomo. Il naso, gli occhi, la bocca erano esattamente dove lei li avrebbe sistemati, se avesse potuto farlo, allo scopo di ottenere l'effetto migliore; tutto ciò che la riguardava era completo, perfetto, fatto per l'efficienza. Non l'efficienza occorrente per maneggiare un'astronave e neppure una pistola, ma l'efficienza diretta ad ottenere sempre quel che voleva. Altra cosa da aggiungere alla lista crescente dei motivi di interesse di Ord nei confronti di Elsa Catterline: non si trattava del genere di ragazza alla quale normalmente lui sarebbe andato dietro.

– Se posso permettermi di dirlo – aggiunse, – la pistola è una idea stupida. Che cosa speri di farci? Quanto ci vorrà prima che io te la tolga? Tra un paio di ore, forse, ti distrarrai. E potrei aspettare una occasione ancora migliore. Prima o poi dovrai dormire. Pensi di poter chiudere a chiave le porte della mia stazione e di esser certa che io non entri? Non voglio tenerti nell'incertezza: non puoi. – Scosse le spalle. – Comunque provaci.

Inaspettatamente, lei gettò via l'arma e gli sorrise.

– Non sono sciocca – dichiarò. – Non ero ancora sicura che tu non fossi violento. Credo di potermi fidare di te, Ord.

Lui annuì freddamente. Adesso il quadro era chiaro.

– È un passo avanti, – disse.

Il guaio era che, invece, non aveva compiuto alcun passo avanti per risolvere il dilemma se lei fosse reale o no. Che si potesse trattare soltanto dell'erede di Una era talmente ovvio, che era inutile ragionarci su. Tuttavia era anche possibile – improbabile ma possibile – che una ragazza come quella che lei sembrava essere avesse scelto una stazione spaziale per nascondiglio e si comportasse così come aveva fatto, stava facendo, e avrebbe fatto in seguito.

Di colpo, si sentiva scocciato dell'intera faccenda. Desiderava la Terra. Era stata un'aspirazione oscura per tutto questo tempo, ma adesso divampava come una folle passione. Gli succedeva ogni pochi mesi. Aveva un bel parlare, Wordsworth, di sguardo interiore e di felice solitudine. Tirate fuori di là Wordsworth e fategli dirigere una stazione spaziale.

Ord desiderava la presenza di gente attorno a sé, per mantenersi sano di mente. Desiderava rimettere le donne al loro posto nella sua vita. Al tempo stesso, desiderava poter dimenticare per qualche ora, o magari per qualche giorno di seguito, l'esistenza di cose come le donne.

Soltanto ventiquattr'ore prima, stava congratulandosi con se stesso perché la *solitosis* non l'aveva veramente colpito. Ed ora non sapeva se Elsa fosse reale o meno. In un caso o nell'altro, le cose stavano messe male. Se era reale, avrebbe dovuto saperlo subito. Se viceversa si trattava di un altro fantasma, anche questo avrebbe dovuto saperlo.

– Esco per dare un'occhiata alla tua nave, – disse.

Si attendeva che lei facesse obiezioni, invece si limitò ad alzare le spalle.

– Allora avresti potuto tenere addosso la tuta, – osservò.

Venti minuti dopo era all'interno del piccolo vascello. Non effettuò nessuna

particolare ricerca. Prima doveva appurare qualcos'altro. La luce c'era e l'aria c'era. Almeno gli strumenti indicavano la pressione.

Trovò un accendino a petrolio e goffamente lo fece scattare coi grossi guanti semirigidi. La fiamma si accese. Ma non voleva dir niente. Se non esisteva alcun accendino, e tuttavia lui lo vedeva, l'avrebbe anche visto bruciare pure in assenza di aria.

Nella tuta era inserita una valvola per valutare la pressione dell'aria esterna. La aprì. Il piccolo ago segnò la medesima pressione indicata dagli strumenti di bordo. La domanda era: aveva davvero aperto la valvola? Tentò di nuovo, concentrandosi, assicurandosi di avere effettivamente agito sulla valvola. Era necessario solo un mezzo giro. Lentamente, penosamente, la fece ruotare. La vide ruotare. C'era ancora fumo di sigaretta nello stretto ed angusto abitacolo. Lo osservò mentre veniva risucchiato nella scatoletta al suo fianco. L'ago registrò l'identica pressione di prima.

Aveva la fronte sudata. Tentando di ingannare se stesso, di saltar fuori dalla propria mente, si precipitò all'aperto e fece di nuovo funzionare la valvola. La stava controllando, si disse.

Guardò.

Nessuna pressione. Assenza di aria.

Sollevò pesantemente le braccia e, incespicando come un sonnambulo, si riportò nella stanza di decompressione del veicolo. Tenendo sempre le braccia levate, per essere sicuro di non toccare più la valvola, rientrò nell'abitacolo dei comandi.

Solo allora tornò a guardare lo strumento.

Il quadrante, non più toccato, segnava ancora pressione zero.

Ma allora non c'era aria sulla nave. Dunque non c'era alcuna nave. Adesso che lo sapeva, poteva aprire e chiudere la valvola.

Elsa non era più reale di Una.

Era più facile, stando così le cose, verificare e controverificare. Ord uscì dall'astronave con cui era arrivata Elsa. Era stato evidentemente più semplice effettuare i controlli sulla nave che non su Elsa. Lei sarebbe rimasta reale fino alla fine, mentre il battello era solo un elemento secondario dell'illusione.

Aveva attraversato momenti duri, nell'ultima ora. Era ormai fin troppo chiaro che le sue ultime difese, nella lotta per mantenere un minimo di chiarezza mentale nella pazzia, stavano per essere travolte. Aveva vinto ancora una battaglia, ma forse questa era stata l'ultima volta. Alla prossima prova, poteva non riuscire a dimostrare quale fosse l'illusione. Il che, tra l'altro, non avrebbe necessariamente dimostrato quale fosse la realtà.

Elsa era finita. Era stata troppo reale e al tempo stesso non abbastanza reale. Perché Ord aveva lasciato andar via Una? Tornò faticosamente alla stazione e si sfilò la tuta. Trovò Elsa nel soggiorno, accoccolata sui calcagni. Sembrava la copertina di una rivista femminile.

– Fuori – ingiunse seccamente. – Hai sbagliato a venir qui. Spiacente.

Ci fu un guizzo, Elsa si fiondò per afferrare la pistola. Ma lui raccolse le idee in

tempo, ricordando quel che aveva appena appreso. Quando lei sparò, lui non sentì niente.

Le sorrise.

– L'istinto di conservazione è troppo forte, – disse. – Non posso permettermi di venir colpito, qualunque cosa accada.

Fece un passo avanti. Lottarono per il possesso della pistola.

Lei gli morse il polso, e gli fece male. Ma la pistola restò a lui.

– Se tu spari contro di me, non succede nulla, – precisò. – Ma se io sparo contro di te, muori. Lo sai?

Annuì accigliata, si rizzò, s'infilò la tuta, se ne andò.

Nel giro di venti minuti, la nave decollò. Ord non stette neanche a guardarla mentre usciva di vista.

Aveva ancora la pistola in mano. La gettò in un cassetto. Sarebbe rimasta lì finché l'avesse dimenticata. Poi non sarebbe più esistita alcuna pistola.

D'ora in poi, decise, non si sarebbe arreso mai alla *solitosis*.

Niente più Elsa o Suzy o Margo. Se si fosse annoiato, avrebbe richiamato Una, oppure avrebbe tentato un'altra volta con una compagnia maschile.

Per giorni, credette di essere sul punto di vincere la battaglia.

Dormiva bene, era solo. Passava una quantità di tempo nella stanza di osservazione. Ma non scorse mai un'astronave.

Il guaio era che la battaglia non si svolgeva a livello cosciente.

Non avrebbe ricevuto alcun avvertimento, prima di avvistare improvvisamente un'astronave, per cui non avrebbe potuto assumere in tempo una decisione consapevole. E allora sarebbe stato troppo tardi per far sapere a se stesso che non c'era astronave alcuna.

Ed infine arrivò. Apparve un minuscolo punto luminoso in movimento. Non appena lo scorse, lasciò la stanza di osservazione e combatté tra sé. Poteva convincere l'altra parte della sua mente che si trattava di un errore, e al ritorno nella stanza di osservazione sarebbe stato un errore, il punto luminoso in movimento sarebbe sparito. Era già successo.

Ma la *solitosis* era una malattia progressiva, pensò confusamente quando, quattro ore dopo, si ritrovò nella stanza di osservazione e vide ancora l'astronave. Se non vi mette sotto in un anno, lo farà in due. O in quattro, o in sei. Una, intelligente e trattenuta, era stata l'ultimo punto d'appoggio d'una mente sottoposta ad un'aggressione continua. Una rientrava nella malattia, sì, ma una malattia ancora fermamente e fiduciosamente sotto controllo. Proprio quando aveva fatto andar via Una, lui aveva cominciato ad arrendersi.

Questa volta il veicolo era la scialuppa di salvataggio di un vascello più grosso. Neanche questo era nuovo. Anche Suzy era arrivata con una scialuppa di salvataggio. E così Dorothy, più tardi, dalla stessa mitica astronave.

Ord la osservò atterrare, con una tale concentrazione che i suoi capelli erano madidi di sudore. Non stava tentando di esorcizzare la nave; sarebbe stato impossibile. Stava solo costruendo dentro se stesso la forte, impegnativa risoluzione di riuscire a

distinguere, in questa e nelle future occasioni, la verità dalla bugia. Non avrebbe spedito via il nuovo visitatore così come aveva spedito Elsa quando aveva scoperto che era un altro fantasma. Ma doveva sapere. Finché era arrivata Elsa, aveva sempre saputo. Non doveva perdere questa facoltà, qualsiasi altra cosa avesse già perduto.

Scorse una figura in tuta spaziale emergere dalla scialuppa. Si recò nella stanza di decompressione ed aspettò.

Era proprio un inguaribile romantico, rifletté mentre attendeva. La *solitosis* rivelava alle persone una quantità di cose su se stesse. Vi erano state moltissime opportunità di accettare il realismo, in contrapposizione al romanzesco: ma lui non le aveva mai colte.

La stanza di decompressione si aprì. Per un po', la faccia dietro al vetro del casco apparve vaga e indefinita. Quindi gradualmente si precisò, netta e chiara, come una diapositiva messa bene a fuoco su uno schermo.

Ord respirò sollevato. Non aveva ancora la prova che la nuova ragazza fosse un altro spettro, ma insomma era probabile che lo fosse. Come avrebbe potuto saperlo, invece, con la faccia di Elsa, che fin dal primo attimo gli era apparsa chiara come la propria in uno specchio?

La ragazza alzò la visiera del casco. – Colin Ord? – chiese, sbrigativa. – Sono la dottoressa Lynn delle Four Star Lines. Marilyn Lynn. – Sorrise, un sorriso amichevole, mettiti-a-tuo-agio. Un sorriso professionale, tipico dell'atteggiamento di un buon medico, maschio o femmina, giovane o vecchio. – Cacofonico, – aggiunse, – ma ho avuto tutto il tempo di abituarmici.

– Graziosissimo, – replicò lui. – La prima battuta del secondo naufrago giunto sull'isola deserta. Mi racconti senz'altro il resto della storia, oppure intendi fare la misteriosa? Lei aggrottò la fronte, mettendo subito il nuovo paziente al suo posto.

– Non ho intenzione di raccontarti niente, – dichiarò, – finché non avrò appreso qualcosa di più su di te.

– Eccellente! – esclamò Ord. – Tono, inflessione, dizione ottimi. Tutto torna.

Constatò con ulteriore sollievo che questa era del tipo di Una. Bella, naturalmente, ma non fantastica. E quando si sfilò la tuta, vide che indossava i pantaloni e una tunichetta, il che era ragionevole. Sembrava intelligente. Non era troppo giovane, come minimo della sua stessa età. Ord pensò di poter padroneggiare ancora la situazione.

Anche lei lo stava osservando, con lo sguardo del diagnostico.

– Non ti affaticare, – disse Ord. – Vedo cose che non ci sono. Gente, in particolare.

Lei annuì. – Capisco. Quindi non credi che io sia qui?

– Be', te lo chiedo, – rispose lui scettico. – Non lo faresti anche tu, se fossi in me? – Rammentò un verso di un *nonsense* – Lear, probabilmente – e lo citò: – Che faresti per dimostrarmi che tu sei tu?

Lei stava soppesando la situazione con calma. Non sembrava preoccupata che Ord si accorgesse del suo lavorìo.

– Ma tu sai che non sono reale? – chiese.

– No. Ci arrivo col tempo. Per lo meno, finora è sempre successo così.

– Vuoi dire di aver sempre dimostrato a te stesso che i tuoi... visitatori erano pura

fantasia?

– Con un certo sforzo, – ammise lui.

– Interessante. Sembrerebbe un caso di *solitosis* controllata. Non avevo mai sentito di un caso analogo.

Ord rise, cinico. – Benissimo, soddisfa il mio ego. Alla fine arrivo sempre a quel risultato.

La ragazza accennò alla tuta che si era tolta. – Non puoi dire se è reale o no?

– Non subito. Col tempo sì, spero.

La accompagnò nel soggiorno. La ragazza si guardò in giro e annuì. Pareva contenta.

– Tutto pulito ed ordinato. Non sai che piacere sia conoscerti, signor Ord.

– Ciò non ti rende reale, – replico Ord, rude. – Dicono tutte così.

Lei lo guardò sorpresa. – Perché dovrei cercare di farmi accettare da te come reale? – chiese.

Fu come una botta fisica. Ord non ne sapeva il motivo, ma ciò non diminuì l'effetto.

– Giusto, – disse lentamente. – Perché dovresti?

– Raccontami delle altre, – suggerì.

Come ogni buon medico, dava l'impressione che le proprie domande non nascessero da motivazioni cliniche, bensì da interesse personale. Il medico esperto, rifletté Ord, era in primo luogo un artista, non uno scienziato.

Le fece il suo racconto. Lo romanzò un poco, ma riferì onestamente le cose, con maggiori dettagli su Elsa e Una, le sue compagne più recenti.

– Una è interessante, – disse Marilyn. – Era la sola che conoscesse davvero tutto ciò che tu sapevi. Anche se non ti faceva parlare, ne era a conoscenza.

Automaticamente, Ord si mise a preparare il caffè. Marilyn lo osservava.

– Quando scoprirai se sono reale o no? – chiese ad un certo punto.

– Non si può dire. Forse tra cinque minuti, forse ci vorranno delle ore. Io...

– Non dirmi come fai, – lo interruppe lei rapida. – Non ancora. Prima fallo. Farlo mi coinvolge? Voglio dire, non è che mi spari per vedere se muoio, o cose del genere?

Lui sorrise. – Niente di simile. Se ti sparassi, tu moriresti, come le streghe della storia. Morivano se lo erano, e morivano se non lo erano.

– La tua mente si è mantenuta abbastanza agile.

– Certo. Non ho mai saputo che la *solitosis* inibisse l'intelligenza. Tu sì?

Marilyn conservò un silenzio significativo.

Lui sollevò le sopracciglia. – Vuoi dire che succede spesso? O sempre?

– Non sempre. Di frequente. È piuttosto evidente, no? Una mente squilibrata funziona naturalmente meno bene di una mente normale.

– Benson è stata l'eccezione che conferma la regola?

Lei annuì. Dunque sapeva chi era Benson. Ma questo, come quasi tutto il resto, non dimostrava niente.

Marilyn sollevò la tazza. – Fa parte della prova? – chiese. – Se si constata che in totale è stato bevuto più caffè di quanto ne hai bevuto tu?

– No, non serve. Per me sarebbe facilissimo fare metà del caffè che pensavo di fare,

tirar fuori una tazza e pensare di tirarne fuori due, ricevere una tazza non esistente da una ragazza non esistente, così. – La prese in mano. – Riempirla di nulla, restituirla, e poi...

Le parole si spensero, perché aveva visto qualcosa di strano sul volto di lei. Terrore o tristezza o comprensione, non era sicuro.

– Che succede? – chiese.

– Non so. Forse ho capito male.

– Qualcosa che ho detto? – domandò ancora. – Facile preparare metà del caffè che pensavo di aver preparato... questo lo sapevi di certo. E tirar fuori una sola tazza mentre immaginavo di tirarne fuori due. Una tazza non esistente, una ragazza non esistente; non può essere successo perché ti ho chiamato una ragazza non esistente, perché ne abbiamo già discusso. Naturalmente, se non ci fosse la tazza, starei attento, con una parte della mia mente, a non versarci dentro il caffè...

Si accigliò. – È successo di nuovo. Questa volta hai cercato di non fartene accorgere. Ma ne ho colto una debole eco. Ho detto qualcosa che o ti ha spaventata, o ti ha reso infelice, o forse ti ha soltanto interessata. Non ti sto offrendo del caffè immaginario, vero? Sembra reale.

Adesso lei aveva ripreso il completo controllo di se stessa.

Rise. – No, non è questo. Mi stai offrendo del caffè reale, il che significa che una parte della tua mente sa già che io sono reale. Ma è la parte della quale non ti fidi e che in un certo senso non ti riguarda.

– Non sto facendo niente che non so di fare, vero?

Lei scosse la testa. – Finché ti costringi a pensare in questi termini, qualunque cosa io dica, è soltanto qualcosa che hai già detto tu. E che tu sai di aver detto. E non è terribile o spaventoso, e non c’è ragione al mondo per cui dovrebbe rattristarmi. È solo qualcosa che non sapevo.

– Non vuoi dirmi niente più di così?

Rispose alla domanda con un’altra domanda. – Le tue bambolette di solito non fanno quel che dici loro di fare?

– No. Lo sai benissimo.

Mise giù la tazza. – Laverò le stoviglie, – dichiarò allegramente. – Dimostrerà qualcosa?

– Per essere una ragazza intelligente, a volte sei proprio stupida, – osservò lui, malinconico. – La prossima volta che le adopero, potrei immaginare che siano state lavate, no?

– Si capisce. – Gli occhi di lei, occhi scuri, infossati sotto le sopracciglia sottili – lo seguirono mentre lui si alzava di scatto. – Dove vai?

– A scoprire se sei reale.

– Ah, la nave. Vai pure.

Ord andò nella stanza di decompressione e indossò la tuta spaziale. Si soffermò un poco a immaginare che cosa poteva aver detto per provocare quell’espressione curiosa sul volto di Marilyn. Ma era evidente che senza aiuto non avrebbe mai potuto risolvere il

problema. Quel che aveva detto era tanto semplice, tanto palesemente vero... eventualmente glielo avrebbe spiegato lei. Non aveva importanza.

In ciò che era accaduto fino a quel momento, o in ciò che lei aveva detto, non c'era niente che servisse a sciogliere l'interrogativo del momento. Da aggiungere agli altri argomenti contrari alla possibilità che Marilyn fosse una donna reale, stava forse la considerazione che, se lo era, avrebbe insistito su questo punto. Ma, in fondo, l'avrebbe fatto? Era un medico, forse uno psichiatra. Conosceva la *solitosis*.

Qualunque medico, decise, avendo a che fare con una persona affetta da *solitosis*, l'avrebbe certamente tirata in lungo, non dicendo niente, non negando niente, non insistendo su niente.

Si rese conto vagamente che questo era di importanza vitale.

Ma non era affatto sicuro del perché.

Il test che aveva funzionato sul battello di Elsa era valido come qualsiasi altro. Poteva non funzionare una seconda volta, ma lui avrebbe fatto del suo meglio perché funzionasse.

Aprì la valvola della tuta, accertandosi bene che segnasse atmosfera zero. Poi strinse insieme i guanti e si sforzò come l'altra volta di tenere staccate le braccia. Quando aprì la stanza di decompressione della scialuppa, mantenne le mani collegate per i pollici. Rapidamente entrò nell'abitacolo dei comandi del piccolo veicolo, il solo vano esistente, e aveva ancora le mani unite.

L'ago registrò una regolare pressione atmosferica. Una pesante sensazione di sconfitta lo paralizzò.

Si era concentrato con tutte le sue forze, per esser certo che la valvola fosse realmente aperta e che lui non avesse mai avuto la possibilità di richiuderla. Tentò di nuovo, aprendola e chiudendola.

Avrebbe dovuto sapere che ciascun nuovo procedimento funzionava una sola volta, pensò, sforzandosi di mantenersi calmo.

La *solitosis* non era una psicosi suicida. Almeno, aveva sentito che non lo era mai. Lo aveva letto nei libri. Una piccola conferma l'aveva avuta quando Elsa gli aveva sparato contro e lui non aveva sentito niente, benché ella sembrasse perfettamente reale. Poteva sentir male, come quando lei lo aveva morso, ma niente di grave.

Batté col pugno contro la paratia. Non c'era alcuno spunzone di roccia sporgente nel punto in cui era atterrata la scialuppa. O quella era una paratia, o lì non c'era niente.

Il guanto era fatto per resistere al vuoto, ma non era imbottito per resistere agli urti. La mano gli fece male e non smise di fargli male.

Continuò a colpire con ferocia la paratia, fino a che non poté costringersi a sopportare altro dolore.

Dunque là c'era una paratia. Dunque c'era un'astronave.

Portò la mano sana alla visiera del casco. Esitò, poi rammentò a se stesso che la *solitosis* non portava al suicidio. Alzò la visiera. Tastò il proprio naso, i propri occhi, il proprio mento. Pizzicò le proprie guance.

La visiera era aperta, e lui respirava.

Restavano solo due possibilità. O erano reali Marilyn e tutto ciò che era giunto con lei, oppure lui era finalmente arrivato al culmine, alla vera e propria vetta della *solitosis*, per cui non poteva neppure esser certo di essere uscito dalla stazione spaziale.

Lynn Marilyn era reale...

Si afflosciò alquanto, allorché un pensiero insidioso lo colpì.

Era pronto a credere in Marilyn, ma c'era una cosa che non poteva ignorare. La *solitosis* colpiva tutti. La gente poteva combatterla, ma era impossibile evitarla. Eppure, con tutta evidenza, Marilyn non ne era affetta. Si riconosceva la *solitosis*, quando la si incontrava. Anche lui l'avrebbe individuata.

Non avrebbe saputo dire se lei esisteva soggettivamente od oggettivamente. Forse avrebbe saputo dire se esisteva la stazione, se esisteva la Terra, se esisteva una galassia? C'era una differenza essenziale tra Una e sua madre o sua sorella? Erano tutte creature della sua mente? La vita stessa poteva essere un pensiero della sua mente. La materia poteva essere soltanto un concetto. Lui esisteva. «Penso, dunque sono». Questo poteva accettarlo. Cos'altro poteva accettare? Si obbligò energicamente a rientrare nella concretezza, limitandosi a Marilyn. Esisteva, e poiché era arrivata in un veicolo all'interno del quale si poteva stare senza casco, esisteva in misura maggiore di Una.

Tenendosi avvinto, in maniera ben determinata, a questa idea, riabbassò la visiera e tornò incespicando alla stazione.

Sembrava lontanissima. Aveva preteso troppo da se stesso. Lo sforzo mentale poteva essere anche più stancante dell'esercizio fisico. Quale che fosse la verità, aveva lottato troppo duramente per raggiungerla o per sfuggirla.

Attraverso la camera di decompressione entrò nella stazione e, una volta dentro, cadde sulla faccia.

Ventiquattr'ore dopo, seppe di aver dimostrato l'esistenza di Marilyn al di là di ogni ragionevole dubbio. Era stato malato, e lei lo aveva curato.

– Hai provato quel che volevi provare, – gli disse, quando il peggio fu passato. – Ma ne valeva la pena?

– Ne valeva la pena, – rispose Ord, rialzandosi a sedere sul letto. – Non c'è da sorprendersi se tutte le filosofie si sono sempre fondate sulla realtà. È la cosa più importante che possa esservi per un uomo.

Lei scosse la testa, sorridendo.

– Soltanto per te, – disse. – ovviamente la *solitosis* influisce su ciò che più interessa all'individuo. Ma non serve discutere di questo.

C'era in lei un calore, una gentilezza che nessuno dei fantasmi avrebbe mai potuto avere, in quanto erano tutti proiezioni di lui stesso. Era lui che li aveva prodotti quali erano.

– Come hai evitato la *solitosis*? – chiese.

Lei sorrise di nuovo. – Nell'unica maniera. Ci sono cinquanta uomini e donne sulla Lioness, la nave soccorso. Un numero ben al di sopra del punto critico. Ci vorrà ancora chissà quanto, prima che riescano a far atterrare quella grossa astronave su questo piccolo mondo, ma finché stanno lì a manovrarla, mi tengono sana di mente per il fatto

stesso di esserci. So che loro lo sono, vedi. E quando lo sai, stai meglio.

Ord si rilassò. Le spiegazioni lunghe, complicate non sono mai soddisfacenti. A una spiegazione semplice, invece, si riesce a credere subito.

– Ci vorrà chissà quanto, – ripeté. Ma non m'importa quanto ci vorrà.

Vide la stessa ombra passarle sul viso.

– Dimmi, – chiese, calmo.

– Guardami.

Lui la guardò. Era forte, di una bellezza tranquilla. Indossava ancora tunichetta e pantaloni. Constatò anche, con un lieve rincrescimento, che, pur non portando un anello matrimoniale, c'era una striscia bianca sul dito dove ce n'era stato uno.

– Allora? – insisté Ord.

– Non ho capito fin quando non hai parlato di una ragazza non esistente, – disse Marilyn quieta. – Ero reale, sì, ma non lo era la tua immagine di me... No, non è così terribile – proseguì Marilyn. – Quasi tutto era ed è come tu pensi. È naturale mandare avanti un medico a visitare una persona malata. Sono un medico, ed un tempo ero una ragazza. Quarant'anni fa, però. E tu invece hai dovuto farmi giovane e bella.

Con uno sforzo, Ord fece una risata. – Tutto qui? Mi avevi fatto credere...

La vecchia dottoressa non lo ascoltava. Non pensava neppure al coraggio dimostrato nel venire sola qui da lui, perché era conscia che tutti i medici si assumono dei rischi.

– È stato piacevole essere di nuovo una ragazza, – osservò lei riflettendo. – Vedevo me stessa nei tuoi occhi, e – quasi quasi – mi risentivo giovane. Mi piaci. Se non fosse stato totalmente ridicolo, mi sarei innamorata di te. Via via che invecchierò nelle prossime settimane, Ord, – aggiunse, – tu sarai in via di guarigione. Anzi, è proprio questo che ti mostrerà quanto le tue condizioni andranno via via migliorando. Quando mi vedrai quale realmente sono, starai perfettamente bene.

Ord appoggiò delicatamente una mano sul braccio di lei. Stava pensando al coraggio che aveva avuto venendo in avanscoperta dalla nave soccorso, da sola, perché così avrebbe potuto aiutare un uomo non del tutto sano di mente.

– Credo, – disse, – di vederti adesso quale realmente sei.

- Apprendimento -

Donald E. Westlake

Il vincitore

(*The Winnert*, 1970)

Traduzione di Luca Pavolini

Esperto e prolifico autore di romanzi polizieschi, Donald Westlake (1933) ha vinto il premio Edgar Allan Poe per il suo libro *God Save the Mark* (1967). Molti suoi lavori umoristici come *The Busy Body* (1967) e *The Hot Rock* (1970), sono stati portati sullo schermo. Scrive anche racconti sulla malavita, sotto lo pseudonimo di Richard Stark. La maggior parte dei suoi quindici racconti di fantascienza sono stati pubblicati all'inizio della sua carriera. *Or Not to Die* è stato scritto quando l'autore non aveva ancora compiuto ventun'anni. E ad eccezione di questo *Il vincitore*, apparso per la prima volta in un'antologia originale (Nova 1) nel 1970, non ha più lavorato in questo settore dal 1963.

Wordman andò alla finestra, guardò fuori, e vide Revell uscire dall'edificio. – Venga, – disse all'intervistatore. – Vedrà il Guardian in azione.

L'intervistatore girò attorno alla scrivania e si fermò alla finestra accanto a Wordman. – È uno di loro? – chiese.

– Già. – Wordman sorrise, contento. – Lei è fortunato, – disse. – È raro che uno di loro compia il tentativo. Forse lo sta facendo a suo beneficio.

L'intervistatore sembrava colpito: – Non sa che cosa gli capiterà?

– Appunto. Alcuni di loro non ci credono, finché non hanno provato una volta. Osservi.

Guardarono entrambi. Revell camminava senza fretta apparente, dritto attraverso lo spiazzo in direzione del bosco. Percorsi circa duecento metri dal perimetro dell'edificio, cominciò a piegarsi leggermente in avanti, e pochi metri più in là si strinse le braccia sullo stomaco come se gli facesse male. Barcollava, ma continuò a procedere, vacillando sempre di più, palesemente in preda a grandi dolori. Si sforzò di restare in piedi fin quasi al bosco, ma infine crollò al suolo, e rimase immobile.

Wordman non era più tanto contento. La teoria del Guardian gli piaceva più della sua applicazione. Tornando al tavolo, chiamò l'infermiera: – Mandate una barella in direzione est, quasi al bosco. C'è Revell là fuori.

L’intervistatore si volse quando udì il nome: – Revell? Si tratta di lui? Il poeta?

– Se lei chiama poesia quella roba. – Wordman serrò le labbra, disgustato. Aveva letto qualcuna delle cosiddette poesie di Revell. Spazzatura, spazzatura.

L’intervistatore guardava ancora dalla finestra. – Avevo sentito che era stato arrestato, – disse, pensieroso.

Al di sopra delle spalle dell’intervistatore, Wordman si accorse che Revell si era sforzato di risollevarsi sulle mani e sulle ginocchia, ed ora si stava trascinando lentamente e faticosamente verso il bosco. Ma una squadra di portantini si stava già affrettando verso di lui, e Wordman vide che lo raggiungevano, sollevavano il corpo dolorante, lo legavano alla barella, lo trasportavano nell’edificio.

Come uscirono di vista, l’intervistatore chiese: – Si rimetterà?

– Pochi giorni di infermeria. Si è stirato qualche muscolo.

L’intervistatore si allontanò dalla finestra: – È stato molto istruttivo, – osservò, cauto.

– Lei è il primo esterno ad aver assistito, – gli disse Wordman, e sorrise, nuovamente di buon umore. – Come lo chiamate? Uno scoop?

– Sì, – confermò l’intervistatore rimettendosi a sedere. – Uno scoop.

Ripresero l’intervista, l’ultima in ordine di tempo delle dozzine che Wordman aveva concesso nell’anno trascorso da quando il progetto-pilota del Guardian era stato messo a punto. Per la cinquantesima volta, forse, spiegò come funzionava il Guardian e qual era il suo valore per la società.

L’essenza del Guardian era la scatoletta nera miniaturizzata, in realtà una minuscola radio ricevente, inserita per via chirurgica nel corpo di ogni prigioniero. Nel centro dell’edificio carcerario si trovava il trasmettitore Guardian che inviava ininterrottamente il suo messaggio a queste riceventi. Finché il prigioniero restava entro un raggio di centocinquanta metri dal trasmettitore, tutto bene. Se oltrepassava quella distanza, la scatoletta sotto la pelle cominciava a inviare messaggi dolorifici a tutto il sistema nervoso. Il dolore cresceva via via che il prigioniero si allontanava ulteriormente dal trasmettitore, e quando raggiungeva il culmine lo immobilizzava completamente.

– Vede, il prigioniero non può nascondersi, – spiegò Wordman. – Anche se Revell avesse raggiunto il bosco, lo avremmo rintracciato. Le sue stesse urla ci avrebbero condotti a lui.

Il Guardian era stato proposto per primo da Wordman, allora vicedirettore in un penitenziario qualsiasi del sistema federale. Obiezioni avanzate per lo più dagli spiriti teneri ne avevano ritardato per parecchi anni l’adozione, ma adesso finalmente il progetto-pilota era stato realizzato, con un periodo sperimentale fissato in cinque anni, e Wordman era stato incaricato di dirigerlo.

– Se i risultati saranno buoni come sono convinto che saranno, – dichiarò, – tutte le prigioni federali si convertiranno al metodo.

Il metodo Guardian aveva reso impossibili le evasioni, facili da reprimere le rivolte – bastava soltanto staccare il trasmettitore per un minuto o due – e semplici da sorvegliare le prigioni. – Qui non abbiamo vere e proprie guardie, – sottolineò Wordman. – Ci occorrono solo impiegati per i servizi, gli addetti alla mensa, all’infermeria e così via.

Per il progetto-pilota, erano stati scelti soltanto prigionieri i quali avevano commesso delitti contro lo Stato piuttosto che contro le persone. – Si potrebbe dire, – osservò sorridendo Wordman, – che qui è stata raccolta l'Opposizione Sleale.

– Intende dire, i prigionieri politici, – suggerì l'intervistatore.

– Questo modo di esprimersi non ci piace, qui, – le maniere di Wordman erano diventate di colpo glaciali. – Sa di comunismo.

L'intervistatore si scusò per l'uso goffo della terminologia,concluse rapidamente l'intervista, e Wordman – tornato di umore lieto – lo accompagnò all'uscita. – Come vede, – fece un ampio gesto, – niente muro. Niente mitragliatrici sulle torrette. Questa è proprio la prigione modello.

L'intervistatore lo ringraziò per il tempo dedicatogli, e si diresse verso la propria macchina. Wordman lo guardò andar via, poi si recò all'infermeria per visitare Revell. Ma gli avevano praticato una iniezione, e stava già dormendo.

Revell era sdraiato sulla schiena e fissava il soffitto. Pensava, sempre la stessa cosa. – Non sapevo che fosse tanto brutto. Non sapevo che fosse tanto brutto. – Mentalmente, con un grosso pennello di vernice nera, scrisse la frase sul bianco soffitto immacolato: «Non sapevo che fosse tanto brutto».

– Revell.

Girò un poco il capo e scorse Wordman in piedi accanto al letto. Lo guardò, ma non fece alcun segno.

– Mi hanno detto che si era svegliato.

Revell attese.

– Ho provato ad avvertirla non appena è arrivato, – Wordman gli rammentò. – Le ho detto che non serviva a niente tentare di squagliarsela.

Revell aprì la bocca: – Va benissimo, non si preoccupi. Lei fa quello che deve fare, io faccio quello che devo fare.

– Non si preoccupi! – Wordman lo fissò meravigliato. – Di che cosa dovrei preoccuparmi, io? Revell si volse al soffitto. Le parole che vi aveva dipinto un minuto fa erano già sparite. Desiderava carta e matita. Le parole scorrevano via da lui come acqua da un setaccio. Aveva bisogno di carta e matita per captarle. Domandò: – Posso avere carta e matita?

– Per scrivere altre oscenità? Certamente no.

– Certamente no, – fece eco Revell. Chiuse gli occhi e guardò scorrere le parole. Non si ha il tempo di inventare e memorizzare insieme, bisogna scegliere, e da molto Revell aveva scelto l'invenzione. Ma adesso non c'era modo di fissare le invenzioni sulla carta e quelle gli colavano attraverso la mente e si consumavano nel grande mondo esterno. «Picchia picchia dolorino», citò Revell sottovoce, «nella testa e nel pancino, cali piano e corri in su, muoio io o campi tu?»

– Il dolore se ne va, – lo rassicurò Wordman. – Nel giro di tre giorni se ne sarà andato del tutto.

– Tornerà, – disse Revell. Aprì gli occhi e scrisse le parole sul soffitto. – Tornerà.

Wordman replicò: – Non sia sciocco. Sparisce definitivamente, se lei non scappa di

nuovo.

Revell stette zitto.

Wordman aspettò un poco, con un mezzo sorriso. Poi aggrottò la fronte: – Lei sciocco non è.

Revell lo guardò piuttosto sorpreso. – Certo che lo sono, – ribatté. – Non sapeva che l'avrei fatto?

– Nessuno ci prova due volte.

– Non smettèrò mai di andarmene. Non lo sa? Non smetterò mai di andarmene, non smetterò mai di essere, non smetterò mai di credere che sono chi devo essere. Dovrebbe saperlo, ormai.

Wordman lo fissava: – Lo affronterà di nuovo?

– Sempre. Sempre.

– È un bluff. – Wordman, arrabbiato, puntò un dito contro Revell: – Se vuol morire, la lascerò morire. Lo sa che, se non l'avessimo riportato indietro, sarebbe morto là fuori.

– Anche quella è una fuga.

– È questo che vuole? Benissimo. Esca di nuovo, e non le manderò nessuno dietro, è una promessa.

– Così lei perde. – Revell guardò finalmente Wordman, scorgendone il volto ottuso, adirato. – Sono le vostre regole, e in base alle vostre regole, lei perderà. Lei afferma che la scatoletta nera mi farà star qui, e ciò significa che la scatoletta nera dovrebbe impedirmi di essere me stesso. Io dico che lei ha torto. Dico che, finché me ne vado, lei perde. E se la scatoletta nera mi uccide lei perde definitivamente.

Allargando le braccia, Wordman gridò: – Ma lei pensa che si tratti di un gioco?

– Certo, – rispose Revell, – è per questo che lei lo ha inventato.

– Lei è matto. – Wordman si avviò verso la porta. – Lei non dovrebbe star qui, dovrebbe stare in manicomio.

– Un'altra sconfitta, – gli gridò dietro Revell. Ma Wordman era uscito sbattendo la porta.

Revell si riappoggiò al cuscino. Restato solo, poteva indugiare di nuovo sui suoi terrori. Aveva paura della scatoletta nera, molto di più adesso che sapeva che cosa potesse fargli, paura al punto da sentir male allo stomaco. Ma aveva anche paura di perdere se stesso, una paura più astratta e intellettuale, ma altrettanto forte. No, perfino più forte, perché lo spingeva ad andar fuori un'altra volta.

– Ma non sapevo che fosse tanto brutto, – mormorò. Lo scrisse di nuovo sul soffitto, stavolta in rosso.

Wordman era stato informato di quando Revell sarebbe uscito dall'infermeria, e si impose di trovarsi sul portone al momento opportuno. Revell appariva smagrito, forse un po' invecchiato. Si riparò con la mano gli occhi dal sole, guardò Wordman e disse: – Ciao, Wordman. – Si avviò verso est.

Wordman non poteva crederci: – Lei sta bluffando, Revell.

Revell continuò a camminare.

Wordman non ricordava di essere mai stato così in collera.

Avrebbe voluto correre appresso a Revell e strozzarlo con le sue mani. Strinse i pugni, e rammentò a se stesso di essere un uomo ragionevole, un uomo razionale, un uomo pietoso. Così come il Guardian era ragionevole, razionale, pietoso. Pretendeva soltanto obbedienza, e lui pure. Puniva soltanto sfide insensate come quella di Revell, e lui pure. Revell era antisociale, autodistruttivo, doveva imparare. Per il suo bene, nonché per il bene della società. Bisognava insegnargli.

Wordman gridò: – Che cosa tenta di ottenere con questo? – Osservò con occhi torvi Revell che si allontanava, ascoltò il silenzio di Revell. Gridò ancora: – Non manderò nessuno a riprenderla! Striscerà indietro da sé. Restò a guardare finché Revell si fu allontanato dall'edificio, barcollando in direzione degli alberi, le braccia incrociate sullo stomaco, le gambe che incespicavano, la testa china in avanti. Guardava. Poi digrignò i denti, volse la schiena, tornò in ufficio per lavorare al rapporto mensile. Solo due tentativi di fuga, il mese scorso.

Due o tre volte, nel corso del pomeriggio, si affacciò alla finestra. La prima volta, vide Revell in fondo al campo, che si trascinava verso il bosco, sulle mani e sulle ginocchia. La seconda volta, Revell non era in vista, ma si udivano le sue urla.

Wordman faceva una gran fatica a concentrare l'attenzione sul rapporto.

Verso sera uscì di nuovo. Le urla di Revell risuonavano nel bosco, deboli ma ininterrotte. Wordman restò ad ascoltare, coi pugni stretti abbandonati sui fianchi. Arcigno, si costrinse a non sentire pietà. Per il bene di Revell, bisognava insegnargli. Un po' più tardi, uno dei medici gli si accostò: – Signor Wordman, dobbiamo riportarlo dentro.

Wordman annuì. – Lo so. Ma voglio essere certo che abbia imparato.

– Per l'amor del Cielo, – esclamò il dottore, – lo ascolti.

Wordman appariva depresso. – Va bene, riportatelo qui.

Il dottore si stava muovendo, quando le urla si interruppero.

Sia Wordman sia il dottore volsero il capo, in ascolto. Silenzio.

Il dottore si precipitò in infermeria.

Revell, in terra, urlava. Riusciva solo a pensare al dolore, e alla necessità di urlare. Tuttavia qualche volta, dopo aver lanciato un urlo più alto che mai, gli era possibile strappare una frazione di secondo per se stesso. In quelle frazioni di secondo, continuava ad allontanarsi dalla prigione, guadagnando qualche centimetro sul terreno. Nell'ultima ora, si era spostato approssimativamente di un paio di metri. Adesso la testa e il braccio destro erano visibili dalla strada di campagna che attraversava il bosco.

Ad un certo livello, non era consapevole d'altro che del dolore e delle proprie urla. Ad un altro livello, era totalmente, perfino ossessivamente conscio di tutto ciò che lo circondava, i fili d'erba davanti agli occhi, la quiete del bosco, i rami dell'albero in alto. E il piccolo furgone, che si era fermato sulla strada davanti a lui.

L'uomo che scese dal furgone e si accovacciò accanto a Revell aveva il viso rugoso e segnato e l'abbigliamento grossolano del contadino. Toccò Revell sulla spalla: – Ti fa

male, amico?

– Aaaaah!, – urlò Revell. – Aaaaah!

– Posso spostarti? – chiese l'uomo.

– Sìiiii! – gridò Revell. – Aaaaaah!

– Sarà meglio portarti da un dottore.

Non cambiò niente, nel dolore, allorché l'uomo lo sollevò, lo trasportò sul furgone e lo sistemò dietro.

Era già all'optimum di distanza dal trasmettitore. Adesso il dolore era al massimo della violenza.

Il contadino ficcò una striscia di stoffa arrotolata nella bocca spalancata di Revell. – Mordi qui. Ti sentirai meglio.

Non si sentì meglio, ma le urla si attenuarono. Ne fu grato.

Le urla lo imbarazzavano.

Era consapevole di tutto, la corsa nell'oscurità crescente, il contadino che lo portava in un edificio che era di tipo coloniale all'esterno, ma che all'interno sembrava un ambulatorio, un dottore che lo guardava, gli toccava la fronte e poi si appartava per ringraziare il contadino. Discussero brevemente, quindi il contadino se ne andò e il dottore tornò ad esaminare Revell. Era giovane, indossava un camice bianco, aveva un viso largo ed i capelli rossi. Appariva scocciato e arrabbiato. – Vieni da quella prigione, vero? – domandò.

Revell stava ancora urlando attraverso il tampone. Controllò uno spasimo che avrebbe dovuto essere un cenno del capo. Era come se le sue mascelle fossero state spaccate con spunzoni di ghiaccio. I lati del collo erano grattati con cartavetrata. Tutte le giunture venivano strappate avanti e indietro, come quando a tavola si separano le ossa di un'ala di pollo. L'interno dello stomaco rigurgitava di acidi. Il corpo era torturato dagli spilli, avvolto dal fuoco. La pelle veniva distaccata, i nervi tagliati col rasoio, i muscoli presi a martellate. Gli occhi venivano spinti fuori dalle orbite. E tuttavia il genio di tutto questo dolore, la brillante invenzione che lo provocava, permetteva alla mente di Revell di funzionare, di rimanere costantemente sveglia. Per lui non c'era incoscienza, non c'era oblio.

Il dottore disse: – Che animali che sono, certi individui. Cercherò di tirartene fuori. Non so che succederà, ignoriamo come agisce, ma cercherò di tirar fuori da te la scatoletta. Si allontanò, ritornò con una siringa. – Ecco. Questo ti farà dormire.

– Ahhhhh.

– Non è là. Non è in nessun punto del bosco.

Wordman fissò il dottore, ma sapeva già di dover accettare quel che gli veniva riferito. – Bene, – disse. – Qualcuno l'ha portato via. Aveva un complice là fuori, qualcuno che l'ha aiutato a squagliarsela.

– Nessuno oserebbe farlo, – replicò il dottore. – Chiunque lo aiutasse finirebbe qui lui stesso.

– Comunque, – concluse Wordman, – chiamerò la polizia di Stato. – Ed andò in

ufficio.

Due ore dopo, la polizia di Stato richiamò. Avevano interrogato i normali frequentatori di quella strada, la gente del luogo che poteva aver visto o sentito qualcosa, ed avevano individuato un contadino il quale aveva raccolto un uomo ferito nei pressi della prigione e lo aveva accompagnato da un certo dottor Allyn a Boonetown. La polizia di Stato era convinta che il contadino avesse agito innocentemente.

– Ma non il dottore, – disse Wordman, aspro. – Deve aver capito quasi subito come stavano le cose.

– Sissignore, lo penso anch'io.

– E non ha denunciato Revell.

– Nossignore.

– Siete già andati a prenderlo?

– Non ancora. Intanto abbiamo riferito.

– Voglio venire con voi. Aspettatemi.

– Sissignore.

Wordman viaggiò sull'ambulanza con la quale avrebbero riportato indietro Revell. Arrivarono senza sirene dal dottor Allyn, scortati da due auto degli agenti statali, piombarono nella piccola sala operatoria, e trovarono Allyn che sciacquava gli strumenti nel lavandino.

Allyn li guardò con tutta calma. – Pensavo che ci avreste messo di più.

Wordman indicò l'uomo che giaceva privo di conoscenza sul tavolo in mezzo alla stanza. – Quello è Revell, – disse.

Allyn guardò sorpreso il tavolo operatorio. – Revell? Il poeta?

– Non lo sapeva? E allora perché l'ha aiutato?

Invece di rispondere, Allyn studiò il volto dell'altro, e chiese: – Lei è Wordman in persona?

Wordman confermò: – Sì, sono io.

– Allora credo che questa le appartenga. – Allyn mise in mano a Wordman una scatoletta nera insanguinata.

Il soffitto era ostinatamente vuoto. Gli occhi di Revell vi scrissero sopra parole che avrebbero dovuto incidere l'intonaco, ma non successe niente. Infine chiuse gli occhi per non vedere più il bianco, e in lettere malfatte, scrisse all'interno delle palpebre una sola parola: dimenticare.

Sentì qualcuno entrare nella stanza, ma lo sforzo di operare un cambiamento era tale che ancora per un momento permise agli occhi di restare chiusi. Quando li aprì, scorse Wordman severo e disinvolto ai piedi del letto.

– Come va, Revell?

– Stavo pensando all'oblio, – rispose Revell. – Stavo scrivendo una poesia sull'argomento. – Alzò gli occhi al soffitto, ma era vuoto.

– Una volta, – disse Wordman, – lei ha chiesto carta e matita. Abbiamo deciso di darglieli.

Revell lo guardò con speranza improvvisa, ma poi capì. – Oh, – disse, – quello.

Wordman si accigliò: – Cos'è che non va? Le ho detto che potrà avere carta e matita.

– Se prometto di non scappare più.

Le mani di Wordman si aggrapparono alla testiera del letto.

Esclamò: – Ma che le prende? Non se ne può andare, ormai dovrebbe saperlo.

– Vuol dire che non posso vincere. Ma non voglio neanche perdere. Il gioco è suo, sue sono le regole, suoi gli attrezzi, lei gioca in casa. Se riesco ad ottenere un pareggio, per me è tutto di guadagnato.

– Lei pensa ancora che si tratti di un gioco. Pensa che non abbia importanza. Vuol vedere che cosa ha combinato? – Andò alla porta, l'aprì, fece un gesto, ed il dottor Allyn venne introdotto. Wordman chiese a Revell: – Ricorda quest'uomo?

– Lo ricordo.

– È appena arrivato. Gli applicheranno il Guardian nel giro di un'ora. Ne è orgoglioso, Revell?

Revell guardò Allyn, e disse: – Mi dispiace.

Allyn sorrise e scosse la testa. – Non te la prendere. Ero convinto che la pubblicità di un processo avrebbe aiutato a liberare il mondo da roba come il Guardian. – Il sorriso divenne triste. – Non c'è stata molta pubblicità.

Wordman intervenne. – Voi due siete fatti della stessa pasta. L'unica cosa a cui riuscite a pensare, sono i sentimenti emotivi della folla. Revell con quelle sue cosiddette poesie, e lei con quel discorso che ha pronunciato in tribunale.

Revell sorrise. – Oh, hai fatto un discorso? Mi dispiace di non aver avuto l'opportunità di ascoltarlo.

– Non è stato gran che, – disse Allyn. – Non sapevo che il processo sarebbe durato un giorno solo, così non ho avuto molto tempo per prepararmi.

– Bene, basta così, – intervenne Wordman. – Voi due potrete chiacchierare dopo, avrete degli anni a disposizione.

Sulla porta, Allyn si girò: – Non andare da nessuna parte finché io non sarò in piedi e a posto, sai. Fino a dopo la mia operazione.

– Vuoi venire anche tu, la prossima volta? – chiese Revell.

– Naturalmente, – rispose Allyn.

- Linguaggio -

Christopher Anvil

Una rosa con un altro nome

(*A Rose by Other Name*, 1960)

Traduzione di Luca Pavolini

Christopher Anvil (1922-) è lo pseudonimo di Harry C. Crosby jr. È autore di cinque romanzi e di oltre un centinaio di racconti brevi. Le sue storie sono essenzialmente esercizi intellettuali, presentati spesso sotto forma di raccolte di lettere o di memoriali, rivelanti un senso dell'umorismo decisamente singolare. In genere, essi suggeriscono una soluzione ingegnosa di un problema sociale (come *The Troublemaker*, 1960, e *Philosopher's Stone*, 1963) oppure sottolineano la insensatezza di una determinata politica sociale (come *Positive Feedback*, 1965, e *Behind the Sandrat Hoax*, 1968)

Un uomo alto, con un impermeabile stretto alla cintura ed una pesante borsa, si avvicinava all'edificio del Pentagono.

Un uomo, con un soprabito nero e una borsa voluminosa, procedeva a grandi passi verso il Cremlino.

Un uomo ben vestito con un abito blu scuro scendeva da un taxi presso la sede delle Nazioni Unite.

Mentre camminava, si inclinava leggermente a destra, quasi che la valigetta per documenti sotto il suo braccio sinistro fosse piena di piombo anziché di carte.

Sul marciapiedi accanto, un giornale aperto svolazzava nel vento fino a fermarsi con la prima pagina spalancata davanti all'ingresso dell'edificio. Il grosso titolo al centro strillava:

GLI USA COMBATTERANNO!

Sul giornale, una serie di grafici mostrava i missili statunitensi e sovietici, con i confronti riguardanti le posizioni, il carico, la potenza esplosiva, ed il monumento a Washington sullo sfondo per dare un'idea delle dimensioni.

L'uomo ben vestito con la valigetta sotto il braccio scavalcò il giornale davanti all'entrata. I calcagni stracciarono le tabelle coi confronti sui missili.

In quel momento, all'interno dell'edificio, il delegato sovietico stava dicendo: «L'Unione Sovietica è il paese scientificamente più progredito della Terra. L'Unione

Sovietica è il paese più potente della Terra. Non sta a voi dire all'Unione Sovietica "Sì" o "No". L'Unione Sovietica vi ha detto che cosa farà. Quel che posso suggerirvi, è che fareste meglio ad accordarvi con noi».

Il delegato degli Stati Uniti chiese: «È questo il punto di vista del governo sovietico?».

«Questo è il punto di vista del governo sovietico». «In tal caso, vi preciserò il punto di vista del governo degli Stati Uniti. Se l'Unione Sovietica effettua questo ulteriore atto di brutale aggressione, gli Stati Uniti lo considereranno un attacco diretto alla propria sicurezza. Spero che sappiate che cosa significa».

Agitazione e sensazione nell'aula.

Il delegato sovietico replicò lento: «Mi dispiace che lei dica così. Sono autorizzato a dichiarare che l'Unione Sovietica non cambierà la propria linea in proposito».

Il delegato statunitense disse: «La posizione degli Stati Uniti è già chiara. Se l'Unione Sovietica va avanti, gli Stati Uniti lo considereranno un attacco diretto. Non posso dire niente di più».

Nell'attimo di silenzio che seguì, un usciere con un'espressione stupefatta sul viso aprì la porta e fece entrare un uomo ben vestito, il quale stava reintroducendo qualcosa nella sua valigetta. L'uomo si guardò attorno pensoso, nella sala dove proprio in quel momento qualcuno stava domandando: «E adesso che cosa facciamo?».

Qualcun altro replicava esitante: «Una conferenza, forse?».

Il delegato sovietico, freddo: «Una conferenza non sistemerà le cose. Gli Stati Uniti devono modificare il loro atteggiamento provocatorio».

Il delegato statunitense, guardando lontano: «La provocazione è quest'ultima aggressione sovietica. Quel che occorre, è che l'Unione Sovietica non lo faccia».

«L'Unione Sovietica non cambierà la propria linea».

«Gli Stati Uniti non cambieranno la propria linea».

Sopravvenne un silenzio pesante, che si protrasse a lungo.

Mentre i delegati statunitense e sovietico restavano immobili, si udì una pressante invocazione: «Signori, qualcuno ha un'idea? Magari poco plausibile?».

Il silenzio durò tanto da rendere evidente che nessuno riusciva a intravedere una via d'uscita.

L'uomo ben vestito in blu scuro, con una valigetta, si fece avanti e depose la valigetta stessa su un tavolo con un colpo energico, che richiamò l'attenzione.

«Siamo in un bel pasticcio, – disse. – Pochissime persone sulla Terra desiderano esser bruciate vive, avvelenate, fatte a pezzi. Non vogliamo una guerra rovinosa. Ma da come si stanno mettendo le cose, è probabile che ne avremo una, che lo vogliamo o meno.

«La posizione in cui ci troviamo, è simile a quella di una quantità di gente chiusa a chiave in una stanza. Alcuni di noi hanno condotto con sé, per difesa, grossi cani feroci. I due membri principali hanno addestrato delle tigri. Questa specie di serraglio ora sta strattonando i guinzagli. Una volta che sia partito il primo colpo, nessuno può prevedere dove si andrà a finire.

«A quanto sembra, adesso ci occorre qualcuno capace di domare i leoni. Ora, il

domatore tiene gli animali sotto controllo con l'intelligenza, il senso del tempo e la distrazione». I delegati statunitense e sovietico si scambiavano sguardi incuriositi. Gli altri delegati si muovevano in qua e in là con espressioni confuse. Parecchi aprirono la bocca per intervenire, poi dettero un'occhiata ai delegati statunitense e sovietico, richiusero la bocca, volsero gli occhi alla valigetta.

«Bene, – proseguì l'uomo. – Gli attrezzi di un domatore sono una pistola, una frusta, una sedia. Vengono usati per distrarre. La pistola è caricata a salve, la frusta viene fatta schioccare al disopra della testa dell'animale, e la sedia viene puntata con le gambe in fuori, cosicché lo sguardo dell'animale viene attratto prima verso un punto poi verso un altro, a seconda di come viene mossa la sedia. Il rumore secco della pistola e della frusta distraggono l'animale. Così la sedia. E finché l'attenzione dell'animale è distratta, la sua temibile forza non può entrare in azione. È così che il domatore mantiene la pace.

«I processi mentali di una macchina da guerra sono un po' diversi dai processi mentali di un leone o di una tigre. Ma il principio è lo stesso. Ci occorre qualcosa che corrisponda alla frusta, alla sedia, alla pistola del domatore». Aprì il coperchio della valigetta, ed estrasse una pesante piastra grigia con una maniglia a ciascuna estremità, parecchi quadranti inseriti, e accanto ad essi un pulsante rosso e uno blu.

«È largamente noto, – proseguì, volgendo gli occhi ai delegati intimiditi, – che determinate attività mentali sono associate a determinate zone del cervello. Provocate un guasto in una data zona del cervello, e liquiderete l'azione mentale corrispondente. Per esempio può essere bloccata la parola, mentre resta intatta la capacità di scrivere. Uno che parla francese e tedesco può perdere la facoltà di parlare francese, ma essere ancora in grado di parlare tedesco. Sono cose ben note, ma in genere non applicate. Chissà se esiste un settore particolare del cervello che manovri il vocabolario riguardante le questioni militari». Pigiò il pulsante blu.

Il delegato sovietico si levò in piedi. «Che cos'è quel pulsante che lei ha premuto?».

«Un pulsante dimostrativo. Agisce quando lo lascio libero».

Il delegato statunitense chiese: «Agisce in che modo?».

«Ve lo mostrerò, se pazienterete pochi minuti».

«Che cos'è questa storia delle zone cerebrali? Non possiamo aprire il cervello di tutti i generali del mondo».

«Non volete farlo. Avete certamente sentito parlare dell'effetto di risonanza e dei problemi relativi. Prendete due diapason che vibrano con la stessa frequenza. Fatene vibrare uno, e l'altro – all'estremità opposta della stanza – si metterà a vibrare anch'esso. I soldati che marciano su un ponte rompono il passo, per evitare che le vibrazioni del ponte lo facciano crollare. La nota di un violino può mandare in pezzi un bicchiere.

«Chissà se una debole corrente elettrica, inviata in una zona particolare del cervello, legata a una determinata e caratteristica attività mentale, non possa indurre un'attività analoga nella zona corrispondente di un altro cervello? E, in tal caso, se fosse possibile inviare una corrente sufficientemente forte, si potrebbe effettivamente trasmettere quella specifica...». Il delegato statunitense misurava molto attentamente con gli occhi la

distanza dalla piastra grigia sul tavolo.

Il delegato sovietico fece scivolare una mano verso la propria cintura.

L'uomo che stava parlando tolse il dito dal pulsante blu.

Il delegato sovietico estrasse una piccola automatica nera. Il delegato statunitense fece un salto, un volo dalla sedia. In tutta la sala, i presenti balzarono in piedi. Ci fu un istante di massima confusione.

La semiautomatica cadde a terra. Il delegato statunitense restò immobile steso sul tavolo. Nella sala, gli uomini s'accovacciarono al suolo, nell'atteggiamento inerte di chi è ubriaco fradicio.

Solo l'uomo in blu restava in piedi, chinato in avanti con un'espressione lievemente soddisfatta mentre puntava il dito verso il pulsante rosso. Disse: «Signori, avete temporaneamente sperimentato le conseguenze di un sovraccarico su alcuni circuiti mentali. Io sono stato difeso da un... da un congegno protettivo, diciamo così. Vi riprenderete dagli effetti di questo sovraccarico. Il prossimo che sperimenterete, però, sarà una faccenda differente. Mi dispiace, ma ci sono alcune condizioni di risonanza mentale che la razza umana per il momento non è in grado di affrontare». Premette il pulsante rosso.

Il delegato statunitense, steso sul tavolo, sperimentò un improvviso impeto di rabbia. In un lampo, a quest'impeto tenne dietro una visione netta e chiara della carta della Russia, dalle regioni polari fino alle nazioni sul lungo confine meridionale.

Poi la mappa divenne più di una semplice carta geografica, e il delegato vide i complessi industriali dell'Unione Sovietica, ed i gruppi razziali e nazionali sottomessi dal governo centrale. I punti forti e i punti deboli dell'Unione Sovietica apparivano in evidenza, come in un modello anatomico trasparente del corpo umano, da studiare per una operazione.

Non lontano, il delegato sovietico vedeva i sottomarini presso le coste degli Stati Uniti, i missili minaccianti le aree industriali vitali, i bombardieri impegnati nelle loro lunghe missioni, e l'improvviso attacco terrestre capace di risolvere il problema una volta per tutte. Nel pensiero, riesaminava di continuo la carta, rilevando una inattesa forza americana qui, e la possibilità di un pericoloso contrattacco là.

Nella mente di un altro delegato, la Gran Bretagna riequilibrava la posizione degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica, e poi con una serie di abili mosse si assicurava la leadership morale di un blocco di nazioni non allineate. Infine, partendo da lì come base di manovra...

Un altro delegato vedeva invece come leader un'Europa di limitate dimensioni ma di enorme potenza produttiva. Dopo avere in primo luogo isolato la Gran Bretagna.

Quasi nell'identica frazione di secondo, tutti questi piani si completarono. Ciascun delegato vide la propria nazione percorrere la strada verso il vertice, con una chiarezza abbagliante, sovrumana.

Dopo, sopravvenne un'impressione analoga al rapido scaldarsi di un filo elettrico sovraccaricato. Ed era una sensazione simile al dolore.

L'esperienza si ripeté in un gran numero di posti, in tutto il mondo.

Al Cremlino, un poderoso maresciallo batté le palpebre dinanzi ai membri del suo stato maggiore.

«Strano. Per un attimo, mi è parso di vedere...» Si scosse e indicò la carta. «Dunque, qui, nella pianura settentrionale della Germania, dove abbiamo intenzione di... di...». Strinse gli occhi, come cercando una parola. «Hmm. Dove vogliamo... ah... destabilizzare la... le ridicole contromisure protettive della Nato...» Si fermò, accigliato.

I membri dello stato maggiore si agitarono sulle sedie, imbarazzati. Un generale cominciò: «Maresciallo, avrei un'idea. Be', uno degli interrogativi è: cosa gli americani... ah... cosa loro... hmm...». Anche lui aggrottò le ciglia, lanciò un'occhiata nella stanza, si morse le labbra e disse: «Ah... quel che cerco di dire è: necessariamente gli americani demolecolarizzeranno Parigi, Roma e altre metropoli alleate, allorché noi... ah... le inonderemo con gli elementi integrati e iperarticolati delle nostre...».

S'interruppe di colpo, una espressione di orrore sul viso.

Il maresciallo esclamò, duro: «Di che cosa sta parlando? Demolecolarizzare? Vuol dire che loro... hmm... decostituirebbero il sistema strutturale esistente mediante l'applicazione intensiva della fusione nucleare?». Si arrestò a sua volta, e batté ripetutamente le palpebre, mentre la propria ultima frase gli si ripresentava alla mente.

Un altro membro dello stato maggiore prese esitando la parola: «Signore, non so esattamente a che cosa pensi lei, ma mi era venuta un'idea che mi sembrava un piano attuabile: decostituzionalizzare l'intera dirigenza americana nel giro di cinque anni, influendo sulla loro organizzazione politica grazie ad un'azione intrasociale simultanea a tutti i livelli».

«Ah», intervenne un altro generale, con gli occhi che gli brillavano per una visione interiore: «Ho un piano migliore. L'embargo delle banane. Sentite...».

Piccole goccioline di sudore apparvero sulla fronte del maresciallo. Gli era capitato di chiedersi se per caso gli americani non avessero già sferrato l'attacco decisivo con qualche colpo proibito. Brancolava mentalmente, tentando di rimettersi in carreggiata.

Nello stesso momento, al Pentagono, due uomini abbigliati in diversi toni di blu sedevano accanto a un grosso mappamondo, fissando un terzo uomo in uniforme color oliva. Nella stanza pesava un'atmosfera di imbarazzo.

Infine, uno degli uomini in blu si schiarì la gola. «Generale, mi auguro che i suoi piani abbiano basi un po' più chiare. Non vedo come lei possa attendersi la nostra cooperazione, se si tratta di presentare al Presidente questo tipo di proposte. Tra l'altro, mi è venuta or ora un'idea notevole. È un poco insolita; ma, se posso dirlo, è il genere di cose in grado di chiarire la situazione invece di andarci a ficcare in una confusione senza sbocco. Insomma, quel che propongo è di procedere immediatamente a stratificare in profondità le vie commerciali esistenti.

Ciò impedirebbe il potenziale annullamento, da parte sovietica, delle nostre comunicazioni marittime di superficie grazie alla loro superiorità sottomarina. Lo so, ciò implica una concezione alquanto inconsueta, ma dove intendo arrivare è...».

«Un momento, – interruppe il generale in tono piuttosto offeso. – Lei non ha afferrato la mia idea. Può darsi che io non mi sia espresso come avrei dovuto e voluto. Ma quel

che voglio dire, è che innanzitutto dobbiamo sgombrare completamente il campo da ogni impiccio esterno. Altrimenti, è inevitabile trovarsi in grossi guai. Guardate...» L'uomo in blu-aviazione si schiarì la gola. «Francamente, ho sempre sospettato che ci fosse parecchia confusione in entrambi i vostri piani. Ma non avrei mai immaginato roba del genere. Per fortuna, io ho una idea...».

Alle Nazioni Unite, i delegati americano e russo fissavano il delegato britannico, il quale stava metodicamente elencando: «Agricoltura, arte, letteratura, scienza, ingegneria, medicina, sociologia, botanica, zoologia, pastorizia, idraulica, speleologia, gu...g...milita...mili...mil...hmm...cucito, sartoria, navigazione, giurisprudenza, affari, avvocatura, batt...bat...ba... Non riesco a dirlo».

«In altre parole, – disse il delegato statunitense, – siamo mentalmente azzoppati. Il nostro vocabolario è perduto per quel che riguarda... ah... Cioè, possiamo parlare praticamente di tutto, fuorché di argomenti che abbiano a che fare con...hmm... forti contrasti».

Il delegato sovietico si accigliò. «Questo è grave. Anche io ho avuto una buona idea. Forse...» Prese carta e penna.

Entrò un custode, preoccupato. «Spiacente, signore. Non c'è traccia di una persona del genere, nell'edificio. Se ne deve essere andato».

Il delegato sovietico osservava con tristezza il suo pezzo di carta. «Be' – dichiarò. – Non credo che affiderei la salvezza del mio paese a questo sistema di comunicazione.» Dal foglio, lo stavano fissando le parole seguenti: «Istruzioni al capo del Quarantaquattresimo Club Pedoni.

Cercate di interporre i vostri iscritti sul terrapieno tra i tizi non-amichevoli-verso-di-noi e la stazione ferroviaria. Adottate reiterate procedure energiche e pressanti per raggiungere i risultati desiderati».

Il delegato statunitense si era impossessato di una macchina da scrivere, vi aveva inserito un foglio, si era messo a battere rapidamente, e adesso osservava frustrato l'esito.

Il delegato sovietico scosse la testa. «Qual è la parola per dirlo? Ci hanno buggerato. Tutta la parte del nostro vocabolario relativa a... a... sapete che cosa voglio dire... quella parte è scomparsa». Il delegato statunitense era torvo. «Be', possiamo sempre appuntare spilli sulle carte e tracciare grafici. Nel caso, possiamo far capire quel che vogliamo dire». «Sì, ma non è questa la maniera di condurre una gu... gu... un forte contrasto. Dovremmo costruire un intero vocabolario nuovo per trattare l'argomento». Il delegato statunitense ci pensò su, e annuì. «Giusto, – disse. – Però, sentite. Se ciascuno di noi si mette a costruire vocabolari nuovi, non finiremo col trovarci con...diciamo...sedici parole diverse in sedici lingue diverse, tutte per dire la stessa cosa? Prendete... ecco... "forte contrasto". Voialtri lo chiamerete "gosnik" e noialtri "gack" e i francesi "gouk" e i tedeschi "Gunck"? E allora dovremo procurarci venti dozzine di collezioni di vocabolari l'uno diverso dall'altro e centinaia di interpreti soltanto per avere un'idea di che cosa ciascuno sta parlando?» «No, – disse il delegato sovietico truce. – Non sarebbe serio. Potremmo istituire una commissione internazionale per sistemare la faccenda.

Ecco qualcosa su cui, forse, potremmo metterci d'accordo. Chiaramente, non è un vantaggio per nessuno avere innumerevoli parole nuove per indicare la medesima cosa. Può darsi che nel frattempo... ah... può darsi che per il momento faremmo meglio a rinviare una composizione definitiva delle difficoltà attuali.»

Sei mesi più tardi, un uomo con un impermeabile stretto alla cintura si trovava nelle vicinanze del Pentagono.

Un uomo con una borsa voluminosa procedeva a gran passi nei pressi del Cremlino.

Un taxi recante a bordo un uomo ben vestito con una valigetta fiancheggiava l'edificio delle Nazioni Unite.

All'interno del palazzo delle Nazioni Unite, la discussione si andava accalorando. Il delegato sovietico gridava, arrabbiato: «L'Unione Sovietica è il paese scientificamente più progredito e indiscutibilmente il più gannico della Terra. L'Unione Sovietica non subirà imposizioni da nessuno. Vi abbiamo concesso un altro mezzo anno per decidervi, ma adesso vi poniamo seccamente la questione.

«Se volete cusciare una gaccia con noi per questo motivo, noi vi mongelleremo. Vi grocceremo entro la metà della prossima settimana. Nessun lacchè dell'imperialismo capitalistico ne uscirà tutto intero. Voi potrete danneggiarci nel corso dell'evento, ma senza alcun dubbio noi vi bocchetteremo. I tempi del capitalismo decadente sono finiti».

Una meravigliosa esplosione di dialettica si verificò nella mente del delegato sovietico. In una frazione di secondo, poté intuire con chiarezza sovrumana non solo perché, ma come, la filosofia del suo paese era destinata ad affermarsi trionfalmente – se opportunamente applicata – e perfino senza una gaccia rovinosa.

Senza che il delegato sovietico lo sospettasse, contemporaneamente il delegato statunitense stava sperimentando una chiara intuizione di quali fossero le sbalorditive possibilità delle fondamentali idee americane, che finora non erano state messe seriamente alla prova.

Nel medesimo istante, gli altri delegati sedevano rigidi, gli occhi fissi in visioni lontane.

Questo attimo di abbagliante certezza si spense altrettanto rapidamente.

«Sì – disse il delegato sovietico come in trance. – Non occorre affatto cusciare una gaccia. Inevitabilmente la vittoria andrebbe al comuni... comu... com... co...». Sgranò gli occhi, sbalordito.

Il delegato americano serrò le palpebre e mormorò: «Capitalis... capita... capi... cap... rampante individu...rampante indi...ramp...ram...ra...». Alzò lo sguardo. «E adesso ci vuole un'altra conferenza. Poi, al termine di essa, dovremo in qualche modo ficcare le nostre nuove definizioni in gola a quel trenta per cento di persone che non ci arrivano per conto loro». Il delegato sovietico sentì il bisogno di sedersi e lo fece, pesantemente. «Materialismo dialett... mater... dial... dia...». Si prese il capo tra le mani ed emise un profondo sospiro.

Il delegato britannico stava dicendo: «Prevarrà il liber...il lib...il lib...Oppure il labur...il lab...il la... Fa male».

«Già – replicò il delegato statunitense. – Però, se andiamo avanti così, potremo arrivare ad un linguaggio completo, nuovo, unificato. Forse è proprio questa l'idea buona». Il delegato sovietico emise un altro profondo sospiro, e si guardò intorno, malinconico. «Tra l'altro, questo risponde a un'antica domanda». «Quale?». «Uno dei vostri scrittori si è chiesto, molto tempo fa: "Che cos'è un nome?"».

Tutti i delegati annuirono, in preda a una sorta di malessere.

«Adesso lo sappiamo».

Robert Silverberg

L’uomo che non sapeva dimenticare

(*The Man Who Never Forgot*, 1957)

Traduzione di Stefano Pellegrini

Vincitore di due premi Hugo e di due premi Nebula, Robert Silverberg (1935-) è con Isaac Asimov lo scrittore più prolifico che mai abbia lavorato nel campo della fantascienza. Oltre ad aver curato quasi una cinquantina di antologie, a tutt’oggi egli ha prodotto più di duecento racconti non ancora riuniti in volume, settanta libri di fantascienza e sessanta opere di saggistica. Dalla metà degli anni Sessanta in poi, gran parte della sua opera è stata di straordinaria eleganza. Alcuni critici ritengono anzi che *Morire dentro* (1972) sia il più grande romanzo di fantascienza di tutti i tempi.

Era un martedì mattina un po’ nebbioso. Vide la ragazza in una coda di persone in attesa fuori di un grande cinematografo di Los Angeles. Era pallida e magra, alta a malapena un metro e sessanta e con i capelli biondi e stopposi, ed era sola. Lui naturalmente se la ricordava.

Sapeva che sarebbe stato un errore, ma ciò malgrado attraversò la strada e raggiunse il punto della coda in cui sostava.

– Salve, – disse.

Lei si voltò, gli rivolse uno sguardo inespressivo e si umettò per un istante le labbra con la punta della lingua. – Non credo di...

– Tom Niles, – disse lui. – Pasadena, San Silvestro del 1955. Era seduta accanto a me. Università dell’Ohio-California del Sud 20 a 7. Non ricorda?

– Una partita di calcio? Ma se non vado quasi mai... cioè... scusi, ma...

La coda fece un passo avanti, e qualcuno lo fissò con un’aria di bellicosa disapprovazione. Niles capì di doversi dare per vinto. Le rivolse un sorriso contrito e disse: – Mi spiace, signorina. Credo di essermi sbagliato. L’ho presa per una persona che conoscevo, una certa signorina Bette Torrance. Mi scusi.

Si allontanò in fretta. Non aveva percorso più di due metri quando la sentì trasalire e dire: – Ma io sono Bette Torrance! – ma tirò dritto senza fermarsi.

Dopo ventott’anni dovrei averla capita, pensò amaramente. È solo che mi scordo sempre del fatto fondamentale, e cioè che anche se io ricordo la gente, la gente non

necessariamente si ricorda di me. Raggiunse stancamente l'angolo, girò a destra e imboccò un'altra strada, una strada i cui negozi gli erano totalmente sconosciuti e nella quale quindi non era mai passato prima. Da quella buona macchina che era, stimolata al proprio normale livello di attività dall'episodio davanti al cinema, la sua mente gli stava sfornando una raffica di ricordi accessori: Primo gennaio 1955, finale del campionato, Pasadena, California, posto G126; giornata calda, umidità elevata, arrivato allo stadio alle 12 e 03 del pomeriggio, tempo medio del Pacifico. Solo.

Ragazza del posto accanto con abito di cotone azzurro, mocassini bianchi, bandierina della California del Sud. Attaccato discorso.

Bette Torrance, laureanda in scienze politiche all'Università della California del Sud. Doveva venire alla partita in compagnia, ma la sera prima ha accusato sintomi d'influenza, insistito che lei andasse lo stesso alla partita. Posto accanto a lei vuoto. Offertole hot dog da venti centesimi (senza senape).

E c'era anche di più, molto di più, ma Niles si costrinse a ricacciarlo giù. C'era il resoconto quasi stenografico della loro conversazione nel corso di tutta la giornata. (– ... Spero che vinciamo. Due anni fa ho visto l'ultima finale che abbiamo vinto...

– ...Sì, è stato nel 1953. California del Sud 7, Wisconsin 0... e due vittorie consecutive nel 1944-45 su Washington e il Tennessee...

– ... Accipicchia, la sai lunga sul calcio! Cosa hai fatto, hai imparato a memoria il libro delle classifiche?) E i vecchi ricordi. Joe Merritt, il lentigginoso, che in quella calda giornata dell'aprile 1937 lo motteggia gridando: Ma chi sei, Einstein? E Buddy Call, che l'8 novembre 1939 dice torvo: Ecco Tommy Niles, la calcolatrice umana. Prendiamolo! E poi il dolore acuto di una palla di neve che lo prende proprio sotto la clavicola sinistra, un dolore che riesce a ricordare con la stessa facilità con cui ricorda tutto il dolore che porta in sé. Fece una smorfia e serrò per un istante gli occhi, come se il gelido proiettile l'avesse colpito lì, in una strada di Los Angeles in una mattinata nebbiosa di martedì.

Non lo chiamavano più la calcolatrice umana. Adesso lo chiamavano il magnetofono umano: anche il modo in cui lo ridicolizzavano doveva periodicamente essere aggiornato. Era proprio Niles a non cambiare mai, invece: il Ragazzo dal Cervello-Spugna era diventato negli anni l'Uomo dal Cervello-Spugna, ma il terribile dono che lo affliggeva era sempre lo stesso.

La mente gli doleva, oberata com'era di dati. Parcheggiata sull'altro lato della strada vide una minuscola auto sportiva gialla: marca, modello, colore e numero di targa gli dissero che quella era l'auto di Leslie F. Marshall, ventisei anni, biondo, occhi azzurri, attore televisivo apparso nei seguenti...

Con una smorfia, Niles chiuse il circuito e troncò quella valanga di dati. Aveva incontrato Marshall una volta sola, sei mesi prima, ad un party dato da un comune amico, un comune amico tenace, poiché per Niles era difficile conservarsi a lungo gli amici. Aveva parlato con l'attore per sì e no dieci minuti, ricavandone ulteriori dati da aggiungere al proprio archivio.

Era tempo di proseguire, decise Niles. Era a Los Angeles da ormai dieci mesi, e i

ricordi fin lì accumulati stavano diventando un fardello troppo gravoso: doveva salutare troppa gente che da lungo tempo s'era già scordata di lui (mercé il mio aspetto assolutamente anonimo, un metro e settanta, settanta chili, occhi e capelli castani, nessuna caratteristica fisica saliente, nessuna cicatrice a parte quelle che mi porto dentro, pensò). Contemplò brevemente l'idea di tornare a San Francisco, ma poi la bocciò: ci era stato soltanto un anno prima. A Pasadena, due anni prima. No, era giunta l'ora di tornare a dirigersi a est.

Thomas Richard Niles, Olandese Volante, l'Ebreo Errante, il Magnetofono Umano, errabondo da un capo all'altro dell'America. Sorrise a uno strillone che il 13 maggio scorso gli aveva venduto una copia dell'Examiner, ottenne in cambio il solito sguardo vacuo e si diresse alla più vicina stazione dei pullman.

Il lungo viaggio di Niles aveva avuto inizio l'11 ottobre 1929, a Lowry Bridge, una cittadina dell'Ohio. Era il terzo dei tre figli di una coppia apparentemente normale, Henry (n. 1896) e Mary (n. 1899) Niles. Suo fratello e sua sorella maggiori non avevano mostrato di possedere alcuna dote straordinaria. Tom invece sì.

Cominciò non appena ebbe l'età di pronunciare le prime parole. Una loro vicina gli aveva lanciato un'occhiata dal porticato mentre lui giocava e aveva detto a sua madre: «Ma guarda come si sta facendo grande, Mary!».

Aveva meno di un anno. In un tono di voce praticamente identico aveva replicato: «Ma guarda come si sta facendo grande, Mary!». Pur trattandosi solo di una imitazione, non di linguaggio vero e proprio, la cosa aveva fatto scalpore.

Aveva trascorso i suoi primi dodici anni di vita a Lowry Bridge, nell'Ohio. Negli anni successivi si sarebbe domandato come avesse fatto a resistervi tanto a lungo.

Aveva cominciato ad andare a scuola all'età di quattro anni, poiché non era stato possibile non ammetterlo: i suoi compagni di classe avevano cinque o sei anni e gli erano enormemente superiori in materia di coordinazione fisica, ma gli erano enormemente inferiori in tutto il resto. Sapeva già leggere, e a modo suo sapeva già scrivere, anche se la sua muscolatura infantile si stancava presto di reggere la penna. E soprattutto ricordava.

Ricordava tutto. Ricordava i litigi dei propri genitori e li ripeteva parola per parola a chiunque avesse voglia di ascoltarlo, tanto che suo padre finì col prenderlo a cinghiate e col minacciare di ucciderlo se mai lo avesse fatto ancora. Anche questo ricordava. Ricordava le bugie di suo fratello e di sua sorella, e si faceva scrupolo di ristabilire la verità. Col tempo, aveva dovuto imparare a non fare neanche questo. Ricordava ciò che la gente aveva detto, e la correggeva se in seguito deviava dai propri proponimenti.

Ricordava tutto.

Gli era bastato leggere una volta un libro di testo per assimilarlo. Quando l'insegnante interrogava sulla lezione di quel giorno, il braccio ossuto di Tommy Niles si alzava prima ancora che gli altri avessero capito la domanda. Dopo un po', l'insegnante gli aveva detto chiaro e tondo che non poteva rispondere a tutte le domande, anche se arrivava sempre per primo alla risposta: c'erano altri venti scolari in classe. Dopo le ore di scuola, anche i suoi compagni glielo avevano fatto capire senza complimenti.

All’oratorio, aveva vinto la gara di poesie a memoria. Barry Harman aveva studiato per settimane nella speranza di conquistare il guanto di baseball che suo padre gli aveva promesso se avesse vinto, ma quando era giunto il turno di Tommy Niles, questi aveva iniziato con «In principio Dio creò il cielo e la terra», aveva proseguito con «Il cielo e la terra furono cosi creati, ed Egli vide che ciò era buono» e aveva attaccato con «Il serpente era dunque la più astuta delle bestie del campo create da Dio» e avrebbe presumibilmente proseguito di filato con la Genesi, l’Esodo e Giosuè se il giudice di gara, incredulo, non lo avesse zittito dichiarandolo vincitore.

Barry Harman non ebbe il suo guantone di baseball, ma in compenso Tommy Niles ebbe un occhio nero! Aveva cominciato a rendersi conto d’essere diverso. Gli ci era voluto del tempo per scoprire che gli altri dimenticavano tutto, e che invece di ammirarlo per ciò che egli sapeva fare lo odiavano per questo. Era difficile per un ragazzo di otto anni, persino per Tommy Niles, capire perché lo odiassero, ma alla fine c’era riuscito e aveva cominciato ad imparare a nascondere il proprio dono.

Tra il nono e il decimo anno d’età s’era allenato ad essere normale, e quasi c’era riuscito: i pestaggi fuori di scuola erano finiti, ed era riuscito a farsi mettere sulla pagella qualche otto invece della solita sfilza di dieci. Stava crescendo e stava imparando a fingere. Ora che il terribile ragazzo dei Niles aveva finito di fare quelle cose pazzesche, i vicini poterono tirare un sospiro di sollievo.

Dentro, però, era rimasto lo stesso, e s’era reso conto che presto avrebbe dovuto lasciare Lowry Bridge.

Conosceva tutti troppo bene, e li coglieva in fallo dieci volte alla settimana, persino il signor Lawrence, il pastore. Una volta questi aveva respinto un invito dei Niles con la scusa che quella sera avrebbe dovuto mettersi al lavoro per preparare il sermone di domenica, ma tre giorni prima Tommy lo aveva sentito dire alla signorina Emery, la sua segretaria, che in preda ad un repentino sprazzo d’ispirazione aveva scritto tre sermoni in una volta, e che quindi avrebbe avuto un po’ di tempo libero fino alla fine del mese.

Dunque anche il signor Lawrence mentiva, ed era il migliore di tutti. Quanto agli altri...

Tommy aveva atteso fino ai dodici anni: era grosso per la sua età, ed era certo di potersi prendere cura di se stesso. Aveva preso a prestito venti dollari dalla cassetta “segreta” che stava dietro la dispensa (sua madre aveva fatto cenno alla sua esistenza cinque anni prima, mentre Tommy era a portata d’orecchio) ed era sgattaiolato fuori di casa alle tre del mattino. Aveva preso il merci notturno diretto a Chillicothe, e così era cominciato il suo viaggio.

C’erano trenta passeggeri sul pullman in partenza da Los Angeles. Niles sedeva da solo in fondo alla vettura, proprio sopra una delle ruote posteriori. Conosceva per nome qualcuno dei passeggeri, ma essendo ormai certo che essi si fossero dimenticati di lui preferì starsene in disparte.

Era un bel pasticcio: se dicevi ciao a qualcuno che s’era dimenticato di te, questi ti prendeva per un attaccabrighe o per un mendicante. E se poi tiravi dritto passando vicino

a qualcuno che credevi ti avesse dimenticato e invece si ricordava ancora di te, ci facevi la figura dello snob. Niles si trovava schiacciato tra questi due estremi almeno cinque volte al giorno. Certi lo guardavano freddamente, senza riconoscerlo, come quella ragazza, Bette Torrance. «Be'? Chi ti credi d'essere» era ciò che altri invece gli gridavano dietro rabbiosamente quando lui tirava via dritto credendo che non lo riconoscessero. Se ne stava da solo, sobbalzando ad ogni giro della ruota, col continuo sussulto della sua unica valigia sul portabagagli. Se non altro, il suo talento gli permetteva di viaggiare senza troppo bagaglio: non aveva bisogno di conservare i libri una volta che li aveva letti, e inoltre non aveva bisogno di accumulare intorno a sé degli oggetti che ben presto gli sarebbero apparsi anche troppo usuali e familiari.

Diede un'occhiata ai cartelli stradali. Si erano ormai inoltrati nel Nevada. La sua vecchia, stanca ritirata era ricominciata.

Non poteva mai restare troppo nella stessa città: doveva trovare nuovi territori, nuove città di cui non conservasse vecchi ricordi, dove nessuno conoscesse lui e dove lui non conoscesse nessuno. Ne aveva fatta di strada, nei sedici anni in cui se n'era andato da casa.

Ricordò i lavori che aveva fatto.

A Chicago era stato correttore di bozze in una casa editrice, e da solo aveva fatto il lavoro di due uomini. Di solito, la correzione delle bozze veniva fatta da un uomo che leggeva il testo dal manoscritto e da un altro che lo seguiva sulle bozze di stampa. Il metodo di Niles era più semplice: gli bastava leggere una volta sola il manoscritto per impararlo a memoria, e poi gli bastava scorrere le bozze per trovarvi gli errori. Aveva così guadagnato cinquanta dollari la settimana, prima che venisse il momento di proseguire.

Una volta aveva anche fatto il "fenomeno" in un luna park viaggiante che copriva regolarmente il circuito Alabama-Mississippi. A quell'epoca Niles era a corto di soldi. Ricordava di aver avuto quel posto tormentando il direttore del luna park finché questi gli aveva concesso un provino.

«Mi legga qualcosa, qualsiasi cosa! Me la ricorderò.» Il direttore era scettico e ad ogni modo non vedeva i meriti di un tale numero, ma aveva ceduto quando Niles era praticamente svenuto per la fame nel suo ufficio. Il direttore gli aveva letto l'articolo di fondo di un settimanale di contea del Mississippi, e quando aveva finito Niles glielo aveva recitato parola per parola. Aveva avuto il posto, e quindici dollari alla settimana più il vitto: stava in un piccolo baraccone, sotto un cartello che annunciava IL MAGNETOFONO UMANO. La gente gli diceva o gli leggeva delle cose, e lui le ripeteva. Era un lavoro noioso: a volte gli dicevano delle porcherie, e nella gran parte dei casi non riuscivano a ricordarsi cosa gli avessero detto un solo minuto dopo.

Restò per quattro settimane con il luna park, e quando se ne andò nessuno sentì molto la sua mancanza.

Il pullman proseguiva la sua corsa nella notte nebbiosa.

Aveva fatto altri lavori: lavori buoni e lavori cattivi. Nessuno di essi era durato molto. C'erano state anche delle ragazze, ma neanche loro erano durate molto. Anche quando

lui aveva cercato di nasconderlo, tutte erano riuscite a scoprire il suo talento, andandosene ben presto dopo la scoperta. Chi poteva restare con un uomo che non dimenticava niente, che era sempre in grado di ripescare dall'archivio della propria mente i capricci di ieri e rigettarli accusatori alla luce del sole? Mai l'uomo dalla memoria perfetta avrebbe potuto dimorare a lungo tra esseri umani imperfetti.

Dimenticare è perdonare, pensò. Svanisce il ricordo degli insulti e dei vecchi bisticci, ed il rapporto riprende ex novo. Lui invece non poteva dimenticare, e quindi era ben poco ciò che sapeva perdonare.

Dopo un po' chiuse gli occhi e si abbandonò sul duro schienale di pelle. Il ritmo costante del pullman gli fece da ninna nanna. Nel sonno, la sua mente poteva riposare, libera dall'oppressione della memoria. Non sognava mai.

A Salt Lake City pagò il biglietto, scese dal pullman con la valigia in mano e prese la prima direzione che gli saltò in mente. Non aveva voluto spingersi oltre verso est con quel pullman: le sue scorte si erano ridotte a sessantatré dollari, e bisognava farseli bastare.

Trovò un posto di lavapiatti in un ristorante del centro, se lo tenne fino a che non ebbe raggranellato cento dollari e poi ripartì, questa volta recandosi in autostop a Cheyenne. Ci restò per un mese, poi prese un pullman notturno per Denver.

Quando lasciò Denver, se ne andò a Wichita.

Da Wichita a Des Moines, da Des Moines a Minneapolis, da Minneapolis a Milwaukee, poi attraversò l'Illinois facendosi scrupolo d'evitare Chicago e arrivò ad Indianapolis. Non era certo nuovo a quei viaggi. Celebrò tristemente il proprio ventinovesimo compleanno, solo in una stanza ammobiliata di Indianapolis in una piovosa giornata d'ottobre, e tanto per festeggiare evocò gli antichi ricordi della sua quarta festa di compleanno, nel 1933... uno dei pochi giorni totalmente felici della sua vita.

C'erano tutti, tutti i suoi compagni di giochi, i suoi genitori, suo fratello Hank con tutta la grave compostezza dei suoi otto anni, sua sorella Marian, e c'erano candele e regali e il punch e la torta. La loro vicina, la signora Heinsohn, era venuta a trovarli e aveva detto: «È proprio un ometto», ed i suoi genitori l'avevano guardato, raggianti, e tutti avevano cantato e si erano divertiti. E dopo, aperto l'ultimo regalo e terminato l'ultimo gioco, quando i bambini e le bambine avevano salutato e s'erano dispersi nella strada, gli adulti erano rimasti a parlare del nuovo presidente e di tutte le strane cose che stavano succedendo nel paese, ed il piccolo Tommy era restato seduto per terra nel mezzo della stanza, ascoltando e registrando ogni parola e sentendosi felice perché chissà come per tutto il pomeriggio nessuno gli aveva detto né fatto alcunché di crudele. Quel giorno era stato felice, ed era ancora felice quando era andato a dormire.

Niles rivisse due volte di seguito la festa, come se fosse un vecchio film di cui non si stancava mai: la pellicola non era mai rigata, la colonna sonora era sempre nitida e chiara. Sentiva ancora il dolce sapore citrino del punch, riviveva il calore di quella giornata in cui chissà per quale combinazione gli altri gli avevano concesso un po' di felicità.

Alla fine, lasciò che il calore della festa svanisse e si ritrovò ad Indianapolis in un grigio e tetro pomeriggio, solo in una stanza ammobiliata da otto dollari alla settimana.

Tanti auguri a me, pensò amaramente. Tanti auguri a me.

Fissò la parete verde scrostata e la stampa da quattro soldi di Corot che stava su di essa, leggermente storta. Avrei potuto essere qualcuno, meditò cupamente, avrei potuto essere una delle meraviglie del mondo. E invece sono uno spostato che si nasconde negli alberghetti di terz'ordine e non osa rivelare al mondo ciò che sa fare.

Frugò nella memoria e vi trovò una Nona di Beethoven diretta da Toscanini che aveva sentito alla Carnegie Hall, quando stava a New York. Era infinitamente migliore delle versioni successive di cui Toscanini aveva autorizzato l'edizione discografica, eppure nessun microfono l'aveva registrata: di quella interpretazione veemente nulla era rimasto, tranne che nella mente di un sol uomo. Niles non aveva perso nulla: il maestoso tuonare dei timpani, la voce ricca e cupa del contrabbasso che annunciava la grande melodia del finale, persino la stecca del corno francese che tanto doveva aver fatto infuriare il maestro, l'imperdonabile colpo di tosse proveniente dai palchi proprio al momento più dolce dell'adagio, il dolore che gli facevano le scarpe troppo strette se Niles si chinava in avanti sulla poltroncina...

Non aveva perso nulla, ed era tutto ad altissima fedeltà.

Arrivò nella cittadina tre mesi dopo, in una sera senza luna, una sera di gennaio fredda e nitida. Il vento gelido del nord penetrava i suoi abiti leggeri e rendeva la valigia un peso quasi insostenibile per le sue mani nude e intorpidite. Non era capitato lì volontariamente, ma essendosi trovato a corto di soldi nel Kentucky era stato costretto a farlo. Era diretto a New York, dove per mesi e mesi avrebbe potuto vivere in un sereno anonimato, e dove era certo che nessuno avrebbe fatto caso al suo comportamento se per la strada avesse salutato qualcuno che s'era scordato di lui, oppure se lui avesse snobbato qualcuno che conosceva.

New York però era ancora lontana centinaia di miglia, miglia che in quella serata di gennaio avrebbero anche potuto essere milioni. Vide l'insegna di un bar, e si costrinse a dirigersi verso il ronzio del neon: era solitamente astemio, ma ora aveva bisogno di scaldarsi con un po' di alcool, e poi forse il barista avrebbe avuto bisogno di un aiutante, o almeno avrebbe potuto affittargli una stanza per quel poco che aveva in tasca.

Quando entrò, nel bar c'erano cinque uomini dall'aspetto di camionisti. Niles lasciò cadere la valigia a sinistra della porta, si strofinò le mani intorpidite ed esalò una nuvoletta bianca. Il barista gli rivolse un sorriso cordiale.

– Si muore di caldo là fuori, eh?

Niles riuscì a sorridere. – Di certo non stavo sudando. Vorrei qualcosa per scaldarmi, magari un bourbon doppio.

Gli sarebbe costato novanta centesimi. Tutto ciò che aveva erano sette dollari e trentaquattro centesimi.

Quando il bicchiere arrivò, lo strinse a lungo tra le mani e poi ne centellinò il contenuto, lasciandoselo scivolare in gola.

Pensò ad un’estate durante la quale aveva passato una settimana a Washington, una settimana intera con trentacinque gradi di temperatura e il novantasette per cento di umidità. Quel vivido ricordo lo aiutò ad alleviare parte degli effetti psicologici del freddo.

Si rilassò e si riscaldò. Alle sue spalle, sentì i toni accesi di un litigio.

– ... e io ti dico che la seconda volta Joe Louis fece Schmelling in polpette! Lo mise k.o. al primo round!

– Sei matto! La seconda volta Louis riuscì appena appena a vincere per k.o. tecnico al quindicesimo round! – Ma io sono convinto...

– Scommettiamo? Dieci dollari che fu un k.o. tecnico al quindicesimo.

Qualcuno ridacchiò, sicuro di sé. – Amico, non voglio portarteli via così comodamente. Lo sanno tutti che fu un k.o. alla prima ripresa.

– Dieci dollari, ho detto.

Niles si voltò a guardare. Due dei camionisti, uomini tarchiati che indossavano dei giacconi da marina, si stavano guardando in cagnesco. Automaticamente, ricordò: il 22 giugno 1928 Louis mise k.o. Max Schmelling al primo round allo Yankee Stadium di New York. Niles non era mai stato un grande tifoso, e la boxe gli era particolarmente antipatica, ma una volta aveva dato una occhiata ad una pagina d’annuario su cui erano elencati tutti i campionati disputati da Louis, e naturalmente i dati gli erano rimasti impressi.

Osservò con distacco il più grosso dei due camionisti sbattere rabbiosamente sul bancone una banconota da dieci dollari; l’altro lo imitò. Il primo guardò poi il barista e disse: – E va bene. Bud, tu la sai lunga: come andò il secondo incontro Louis-Schmelling? Il barista era un uomo stempiato e di mezza età, dal viso inespressivo e dagli occhi miti e vacui. Si morse il labbro per un attimo, poi si strinse nelle spalle ed infine disse: – Be’, come faccio a ricordarmelo? Dev’essere stato venticinque anni fa.

Venti, pensò Niles.

– Vediamo un po’, – proseguì il barista. – Mi sembra di ricordare... sì, certo. Arrivarono alla quindicesima, e il verdetto fu per Louis. Ne parlarono a lungo, credo: i giornali dicevano che Joe avrebbe dovuto farlo fuori molto più in fretta.

Un sogghigno soddisfatto apparve sul volto del camionista più tarchiato, che si affrettò a intascare entrambe le banconote.

L’altro fece una smorfia ed esclamò: – Ehi, voi due vi siete messi d’accordo prima! Io sono certo che Louis abbia messo k.o. il tedesco alla prima.

– Hai sentito cosa ha detto. I soldi sono miei.

– No, – disse all’improvviso Niles, con un tono pacato che sembrò non andar oltre la metà del bancone. Tieni il becco chiuso, si disse, in preda al panico. Non sono affari tuoi. Restane fuori!

Era troppo tardi.

– Come dici? – disse quello che aveva scommesso i dieci dollari.

– Dico che ti stanno imbrogliando. Louis ha vinto il combattimento alla prima ripresa, come dici tu, il 22 giugno 1938 allo Yankee Stadium. Il barista si confonde con

l’incontro Arturo-Godoy, che durò per quindici riprese il 9 febbraio 1940.

– Ecco, hai visto? Rendimi i miei soldi!

L’altro camionista lo ignorò e si voltò verso Niles. Era robusto e bellicoso, e stava cominciando a serrare i pugni. – Sei un furbacchione, eh? Te ne intendi di boxe?

– È solo che non voglio che si truffi la gente, – disse caparbiamente Niles, sapendo già cosa sarebbe successo. Il camionista gli si fece incontro con un passo da ubriaco, mentre il barista strillava e gli altri avventori si facevano da parte.

Il primo pugno colse Niles nelle costole. Grugnì ed indietreggiò barcollando, poi venne preso per il collo e schiaffeggiato tre volte. «Ehi, lascialo andare! Non voleva far niente di male! Vuoi ammazzarlo!», sentì dire confusamente da qualcuno.

Una serie di pugni lo fece piegare in due. Una nocca gli fece gonfiare la palpebra destra, poi un pugno gli addormentò la spalla sinistra. Girò su se stesso e barcollò, consapevole che la sua mente stava registrando indelebilmente ogni momento di quel calvario.

Attraverso le palpebre semichiuse li vide allontanare a viva forza il camionista infuriato da lui. Pur dibattendosi tra tre uomini, il camionista riuscì ad indirizzare un ultimo calcio disperato allo stomaco di Niles, riuscendo solo a sfiorargli una costola prima d’essere sopraffatto.

Niles si ritrovò solo, in piedi nel mezzo del locale. Dovette farsi forza per restare in piedi e cercare di dimenticare l’improvviso dolore che era sorto lancinante in più parti del suo corpo.

– Sta bene? – gli domandò una voce sollecita. – Diavolo, sono dei tipacci. Non dovrebbe mettersi in mezzo.

– Sto bene, – disse fiocamente Niles. – Fatemi... fatemi solo riprender fiato.

– Ecco, si sieda. Beva qualcosa. Si sentirà meglio.

– No, – disse Niles. Non posso restare qui. Devo rimettermi in viaggio. – Sto bene, – borbottò senza convinzione. Raccolse la valigia, si strinse il soprabito addosso e se ne uscì dal bar lentamente.

Riuscì a fare quindici passi prima che il dolore si facesse insopportabile. All’improvviso si ammosciò e cadde a faccia avanti nell’oscurità, sentendo contro la guancia la terra gelata e dura come il ferro e cercando inutilmente di rialzarsi. Rimase lì, ricordando tutto il dolore della sua vita, le botte e le crudeltà, e quando non riuscì più a sopportare il peso dei ricordi svenne.

Il letto era caldo e le lenzuola pulite, fresche e morbide. Niles si svegliò lentamente, sentendosi momentaneamente disorientato, poi la sua infallibile memoria gli fornì i dati del suo svenimento nella neve e si rese conto di trovarsi in un ospedale.

Cercò di aprire gli occhi: uno era gonfio e chiuso, ma riuscì ad aprire le palpebre dell’altro. Si trovava in una piccola stanza d’ospedale, non nella sfavillante corsia di un ospedale cittadino, ma in un piccolo ospedale di campagna con le modanature barocchette sui muri e le tendine di pizzo fatte a mano, dietro le quali splendeva il sole del pomeriggio.

Dunque l’avevano trovato e portato in ospedale. Bene.

Avrebbe anche potuto morire nella neve se qualcuno non gli avesse inciampato addosso e non lo avesse portato lì. Che qualcuno si fosse preso la briga di occuparsi di lui era di per sé un fatto nuovo: il pestaggio di cui era stato oggetto al bar la sera prima – ma era davvero stato la sera prima? – era invece un esempio più tipico dell’atteggiamento del mondo nei suoi confronti. Chissà perché, in ventinove anni non aveva ancora imparato a dissimularsi, a camuffarsi bene, e ogni giorno ne soffriva le conseguenze. Gli era difficile ricordare – proprio a lui, che ricordava tutto! – che gli altri non erano come lui, e che lo odiavano per ciò che era.

Si toccò il fianco con mano esitante: sembrava che ci fossero solo dei lividi, e niente costole rotte. Uno o due giorni di riposo e poi probabilmente lo avrebbero dimesso, consentendogli di rimettersi in viaggio.

– Oh, è sveglio, signor Niles, – disse una voce allegra. – Si sente meglio? Le farò del tè.

Lui alzò lo sguardo e sentì un tuffo al cuore. Era un’infermiera: doveva avere ventidue o ventitré anni e forse era nuova del mestiere, aveva una cascata di capelli biondi e arricciolati e occhi azzurri, grandi e chiari. Sorrideva, e a Niles sembrò che non fosse un sorriso puramente professionale. – Sono la signorina Carroll, l’infermiera diurna. Tutto bene?

– Bene, – rispose Niles, titubante. – Dove sono?

– Al policlinico di contea. È stato portato qui l’altra notte tardi, apparentemente dopo essere stato picchiato e abbandonato ai margini dell’autostrada 32. Per fortuna Mark MacKenzie stava portando a spasso il cane, signor Niles. – Lo guardò con espressione grave. – Ricorda l’altra notte? Voglio dire, dopo uno shock un’amnesia...

Niles ridacchiò. – È l’unico malanno al mondo che non devo temere, – disse. – Sono Thomas Richard Niles, e ricordo a meraviglia quel che mi è successo. Come sono conciato?

– Contusioni superficiali, un leggero stato di shock e lievi sintomi di assideramento, – riassunse lei. – Sopravviverà. Il dottor Hammond le farà una visita completa tra un po’, dopo che avrà mangiato. Vado a prenderle il tè.

Niles guardò la sua sagoma snella sparire nel corridoio.

Era certamente una bella ragazza, pensò: vivace, fresca... viva. È una vecchia storia, quella del paziente che s’innamora dell’infermiera, ma temo che non sia roba per me.

La porta si aprì all’improvviso e l’infermiera rientrò, recando il tè su un piccolo vassoio di smalto. – Indovini chi c’è? Ho una sorpresa per lei, signor Niles. Una visita. Sua madre.

– Mia ma...

– Ha letto il trafiletto su di lei sul giornale della contea. È fuori che aspetta, e mi ha detto che non la vede da diciassette anni. Vuole che la faccia entrare subito?

– Direi di sì, – disse Niles con la gola secca.

L’infermiera se ne andò per la seconda volta. Dio mio!, pensò Niles, se avessi saputo di essere cosi vicino a casa...

Avrei dovuto starmene alla larga dall'Ohio.

Sua madre era l'ultima persona al mondo che desiderava vedere. Cominciò a tremare sotto le coperte. Il suo ricordo più antico e terribile sgorgò dall'oscuro recesso della mente in cui credeva d'essere riuscito a imprigionarlo per sempre. Il brusco passaggio dal caldo al freddo, dall'oscurità alla luce, il pesante impatto con la mano che gli schiaffeggiava le natiche, il dolore bruciante della consapevolezza che la sua sicurezza era finita, che da quel momento in poi sarebbe stato vivo, e quindi infelice...

Il ricordo del suo primo vagito d'angoscia gli echeggiò nella mente. Non avrebbe mai potuto dimenticare la propria nascita. Quanto a sua madre, era la sola persona al mondo che lui non avrebbe mai potuto perdonare, poiché era stata lei a dargli quella vita che lui odiava. Paventava il momento in cui...

– Ciao, Tom. Quanto tempo è passato.

Diciassette anni l'avevano scolorita, avevano scavato rughe nel suo viso e reso le sue gote più cascanti e i suoi occhi azzurri meno luminosi, mentre i suoi capelli castani s'erano fatti grigio topo. Sorrideva. Niles si accorse con sorpresa di riuscire a sorriderle a sua volta.

– Mamma.

– L'ho letto sul giornale. Parlava di un uomo sulla trentina trovato appena fuori città con documenti intestati a Thomas R. Niles e portato al policlinico di contea. E così sono venuta, tanto per assicurarmi... ed eri tu.

Una bugia gli si affacciò alla mente, ma era una bugia a fin di bene, e la disse: – Stavo tornando a casa per rivederti. Facevo l'autostop. Sulla strada mi sono messo in un pasticcio.

– Sono felice che tu ti sia deciso a tornare, Tom. Sono stata così sola da quando papà è morto, e con Hank e Marian sposati... Sono felice di rivederti. Non credevo che t'avrei più rivisto.

Lui tornò a stendersi, perplesso, domandandosi perché non si sentisse invaso dall'odio. Sentiva solo affetto per lei. Era lieto di vederla.

– Come è andata in... in tutti questi anni, Tom? Non dev'essere stato facile, te lo si legge in faccia.

– Non è stato facile, – disse lui. – Sai perché scappai?

Lei annuì. – Per via di come sei fatto. Per via della tua mente... che non riesci mai a dimenticare. Lo sapevo. Anche tuo nonno era così, sai?

– Mio nonno? Ma...

– L'hai ereditato da lui, anche se io non te l'ho mai detto. Con noi non andava molto d'accordo. Lasciò mia madre che io ero una bambina, e non seppi mai dove andò a finire. Lo sapevo, che te ne saresti andato come lui. Solo che tu sei tornato. Sei sposato?

Lui scosse il capo.

– Allora devi darti da fare, Tom. Hai quasi trent'anni.

La porta della stanza si aprì, ed apparve un medico dall'aria efficiente. – Temo che il suo tempo sia scaduto, signora Niles, ma lo potrà vedere dopo. Adesso che è sveglio devo visitarlo.

– Ma certo, dottore. – Sorrise prima al medico e poi a Niles.

– A dopo, Tom.

– Certo, mamma.

Niles si coricò, accigliato, mentre il dottore lo palpeggiava qua e là. Non la odio. Con un senso di meraviglia sempre più grande si rese conto che avrebbe dovuto tornare a casa molto tempo prima. Era cambiato, era cambiato dentro e non se n'era neppure accorto.

Fuggire era stata la prima fase della crescita, una fase necessaria, ma ritornare era il segno della raggiunta maturità. Lui era ritornato. E all'improvviso si accorse di essere stato terribilmente sciocco per tutta la sua amara vita da adulto.

Aveva un dono, un grande dono, un dono tremendo. Fino ad allora, era stato troppo grosso per lui. Perso nell'autocommiserazione e nell'autoflagellazione, non aveva saputo tollerare l'inferiorità della gente smemorata che lo circondava e aveva pagato il prezzo del suo odio. Non poteva continuare a fuggire per sempre: prima o poi sarebbe giunta l'ora di crescere fino a poter controllare il suo dono, di imparare a vivere con esso invece di abbandonarsi lamentosamente all'angoscia.

Quell'ora era giunta, finalmente. Già troppo l'aveva attesa.

Suo nonno dunque possedeva il dono, anche se non glielo avevano mai detto. Dunque, esso era geneticamente trasmissibile. Poteva sposarsi, avere dei figli, e anche loro non avrebbero scordato.

Era suo dovere impedire che il suo dono morisse con lui.

Meno sensibili, meno vulnerabili, altri come lui sarebbero venuti dopo di lui, e anche loro avrebbero saputo ricordare una sinfonia di Beethoven o uno scampolo di conversazione vecchio di un decennio. Per la prima volta dalla festa del suo quarto compleanno sentì in sé una timida scintilla di felicità. I giorni della fuga erano finiti, era tornato a casa. Se imparerò a vivere con gli altri, loro forse impareranno a vivere con me.

Una moglie, una casa, dei figli: ecco cosa gli mancava ancora...

– ... con un paio di giorni di riposo e delle bevande calde tornerà come nuovo, signor Niles, – stava dicendo il medico. – E adesso c'è qualcosa che posso fare per lei?

– Sì, – disse Niles. – Può mandarmi l'infermiera, per favore? La signorina Carroll, intendo.

Il medico sorrise ed uscì. Niles attese, impaziente, godendo della propria nuova identità. Ripescò nella memoria il terzo atto dei Maestri cantori, che gli echeggiò nella mente come una sorta di euforica colonna sonora e lasciò che la sensazione di calore lo pervadesse tutto. Quando lei entrò nella stanza lui sorrideva e si stava domandando come cominciare a dirle ciò che voleva dire.

- Motivazione -

Isaac Asimov

Girotondo

(*Runaround*, 1950)

Traduzione di Stefano Negrini

Considerato il miglior divulgatore scientifico del mondo, Isaac Asimov (1920-1992) ha esordito come scrittore nel campo della fantascienza. I suoi primi romanzi per adulti, *Io, robot* (1950), la trilogia della *Fondazione* (1951-53) ed *Abissi d'acciaio* (1954) sono considerati classici del genere. In effetti, essi non sono stati che il preludio a centocinquanta importanti opere di saggistica. Vincitore di quattro premi Hugo e di due premi Nebula, Asimov ha anche vinto il premio Blakeslee per la saggistica (1960), il premio James Grady della American Chemical Society (1965) ed il premio American Association for the Advancement of Science Westinghouse (1967).

Uno dei modi di dire più triti e ritriti di Gregory Powell era quello secondo cui agitarsi non serve a niente. Fu per questo che Powell si accigliò quando Mike Donovan balzò giù dalla scaletta e gli corse incontro con i capelli rossi intrisi di sudore.

– Cosa c'è? – gli domandò Powell. – Ti sei rotto un'unghia?

– Come no! – ringhiò Donovan, febbrile. – Ma cosa te ne sei stato a fare per tutto il giorno nei sottolivelli? – Riprese fiato e boccheggiò: – Speedy non è tornato.

Powell stava inerpicandosi per la scaletta: per un attimo i suoi occhi si dilatarono, poi si riprese e ricominciò a salire.

Non parlò finché non giunse in cima: – L'hai mandato a prendere il selenio? – Sì.

– E da quanto tempo è fuori?

– Sono ormai cinque ore.

Silenzio. Che razza di situazione! E loro, lì: giunti su Mercurio da dodici ore esatte e già nei guai fino al collo, e guai grossi.

Che Mercurio fosse il pianeta più scalognato del Sistema, lo si sapeva, ma anche alla scalogna c'era un limite.

– Fammi capire. Comincia dall'inizio, – disse Powell.

Si trovavano ora nella sala radio, le cui attrezzature, rimaste intatte per i dieci anni precedenti al loro arrivo, apparivano ormai indefinibilmente antiquate. Dal punto di vista tecnologico, anche dieci anni erano un'eternità. Speedy, ad esempio, non aveva più nulla

a che fare con i modelli di robot del 2005.

Del resto, la robotica stava facendo passi da gigante. Powell sfiorò delicatamente una superficie di metallo ancora lucida.

L'atmosfera di abbandono che permeava la sala e l'intera Stazione era indicibilmente deprimente.

Anche Donovan sembrò avvertirla. – Ho cercato di localizzarlo via radio, – disse, – ma è stato inutile. Sulla faccia esposta al sole di Mercurio la radio non serve a niente, certo non oltre le due miglia. È questo uno dei motivi per cui la Prima Spedizione fallì. E ci vorranno settimane prima di poter metter su le attrezzature per le ultraonde...

– Lascia perdere. Cosa sai?

– Ho localizzato sulle onde corte un segnale di presenza disorganizzato: oltre a darmi la sua posizione, non serviva a un fico secco. Gli ho tenuto dietro così per due ore, e ho segnato il percorso sulla carta.

Nella tasca dei pantaloni aveva un riquadro ingiallito di pergamena – una reliquia della disgraziata Prima Spedizione – e lo posò rabbiosamente sul tavolo, appiattendolo col palmo della mano. Powell lo osservò a distanza, con le braccia conserte.

Donovan gli indicò nervosamente qualcosa con la matita: – La croce rossa indica la pozza di selenio; l'hai segnata tu stesso.

– Qual è? – lo interruppe Powell. – Mac Dougal ne aveva individuate tre prima che partissimo.

– Naturalmente ho mandato Speedy alla più vicina, a diciassette miglia di distanza. Ma cosa importa, poi? – La sua voce era carica di tensione. – La posizione di Speedy è rappresentata dalla linea tratteggiata.

Per la prima volta Powell rimase scosso nella propria artificiosa imperturbabilità, e le sue mani scattarono verso la mappa.

– Stai scherzando? È impossibile.

– E invece eccolo qui, – grugnì Donovan.

La linea tratteggiata che segnava la posizione formava un cerchio irregolare intorno alla croce rossa della pozza di selenio.

Powell si portò le dita ai baffi castani, segno inequivocabile di inquietudine.

– Nelle due ore che l'ho seguito, ha girato intorno a quella dannata pozza per quattro volte, – aggiunse Donovan. – Ho l'impressione che continuerà a farlo in eterno. Ti rendi conto della nostra situazione?

Powell alzò lo sguardo per un istante e rimase muto. Oh, certo che si rendeva conto della situazione in cui si trovavano! La situazione aveva la semplicità di un sillogismo. A proteggerli dalla tremenda potenza del mostruoso sole di Mercurio c'erano solo pannelli solari, e i pannelli solari erano fuori uso. La sola cosa che potesse salvarli era il selenio. La sola cosa che potesse raggiungere il selenio era Speedy. Se Speedy non fosse ritornato, niente selenio. Niente selenio, niente pannelli solari.

Niente pannelli solari... be', arrostire lentamente è una delle maniere più sgradevoli che ci siano per andare al Creatore.

Donovan si strofinò ferocemente la zazzera rossa e disse amaramente: – Tutto il

Sistema riderà alle nostre spalle, Greg. Come abbiamo potuto sbagliare tutto e subito? Inviato su Mercurio per accertare se sia possibile riaprire la Stazione Mineraria del lato al sole con i robot e le tecniche più moderni, il grande duo Powell e Donovan manda tutto a carte quarantotto fin dal primo giorno. E dire che si trattava anche di un lavoretto di routine! C'è da perderci la faccia!

– Non ti preoccupare di questo, – replicò sommessamente Powell. – Se non escogitiamo qualcosa alla svelta, perderemo non solo la faccia ma anche la pelle.

– A me non fa ridere per niente, Greg. È stato un crimine spedirci quassù con un solo robot. E sei stato tu ad avere la brillante idea che potessimo occuparci dei pannelli solari da soli!

– Adesso vuoi essere ingiusto! È stata una decisione comune, e tu lo sai. Ci servivano soltanto un chilogrammo di selenio, una piastra dielettrica Stillhead e circa tre ore di tempo... e in tutta la faccia al sole ci sono pozze di selenio puro. Lo spettroriflettore di Mac Dougal ce ne ha individuate tre nel giro di cinque minuti, no? Che diavolo! Mica potevamo aspettare la prossima congiunzione!

– E allora, cosa vogliamo fare? Powell, tu hai un'idea. Lo so che ce l'hai, se no non saresti così calmo, e so anche che né tu né io siamo eroi. Coraggio, fuori con l'idea!

– Non possiamo andare a riprendere Speedy, Mike, non sulla faccia al sole. Alla luce diretta del sole, persino le nuove isotute non durano più di venti minuti. Conosci però il vecchio detto «Per prendere un robot ci vuole un altro robot?» Mike, forse non siamo messi così male: nei sottolivelli abbiamo sei robot che potremmo usare, se funzionano. Se funzionano.

Un repentino barlume di speranza apparve negli occhi di Donovan. – Vuoi dire i sei robot della Prima Spedizione? Sei sicuro? Forse sono macchine subrobotiche, e lo sai che dieci anni sono tanti per un modello di robot.

– No, sono robot. Ho passato tutto il giorno con loro, e ne sono certo. Hanno dei cervelli positronici... primitivi, naturalmente. Si mise in tasca la mappa. – Scendiamo.

I robot si trovavano all'ultimo sottolivello, tutti e sei circondati da casse ammuffite dal contenuto incerto. Erano grandi, estremamente grandi, e pur essendo seduti sul pavimento con le gambe divaricate le loro teste giungevano ad una altezza di due metri abbondanti.

Donovan cacciò un fischio. – Hai visto che dimensioni? Devono avere tre metri di torace!

– È perché contengono i vecchi ingranaggi Mac Gutry. Gli ho dato un'occhiata dentro, e non ne ho mai visti di così rozzi.

– Li hai già attivati?

– No, non ce n'era motivo. Credo che funzionino bene. Persino il diaframma sembra a posto. Può anche darsi che parlino.

Mentre parlava aveva svitato la piastra pettorale del robot più vicino. Inserì nella cavità la piccola sfera contenente la minuscola scintilla d'energia atomica che era la vita per un robot.

Ebbe qualche difficoltà nell'inserirla, ma infine ci riuscì e riavvitò laboriosamente la piastra. I radiocomandi dei modelli più moderni erano ignoti dieci anni prima. Ripeté l'operazione sugli altri cinque robot.

– Non si muovono, – disse nervosamente Donovan.

– Non gliel'ho ordinato, – replicò stringatamente Powell.

Tornò dal primo e lo percosse sul petto. – Tu! Mi senti?

Il mostro chinò lentamente il capo e i suoi occhi si fissarono su Powell. Poi, con la voce aspra e gracchiante di un vecchio grammofono, disse: – Sì, padrone!

Powell sogghigno senza allegria a Donovan. – Hai sentito? All'epoca dei primi robot parlanti si temeva che sulla Terra venisse proibito il loro uso. I fabbricanti erano ovviamente contrari a ciò, e così inserirono un salutare complesso di schiavitù nelle loro dannate macchine.

– Non gli servì a nulla, – borbottò Donovan.

– No, ma loro fecero il possibile. – Tornò a rivolgersi al robot. – Alzati!

Il robot si alzò lentamente in tutta la propria maestosa statura. Donovan fischiò e dovette rovesciare il capo.

– Puoi uscire sulla superficie, al sole? – disse Powell.

Il cervello del robot rimuginò lentamente la questione, e infine: – Sì, padrone.

– Bene. Sai cos'è un miglio?

Un'altra lenta meditazione. – Sì, padrone.

– Allora ti porteremo sulla superficie e ti indicheremo una direzione. Percorrerai circa diciassette miglia, e prima o poi incontrerai un altro robot, più piccolo di te. Fin qui hai capito?

– Sì, padrone.

– Incontrerai questo robot e gli ordinerai di tornare. Se non obbedirà, lo riporterai qui con la forza.

Donovan strinse un braccio a Powell. – Perché non mandarlo direttamente a prendere il selenio?

– Perché rivoglio Speedy, zuccone! Voglio scoprire cos'ha di guasto. – E poi, al robot: – Seguimi, tu.

Il robot rimase immobile e tuonò: – Mi spiace, padrone, ma non posso. Devi prima salire.

– Le sue braccia cozzarono l'una contro l'altra, e le sue dita tozze si intrecciarono.

Powell lo fissò e si pizzicò i baffi. – Uh... oh! Donovan strabuzzò gli occhi. – Dobbiamo montargli in groppa? Come un cavallo?

– Credo che il concetto sia questo, anche se non capisco perché... Oh, sì: te l'ho detto che a quei tempi battevano molto sul lato sicurezza. Evidentemente volevano sottolineare la sicurezza del prodotto facendo in modo che non potesse muoversi senza un uomo in groppa. E adesso cosa facciamo?

– Ci stavo pensando, – borbottò Donovan. – Non possiamo uscire in superficie, con o senza robot. Oh, porca miseria...

– Schioccò per due volte le dita, galvanizzato. – Dammi quella mappa. Non per nulla

me la sono studiata per due ore. Questa è una stazione mineraria, no? E allora, perché non usare tunnel?

Sulla mappa, la stazione mineraria era rappresentata da un circolo scuro, e le linee tratteggiate più chiare erano i tunnel che la intersecavano, formando una sorta di ragnatela.

Donovan studiò la legenda dei simboli in fondo alla mappa. – Guarda, – disse; – I puntini neri sono le aperture verso la superficie, e ce n'e una a circa tre miglia dalla pozza di selenio.

C'è anche un numero... chissà cosa gli sarebbe costato scriverli più grandi... 13a. Se i robot sanno orientarsi qui in giro...

Powell pose la domanda al robot ed ottenne il solito opaco «Sì, padrone» a mo' di risposta. – Mettiti l'isotuta – disse soddisfatto.

Era la prima volta che indossavano le isotute – al momento del loro arrivo erano certi che non ne avrebbero mai avuto bisogno – e ne misero goffamente alla prova la flessibilità.

Le isotute erano molto più voluminose ed antiestetiche delle normali tute spaziali, ma in compenso la loro composizione totalmente non metallica le rendeva anche molto più leggere.

Composte di plastica termoresistente e di strati di sughero trattato chimicamente, nonché fornite di un apparecchio essiccatore per assicurare l'assoluta mancanza d'umidità all'interno, le isotute potevano reggere per venti minuti il bagliore del sole di Mercurio, con una tolleranza di altri cinque o dieci minuti prima che chi le indossava morisse.

Il robot riunì comunque le mani a mo' di staffa, né tradì la minima sorpresa di fronte all'aspetto grottesco assunto da Powell. Amplificata dalla radio, la voce di Powell tuonò: – Sei pronto a portarci all'uscita 13a?

– Sì, padrone.

Bene, pensò Powell: anche se non erano radiocomandati, almeno erano in grado di ricevere le onde radio. – Monta su uno qualsiasi degli altri, Mike, – disse a Donovan.

Piazzò un piede sulla staffa improvvisata e si issò. Il sedile era confortevole. Le spalle del robot erano arrotondate, evidentemente proprio per questo scopo, e su ciascuna spalla c'era una profonda scanalatura in cui poggiare la coscia, e poi due lunghe «Orecchie» il cui scopo era ora palese.

Powell impugnò le orecchie e girò la testa del robot. La sua cavalcatura si girò goffamente. – Caricaaa! – disse, ostentando un'allegria che non provava.

I giganteschi robot oltrepassarono lentamente e con precisione meccanica la porta – così bassa sulle loro teste che i due uomini dovettero repentinamente abbassarsi – poi imboccarono uno stretto corridoio in cui il loro placido passo rimbombava monotono e giunsero infine al portello di decompressione.

Il lungo tunnel senz'aria che si aprì interminabile davanti a loro ricordò senza mezzi termini a Powell le esatte dimensioni dell'impresa della Prima Spedizione, dei suoi rozzi robot e delle sue rudimentali attrezzature. Certo, avevano fallito, ma il loro fallimento

era stato più glorioso di molti dei successi del Sistema.

I robot procedevano ad un passo sempre uguale, mai più corto o più lungo.

Powell disse: – Hai notato che questi tunnel sono pieni di luce e che sono mantenuti alla temperatura media terrestre? Probabilmente sono stati così per tutti i dieci anni in cui qui non c'era più nessuno.

– Come mai?

– Energia a basso costo, più basso che in qualsiasi altra parte del Sistema: l'energia solare, insomma, e ricordati che sul lato al sole di Mercurio l'energia solare non è cosa da poco! È per questo che la Stazione fu costruita al sole invece che all'ombra di una montagna: essa è in realtà un enorme convertitore d'energia. Il calore viene trasformato in luce, elettricità, lavoro meccanico e mille altre cose, così che il fatto che la Stazione riceva energia e venga anche refrigerata è un processo simultaneo.

– Molto educativo, – disse Donovan, – ma ti spiacerebbe cambiare argomento? Si dà il caso che la conversione d'energia di cui blateri venga effettuata soprattutto dai pannelli solari... che in questo momento sono un argomento che mi sta molto a cuore!

Powell grugnì qualcosa di inintelligibile, e ne seguì un silenzio che Donovan interruppe cambiando completamente argomento. – Greg, ascolta: cosa c'è che non va in Speedy? Non riesco a spiegarmelo.

Stringersi nelle spalle con addosso un'isotuta non è facile, ma Powell ci provò. – Non lo so, Mike. So solo che è perfettamente adatto all'ambiente di Mercurio: è insensibile al calore ed è progettato per le basse gravità e i terreni accidentati. È perfetto... o almeno dovrebbe esserlo.

Di nuovo silenzio. Questa volta, il silenzio si protrasse.

– Padrone, – disse il robot, – siamo arrivati.

– Eh? – esclamò Powell, semiaddormentato. – Be', allora portaci fuori di qui, alla superficie.

Si trovarono in una piccola sottostazione, vuota, depressurizzata e diroccata. Alla luce della lampada tascabile, Donovan esaminò un foro sbrecciato che si apriva in un muro, in alto.

– Credi sia stato un meteorite? – domandò.

Powell si strinse nelle spalle. – Chi se ne frega. Usciamo di qui.

Un'imponente cresta di nera roccia basaltica nascondeva il sole, e si trovarono circondati dalle profonde ombre notturne di un mondo senz'aria. Di fronte a loro, l'ombra proseguiva per poi interrompersi repentinamente nell'insopportabile riverbero della luce bianca che riluceva dagli infiniti cristalli del terreno.

– Per lo Spazio! – esclamò Donovan. – Sembra neve! – Ed era proprio così.

Gli occhi di Powell scrutarono il frastagliato orizzonte di Mercurio ed ammiccarono, feriti dalla sua luce magnifica e terribile.

– Dev'essere una zona particolare, – disse. – L'albedo[1] media di Mercurio è bassa, e

1 L'albedo di una superficie è la frazione di luce o, più in generale, di radiazione incidente che viene riflessa indietro. (da Wikipedia)

gran parte del suolo è pomice grigia, un po' come la Luna. Bello, vero?

Ringraziò il Cielo che i loro elmetti fossero muniti di filtri ottici: bella o no, attraverso un vetro normale quella luce li avrebbe accecati nel giro di mezzo minuto.

Donovan stava osservando il termometro a molla che portava al polso. – Santo Cielo, la temperatura è di ottanta gradi centigradi! Powell consultò il proprio termometro. – Già, un po' alta. Colpa dell'atmosfera.

– Su Mercurio? Sei matto?

– Mercurio non è del tutto privo d'aria, – spiegò distrattamente Powell. Stava montando sull'elmetto il binocolo, e le goffe dita dell'isotuta non gli facilitavano certo il compito. – In prossimità della superficie permane una tenue atmosfera formata dai vapori degli elementi più volatili e dai composti abbastanza pesanti da poter essere trattenuti dalla gravità di Mercurio, come il selenio, lo iodio, il mercurio, il gallio, il potassio, il bismuto e gli ossidi volatili. I vapori si raccolgono all'ombra e si condensano, cedendo calore. È come una specie di gigantesco alambicco. Anzi, se userai la lampada vedrai che il fianco della cresta è probabilmente ricoperto di brina di zolfo, o magari di rugiada di mercurio. Non importa, comunque. Le nostre tute possono resistere all'infinito ad ottanta miseri gradi.

Powell era riuscito ad applicarsi il binocolo, e appariva ora dotato di occhi telescopici, come una lumaca.

Donovan lo guardava, ansioso. – Vedi niente?

L'altro non gli rispose subito, ma quando lo fece fu con tono cauto e misurato. – All'orizzonte c'è una macchia scura che potrebbe essere la pozza di selenio. È al posto giusto, però non vedo Speedy.

Cercando istintivamente di vederci meglio, Powell si issò in precario equilibrio sulle spalle del robot. A gambe divaricate e aguzzando la vista, disse: – Mi... mi sembra... Sì, è proprio lui! Sta venendo da questa parte.

Donovan seguì con lo sguardo il dito che glielo indicava.

Non aveva il binocolo, ma vedeva comunque un puntino in movimento che si stagliava nero sullo sfondo abbacinante del terreno cristallino.

– L'ho visto! – strillò. – Andiamo!

Powell era tornato a sedere sulle spalle del robot, e con una mano guantata ne percosse il petto poderoso. – Muoviti!

– Yippiah! – gridò Donovan, piantando i tacchi a mo' di speroni nei fianchi del robot.

I robot si avviarono, il loro passo pesante e regolare silenzioso nell'assenza d'atmosfera, poiché il tessuto non metallico delle isotute non trasmetteva il suono, ma solo una vibrazione ritmica che rimaneva al di sotto della soglia dell'udito.

– Più in fretta! – gridò Donovan, ma il ritmo non cambiò.

– È inutile, – gli rispose Powell, gridando a sua volta. – Questi rottami hanno una marcia sola. Cosa credi, che siano dotati di flessori selettivi?

Avevano lasciato l'ombra, e la luce del sole li investì e li sommerse come una cascata di metallo fuso al calor bianco.

Un riflesso involontario fece sì che Donovan abbassasse la testa. – Accidenti!

Sbaglio, o fa caldo?

– E questo è niente, – fu la poco rassicurante risposta. – Tieni d'occhio Speedy.

I dettagli del robot SPD 13 si distinguevano ormai chiaramente. Muovendosi agile e veloce sul suolo accidentato, il suo corpo aggraziato e snello raccoglieva i barbagli brucianti del sole. Il suo vero nome non era che una serie d'iniziali, ma il soprannome "Speedy" gli stava a pennello, poiché i modelli della serie SPD erano tra i robot più veloci mai prodotti dalla United States Robot & Mechanical Men Corporation.

– Ehi, Speedy! – urlò Donovan, sbracciandosi.

– Speedy! – gridò Powell. – Vieni qui!

La distanza tra i due uomini ed il robot disperso si stava riducendo, più per merito della velocità di Speedy che del lento e goffo incedere delle antiquate cavalcature di Donovan e Powell.

La vicinanza consentì loro di notare che l'andatura di Speedy era stranamente malferma, e che esso oscillava da parte a parte.

Powell gli indirizzò un gesto di richiamo e diede la massima potenza alla radiotrasmittente, preparandosi a gridare di nuovo, e proprio in quel momento Speedy levò lo sguardo e li vide.

Speedy si fermò di botto e rimase immobile, oscillando lievemente sulle gambe, come un albero scosso da una brezza.

– Bravo, Speedy! – gridò Powell. – Vieni qui, ragazzo.

La voce di Speedy risuonò per la prima volta negli auricolari di Powell: – Ambarabà cicì cocò, tre galline sul comò, che facevano l'amore con la figlia del dottore. Uno, due, tre, ooop! – Girò sui tacchi e scappò in fretta e furia nella direzione da cui era venuto, sollevando sprizzi di polvere calcinata.

Mentre si allontanava, le sue ultime parole furono «Si fa ma non si dice, si fa poi si rifà, si fa ma non si dice e ognuno fa il mendace...»[2], seguìto da un curioso schiocco metallico che era forse l'equivalente robotico di un singulto.

– Ma dov'è che ha imparato l'operetta? – disse Donovan, scoraggiato. – Greg... dev'essere ubriaco, o qualcosa di simile.

– Se non me lo avessi detto non me ne sarei accorto, – fu la sarcastica risposta. – Torniamo al costone: sto arrostendo.

Toccò a Powell rompere il loro sconfortato silenzio. – Per prima cosa, – disse, – Speedy non è ubriaco, non nel senso umano: è un robot, e i robot non si ubriacano. Ad ogni modo, ha qualcosa, e questo qualcosa è l'equivalente robotico dell'ubriachezza.

– Per me è ubriaco, – insistette Donovan. – Crede che stiamo giocando, mentre non è così. È una questione di vita o di morte... una morte estremamente sgradevole.

– E va bene, non togliermi le parole di bocca. Un robot è solo un robot: una volta scoperto che cos'ha, possiamo aggiustarlo e proseguire.

– Una volta scoperto, – disse cupamente Donovan.

---

2 Il testo originale («There grew a little flower 'neath a great oak tree») si riferisce all'operetta *Ruddigore* di W.S. Gilbert, con musica di Arthur Sullivan.

Powell lo ignorò. – Speedy è perfettamente adatto al normale ambiente di Mercurio, ma questa regione, – e qui fece un ampio gesto con il braccio, – è decisamente anormale. Ecco da dove dobbiamo cominciare. Ad esempio, da dove vengono questi cristalli? Può darsi che si siano formati in seguito al lento raffreddamento di un liquido... ma dove lo trovi un liquido talmente caldo da raffreddarsi al sole di Mercurio?

– Attività vulcanica, suggerì automaticamente Donovan, che se ne pentì non appena vista l'espressione di Powell.

– Col cavolo, – disse sommessamente, e rimase fermo e zitto per cinque minuti.

– Ascolta, Mike – disse finalmente: – Cosa hai detto a Speedy quando l'hai mandato a prendere il selenio?

Donovan rimase interdetto. – Accidenti, non ricordo... gli ho solo detto di andare a prenderlo.

– Sì, ma come? Cerca di ricordarti le parole esatte.

– Be', dunque... gli ho detto: «Speedy, ci serve del selenio. Lo puoi prendere nel posto tal dei tali. Vallo a prendere». Ecco tutto. Cosa volevi che gli dicessi?

– Non gli hai per caso dato l'ordine in termini d'urgenza?

– E perché? Era pura routine.

Powell sospirò. – Be', ormai non c'è niente da fare, ma certo siamo in un bel pasticcio. – Era smontato dal proprio robot e si era messo a sedere con la schiena contro il costone. Donovan gli si sedette vicino e tutti e due incrociarono le braccia. In lontananza, la luce bruciante del sole sembrava giocare con loro come il gatto gioca con il topo, mentre vicino a loro i due giganteschi robot erano invisibili tranne che per il rosso opaco dei loro occhi fotoelettrici che li fissavano, immobili e indifferenti.

Indifferenti! Indifferenti come quel Mercurio del malaugurio, piccolo di diametro ma grande in scalogna.

La voce di Powell risuonò tesa nella radio di Donovan. – Dunque, cominciamo con le tre leggi fondamentali della robotica, le tre leggi più gelosamente custodite nel cervello positronico di un robot. – Cominciò a contarle sulle dita guantate.

– Primo: un robot non può far del male ad un essere umano, né permettere che a causa della propria inazione un essere umano subisca danno.

– Esatto.

– Secondo, – continuò Powell. – Un robot deve obbedire agli ordini che gli vengono impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non siano in contrasto con la Prima Legge.

– Esatto.

– Terzo: un robot deve proteggere la propria esistenza, purché ciò non sia in contrasto con la Prima o la Seconda Legge.

– Esatto. E allora?

– E allora, ecco la spiegazione che cerchiamo. I conflitti tra le varie leggi vengono composti dai diversi potenziali positronici del cervello. Immaginiamo che un robot stia consapevolmente dirigendosi verso una fonte di pericolo: in questo caso, la Terza Legge innesca un potenziale automatico che lo costringe a fare dietrofront. Immagina però di

ordinargli di procedere verso quel pericolo: in questo caso, la Seconda Legge innesca un potenziale più forte del precedente, ed il robot esegue l'ordine mettendo a repentaglio la propria stessa esistenza.

– Questo lo sapevo già. E allora?

– Prendiamo il caso di Speedy. Speedy è uno degli ultimissimi modelli, è estremamente specializzato e costa quanto una portaerei: non lo si può distruggere a cuor leggero.

– E dunque?

– Dunque in lui la Terza Legge è stata rafforzata, in modo che la sua allergia al pericolo sia particolarmente acuta, e di questa caratteristica dei modelli SPD la casa produttrice ci aveva resi edotti prima ancora che venissero commercializzati. Al tempo stesso, quando lo hai mandato a cercare il selenio, gli hai impartito l'ordine distrattamente e senza particolare enfasi, così che il potenziale innescato dalla Seconda Legge era piuttosto debole. No, calma: mi sto solo attenendo ai fatti.

– Sì, proseguì. Credo d'aver capito.

– Capito com'è andata, vero? La pozza di selenio rappresenta un pericolo per lui, un pericolo che aumenta man mano che esso si avvicina. Ad una certa distanza dalla pozza, il potenziale della Terza Legge, già singolarmente forte, equilibra esattamente il potenziale della Seconda Legge, in questo caso eccezionalmente debole.

Donovan si alzò in piedi, emozionato. – E così entrano in equilibrio. Ho capito: la Terza Legge lo fa tornare indietro, e la Seconda Legge lo spinge avanti.

– Così che si muove in cerchio attorno alla pozza di selenio, seguendo il perimetro formato da tutti i punti in cui i potenziali entrano in equilibrio. E continuerà anche a fare il girotondo per sempre, a meno che non riusciamo a fare qualcosa! – E poi, più sobriamente: – A proposito, è proprio questo a renderlo ubriaco. Quando i potenziali sono in stato d'equilibrio, metà dei tracciati positronici del suo cervello sono fuori fase: non sono uno specialista di robot, ma questo mi sembra ovvio. Probabilmente ha perso il controllo di certe parti del proprio meccanismo volontario, proprio come un ubriaco umano. Un bel guaio!

– Sì, ma qual è il pericolo? Se sapessimo da che cosa fugge...

– L'attività vulcanica, l'hai detto tu stesso. Da qualche parte, proprio sopra la pozza di selenio, c'è una fuga di gas dalle viscere di Mercurio: biossido di zolfo, mono e biossido di carbonio. Tanto... e a questa temperatura.

Donovan deglutì rumorosamente. – Combinandosi, il monossido di carbonio e il ferro danno origine ad una sostanza volatile, il carbonile di ferro!

– E un robot, – aggiunse Powell, – è fondamentalmente ferro. – Aggiunse, tetro: – Evviva la forza della deduzione! Del nostro problema sappiamo ormai tutto, tranne la soluzione. Non possiamo andare a prendere il selenio da soli perché è troppo lontano. Non possiamo mandarci i robot perché non ne sono capaci, e non possono portarci indietro abbastanza in fretta da impedirci di arrostire. E non possiamo prendere Speedy, perché quel cretino crede che vogliamo giocare e fa i novanta all'ora mentre noi non facciamo i dieci.

– Se uno di noi ci prova, – cominciò Donovan, esitante, – e torna indietro arrostito, rimarrà sempre l'altro.

– Sì, sarebbe un nobile sacrificio, – fu la sarcastica risposta, – peccato che, se mai riuscisse a raggiungere la pozza, una persona non sarebbe certo più in grado di dare ordini, e non credo che i robot tornerebbero mai indietro al costone senza ordini. Fai un po' i conti: siamo a più di tre chilometri dalla pozza, il robot si muove a poco più di sei e le nostre tute reggono solo per venti minuti. Ricordati che non si tratta solo della temperatura: qui fuori, a livello di ultravioletti, e sotto, le radiazioni solari sono micidiali.

– Ummm, – disse Donovan. – Ci servono dieci minuti in più.

– Dieci minuti che valgono un'eternità. E c'è dell'altro: se la Terza Legge ha fermato Speedy in quel punto, nell'atmosfera di vapori metallici dev'esserci una quantità apprezzabile di monossido di carbonio, e quindi dev'esserci anche una notevole azione corrosiva. È fuori da ore, ormai, e come facciamo a sapere se l'articolazione del ginocchio, ad esempio, non gli cede da un momento all'altro, mandandolo a gambe all'aria? Qui non si tratta solo di pensare... si tratta di pensare in fretta! Seguì una pausa di silenzio profondo, oscuro, sconfortante.

Fu Donovan a porvi fine. Si sforzava di mantenersi calmo, e la sua voce tremava. – Se non possiamo intensificare il potenziale della Seconda Legge impartendo altri ordini, perché non fare il contrario? – disse. – Facendo aumentare il pericolo, facciamo aumentare anche il potenziale della Terza Legge e lo facciamo tornare indietro.

Come una muta domanda, la visiera di Powell si voltò verso di lui.

– Secondo me, – fu la cauta spiegazione, – per fargli smettere il suo girotondo non dobbiamo far altro che far aumentare la concentrazione del monossido di carbonio vicino a lui. C'è o non c'è alla Stazione un laboratorio d'analisi completo?

– Certo, – rispose Powell. – È una stazione mineraria.

– E quindi devono esserci chili e chili di acido ossalico per i precipitati di calcio.

– Santo Spazio! Mike, sei un genio!

– Insomma..., – ammise Donovan, modesto. – Basta solo ricordare che quando viene riscaldato l'acido ossalico si scinde in monossido di carbonio, acqua e in buon vecchio biossido di carbonio. Chimica elementare.

Powell si era alzato in piedi e aveva attirato l'attenzione di uno dei giganteschi robot col semplice sistema di picchiare su una coscia della macchina.

– Ehi! – gridò. – Sai lanciare?

– Padrone?

– Lascia perdere. – Powell maledisse la lentezza esasperante del cervello del robot. Raccolse un sasso di forma irregolare e delle dimensioni di un mattone. – Prendi questo, – disse, – e colpisci quella chiazza di cristalli bluastri subito dopo il crepaccio. Li vedi?

Donovan lo tirò per un braccio. – È troppo lontano, Greg: è a quasi settecento metri.

– Zitto, – replicò Powell. – Vediamo cosa sa fare un braccio di acciaio nella gravità di Mercurio! La vista stereoscopica del robot stava valutando con precisione meccanica la distanza. Il suo braccio si adeguò al peso del proiettile e si ritrasse. L'oscurità celava i

movimenti del robot, ma ci fu un tonfo quando redistribuì il proprio peso sulle gambe, e pochi secondi dopo la pietra veleggiò nera nella luce del sole. Non poteva essere rallentata dalla resistenza dell'aria né sviata dal vento, e quando atterrò nella "chiazza bluastra" sollevò una nuvola di cristalli.

Powell lanciò un grido di gioia. – Andiamo a prendere l'acido ossalico, Mike! Mentre si gettavano nella sottostazione diroccata per riprendere la strada dei tunnel, Donovan disse cupamente: – Hai notato che dopo che l'abbiamo rincorso Speedy è rimasto sempre da questa parte della pozza di selenio?

– Sì.

– Credo che voglia giocare... e noi l'accontenteremo.

Tornarono alcune ore dopo, con dei vasi da tre litri pieni di una sostanza chimica bianca e la faccia lunga: i pannelli solari si stavano deteriorando più rapidamente di quanto avessero previsto. Guidarono al sole i robot e si diressero con feroce determinazione verso Speedy, che li attendeva immobile.

Speedy trotterellò verso di loro. – Ed eccoci qui di nuovo! Se la menta piperita ti sfugge tra le dita, per quanto non robaccia ti va a finire in faccia.

– Vedrai cosa arriva in faccia a te adesso, – borbottò Donovan. – Zoppica, Greg.

– Me n'ero accorto, – gli giunse la risposta, sottovoce e preoccupata. – Se non ci sbrighiamo, sarà il monossido a farlo fuori.

Si stavano avvicinando con cautela, quasi furtivamente, per evitare di far scappare via il robot ubriaco. Powell era ancora troppo lontano per esserne certo, ma avrebbe potuto giurare che il folle Speedy si stesse preparando a schizzare via.

– Via al tre! – boccheggiò. – Uno, due...

Due braccia d'acciaio si ritrassero e scattarono contemporaneamente e due vasi di vetro furono scagliati roteando su due lunghe traiettorie parallele, sfavillanti come diamanti sotto quel sole incredibile. Atterrarono silenziosamente alle spalle di Speedy, rompendosi e liberando nuvolette di acido ossalico.

Powell pensò che sotto il calore del sole di Mercurio l'acido doveva diventare effervescente come acqua minerale.

Speedy si voltò a guardare, poi indietreggiò lentamente, e via via sempre più velocemente. Quindici secondi dopo, malfermo sulle gambe, si mise a saltellare verso i due uomini.

Speedy disse qualcosa che in quel momento a Powell suonò «Una sera c'incontrammo per fatal combinazion...»[3].

Si voltò. – Torniamo al costone, Mike. Ha finito il girotondo e adesso obbedirà agli ordini. Comincio ad avere caldo.

A passo lento e monotono, le loro cavalcature li riportarono all'ombra, e fu solo quando ricominciò ad avvertirne la frescura che Donovan si girò a guardare. – Greg!

---

3 Il testo originale («Lover's professions when uttered in Hessians») si riferisce all'operetta *Songs of a Savoyard* di W.S. Gilbert.

Powell guardò a sua volta e quasi strillò: Speedy si stava muovendo lentamente, ma nella direzione sbagliata! Stava per tornare al proprio girotondo, e stava acquistando velocità. Nel binocolo, gli parve tremendamente vicino e tremendamente irraggiungibile.

– Prendiamolo! – gridò Donovan spronando il proprio robot, ma Powell lo richiamò indietro.

– È inutile, Mike. Non lo prenderai. – Giocherellò con le dita sulle spalle del robot e poi serrò il pugno in un gesto d'impotenza. – Ma perché diavolo capisco sempre tutto quando è troppo tardi? Mike, abbiamo sprecato delle ore.

– Ci vuole più acido ossalico, – sentenziò Donovan, ostinato.

– Non c'era abbastanza concentrazione.

– Non ne sarebbero bastate sette tonnellate, e se anche così fosse non avremmo il tempo di andare a prenderle, con il monossido che lo consuma. Non capisci cos'è successo, Mike?

– No, – rispose lapidariamente Donovan.

– Non abbiamo fatto altro che stabilire un nuovo equilibrio. Se noi produciamo del nuovo monossido e facciamo aumentare il potenziale della Terza Legge, lui arretra finché raggiunge di nuovo l'equilibrio. Quando poi il monossido svanisce, avanza fino a trovare l'equilibrio.

La voce di Powell tradiva il suo totale sconforto. – E rieccoci al girotondo. Per quanto aggiungiamo o togliamo alla Seconda e alla Terza Legge, non ci serve a niente: non facciamo che spostare il punto d'equilibrio. Quel che dobbiamo fare è eludere entrambe le leggi. – avvicinò il proprio robot a quello di Donovan finché si trovarono faccia a faccia, ombre tra le ombre. – Mike! – mormorò.

– È la fine? – domandò l'altro stancamente. – Be', possiamo sempre tornare alla stazione, aspettare che i pannelli saltino, stringerci la mano, prendere il cianuro e farla finita da gentiluomini. – Uscì in una secca risata.

– Mike, – insistette Powell, – dobbiamo prendere Speedy.

– Lo so.

– Mike, – riprese Powell, ed esitò prima di proseguire. – C'è sempre la Prima Legge. Ci avevo pensato, prima... ma è un espediente disperato.

Donovan alzò lo sguardo e la sua voce si fece più animata. – Anche noi lo siamo.

– E va bene. Secondo la Prima Legge, un robot non può nuocere ad un essere umano a causa della propria inazione, e le altre due leggi sono impotenti contro di essa. È così, Mike.

– Anche se il robot è mezzo sce... Be', è ubriaco, lo sai.

– Bisogna tentare.

– Taglia corto. Cosa intendi fare?

– Vado subito laggiù a vedere cosa riesco a combinare con la Prima Legge. Se poi non riuscirò a rompere l'equilibrio... che diavolo! Che differenza c'è tra subito o tra tre o quattro giorni?

– Calma, Greg. Ci sono anche delle regole umane di comportamento, sai? Non puoi andartene così. Inventa una conta o un sorteggio, in modo che anch'io possa partecipare.

– E va bene. Vince il primo a trovare il cubo di quattordici.

Quasi immediatamente, proseguì: – Ventisettemilaquarantaquattro!

Donovan dovette tenersi forte quando il robot di Powell diede uno spintone al suo per poi tornare al sole col suo cavaliere.

Donovan fu sul punto di gridare, poi richiuse la bocca. Ma certo: quel dannato pazzo aveva calcolato in anticipo il cubo di quattordici, e di proposito. Tipico.

Il sole era più caldo che mai, e Powell avvertiva un esasperante prurito nel fondoschiena. Frutto della sua immaginazione, forse, oppure le radiazioni peggiori stavano cominciando a farsi sentire anche attraverso l'isotuta.

Speedy lo osservava, muto: neppure un ritornello, grazie a Dio! Ad ogni modo, Powell non osò avvicinarglisi troppo.

Era ancora a trecento metri di distanza quando Speedy cominciò ad indietreggiare cautamente, un passo alla volta. Powell si fermò. Saltò giù dalle spalle del robot e atterrò sul terreno cristallino con un piccolo tonfo e un volo di frammenti sbrecciati.

Proseguì a piedi, ostacolato dalla bassa gravità e dal terreno accidentato e scivoloso, il cui calore gli faceva formicolare le piante dei piedi. Gettò uno sguardo all'indietro, verso l'ombra del costone, e si rese conto di essersi spinto troppo avanti per poter poi tornare, sia da solo che con l'aiuto dell'antiquato robot. Era Speedy o morte, ormai, e questa consapevolezza gli strinse il cuore.

Basta! Si fermò.

– Speedy! – chiamò. – Speedy!

Il robot moderno e longilineo che gli stava di fronte esitò, cessò di rinculare e poi riprese il movimento.

Powell cercò di assumere un tono supplichevole, e si accorse che ciò non gli richiedeva un grande sforzo di recitazione. – Speedy, devo tornare all'ombra, se no il sole mi brucerà. Si tratta di vita o di morte, Speedy. Ho bisogno di te.

Speedy fece un passo avanti e si fermò. Aprì la bocca, ma subito Powell gemette, poiché aveva detto: «Nell'aria di Parigi c'è tanta seduzion...». – Eva – mormorò inutilmente a se stesso Powell mentre la voce taceva[4].

Faceva caldo da morire! Colse un movimento con la coda dell'occhio e si girò fulmineamente. Vide con stupore che il gigantesco robot sul quale era giunto fin lì si stava muovendo, si stava muovendo verso di lui, e senza cavaliere.

– Perdonami, padrone, – disse. – So di non dovermi muovere senza un padrone sulle spalle, ma tu sei in pericolo.

Ma certo: la Prima Legge innanzi tutto! Ma lui non voleva quella goffa anticaglia: lui voleva Speedy! Si allontanò facendogli gesti frenetici: – Ti ordino di allontanarti! Ti

4 Il testo originale della citazione di Speedy è «When you're lying awake with a dismal headache and repose is tabooed», citazione di un'operetta di W.S. Gilbert. Powell risponde alla citazione di Speedy dicendo: «Iolanthe», che è proprio il nome dell'operetta di Gilbert. In italiano la frase è stata cambiata, facendo sembrare la risposta di Powell una semplice imprecazione.

ordino di fermarti!

Inutile: nulla poteva avere la meglio sul potenziale della Prima Legge. – Sei in pericolo, padrone, – disse ostinatamente il robot.

Powell si guardò disperatamente attorno. Aveva lo sguardo annebbiato. La sua testa surriscaldata girava e quando respirava il suo stesso alito gli sembrava incandescente. Attorno a lui, il terreno era un bagliore ardente.

Disperato, gridò per l'ultima volta: – Speedy! Muoio, che tu sia maledetto! Dove sei? Speedy, ho bisogno di te!

Stava ancora rinculando alla cieca, nel disperato tentativo di allontanarsi da quel gigantesco robot che non cercava, quando si sentì delle dita d'acciaio sulle braccia e il timbro metallico di una voce contrita ed ansiosa nelle orecchie: – Santo Cielo, capo, cosa ci fai qui? E io, cosa sto facendo? Mi sento così confuso...

– Lascia perdere, – mormorò flebilmente Powell. – Portami all'ombra del costone... e sbrigati! – La sua ultima sensazione fu quella di venire sollevato a mezz'aria e di venire trasportato di corsa attraverso una fornace, poi svenne.

Quando si svegliò, Donovan era chino su di lui con un sorriso ansioso. – Come stai, Greg?

– Benone! – fu la risposta. – Dov'è Speedy?

– Qui. L'ho mandato a un'altra pozza di selenio... questa volta con l'ordine di portarci quel selenio a tutti i costi. L'ho cronometrato: è tornato dopo quarantadue muniti e tre secondi. Non la smette più di scusarsi per averci fatto fare il girotondo. Ha tanta paura di ciò che gli dirai che non vuole neanche venirti vicino.

– Trascinalo qui, – gli ordinò Powell. – Non è stata colpa sua. – Levò una mano e strinse la zampa metallica di Speedy. – È tutto ok, Speedy. – Poi, rivolto a Donovan: – Mike, sai che stavo pensando...

– Sì?

– Be'... – Si strofinò il volto. L'aria era deliziosamente fresca. – Dopo che qui sarà tutto a posto e Speedy avrà finito i collaudi, ci manderanno alla Stazione Spaziale...

– No!

– Sì! O almeno così mi ha detto la vecchia Calvin prima che partissimo, ma io non ho detto niente perché ero contrario.

– Contrario? – esclamò Donovan. – Ma...

– Lo so. Adesso mi va benissimo. 273° centigradi sotto zero. Sarà una pacchia!

– Stazione Spaziale, – disse Donovan, – aspettami!

Henry Kuttner

Assalonne [5]

(*Absalom*, 1946)

Traduzione di Stefano Pellegrini

La fantascienza ha avuto in Henry Kuttner (1914-1958) ed in Catherine L. Moore la sua miglior coppia di scrittori. Tutto ciò che scrissero dal loro matrimonio, nel 1940, alla morte di Kuttner – causata da un attacco di cuore – fu praticamente scritto a quattro mani. Anche prima del matrimonio, tuttavia, Kuttner era stato pubblicato di frequente, a partire da una serie di novelle su *Weird Tales*. A causa del suo talento per l'imitazione, alcuni gli imputano la mancanza di uno stile personale, trascurando così la sua opera più matura, nonché il fascino che avevano per lui i robot svitati, i bambini geniali ed i viaggiatori del tempo matti.

Era il tramonto quando Joel Locke tornò a casa dall'università, dove era titolare della cattedra di psiconamica. Entrò silenziosamente in casa da una porta laterale e rimase in ascolto. Era sulla quarantina, alto, con una bocca dalle labbra sottili e sardoniche e occhi grigi e freddi. Il ronzio del precipitron gli disse che Abigail Schuler, la governante, era alle prese con le faccende domestiche. Locke fece un sorrisetto e andò verso il muro, dove, al suo avvicinarsi, si aprì un pannello.

Il piccolo ascensore lo portò silenziosamente di sopra.

Muovendosi con curiosa circospezione, raggiunse una porta in fondo al corridoio e sostò davanti ad essa col capo chino e gli occhi assenti. Non sentì nulla. Si decise finalmente ad aprire la porta e ad entrare nella stanza.

Subito il suo senso di insicurezza tornò ad attanagliarlo, paralizzandolo sul posto. Rimase impassibile, anche se le sue labbra si assottigliarono. Si obbligò a mantenersi calmo e si guardò attorno.

Avrebbe potuto essere la stanza di un qualunque ventenne, non di un ragazzo di otto anni. C'erano delle racchette da tennis ammonticchiate disordinatamente contro una pila di audiolibri. Il tiaminizzatore era acceso, e Locke istintivamente lo spense. Si voltò di scatto: lo schermo del televisore era spento, ma lui avrebbe giurato che qualcuno lo

5 Nella Bibbia, Assalonne era uno dei figli di David, re d'Israele, che cospirò contro il proprio padre per ottenere il regno.

avesse osservato tramite esso.

Non era la prima volta che succedeva.

Dopo un po' Locke si voltò di nuovo a guardare le bobine degli audiolibri. Raccolse quella intitolata *La logica entropica di Braffe*, rigirò il cilindro tra le mani, accigliato.

Lo rimise a posto e poi uscì dalla stanza, con un'ultima occhiata diffidente al televisore.

Da basso, Abigail Schuler stava carezzando la tastiera della Multimaid. La sua bocca severa era dura come la crocchia di capelli spruzzati di grigio che portava sulla nuca.

– Buona sera, – disse Locke. – Dov'è Assalonne?

– È fuori a giocare, fratello Locke, – disse rigidamente la governante. – Sei rincasato presto. Non ho ancora finito il salotto.

– E allora accendi gli ioni e lascia che se la sbrighino loro, – disse Locke. – Non ci metteranno molto, e in ogni caso io ho dei compiti da correggere.

Fece per uscire, ma Abigail tossì diplomaticamente.

– Sì?

– Ha l'aria stanca.

– Allora un po' di vita all'aria aperta gli farà bene, – disse seccamente Locke. – Lo manderò a un campeggio estivo.

– Fratello Locke, – disse Abigail, – non capisco perché non gli permetti di andare a Baja California. Gli stava molto a cuore, e prima tu gli permettevi di studiare tutte le materie difficili. Adesso, invece, hai dato un giro di vite. Non sono affari miei, però lui ci soffre.

– Soffrirebbe di più se gli dicessi di sì. Ho dei buoni motivi per non permettergli di studiare la logica entropica[6]. Sai di che si tratta?

– No... lo sai che non lo so. Non sono una donna colta, fratello Locke. Assalonne invece è veramente brillante.

Locke fece un gesto di stizza.

– Hai il dono dell'eufemismo! – le disse. – Brillante!

Poi, stringendosi nelle spalle, andò alla finestra e guardò in giardino da basso, dove suo figlio di otto anni stava giocando con la palla. Assalonne non levò lo sguardo, apparentemente preso dal gioco. Nel guardarlo, però, Locke si sentì invadere da un terrore freddo ed elusivo, e serrò insieme le mani dietro la schiena.

Un ragazzo che sembrava avere dieci anni, il cui livello di maturità era quello dei vent'anni e che tuttavia era e restava un ragazzo di otto anni. Non era un caso facile. In quello stesso momento, erano molti i genitori con lo stesso problema: il grafico che seguiva in percentuale le nascite di bambini superdotati da un po' di tempo aveva cominciato a fare le bizze. Qualcosa aveva cominciato ad agitarsi pigramente nelle

6 L'entropia, in termodinamica, viene chiamata "funzione di stato" come una misura del disordine di un sistema fisico, o più in generale dell'universo. In base a questa definizione possiamo dire che quando un sistema passa da uno stato ordinato ad uno disordinato la sua entropia aumenta. (Wikipedia)

profondità dei cervelli delle ultime generazioni, e quella che si stava lentamente manifestando era una sorta di nuova specie. Locke ne era perfettamente consapevole: ai suoi tempi, anche lui era stato un bambino prodigio.

Gli altri genitori potevano anche affrontare il problema in altre maniere, pensò caparbiamente Locke, ma lui no. Lui sapeva cosa ci voleva per Assalonne. Gli altri genitori potevano anche mandare i propri figli prodigio ad uno dei nidi in cui potevano crescere con i propri simili, ma Locke no.

– Il posto di Assalonne è qui, – disse a voce alta. – Con me, dove posso... – Incontrò lo sguardo della governante e fece di nuovo spallucce, stizzito, riprendendo la conversazione interrotta. – Certo che è brillante! Ma non ancora abbastanza brillante da poter andare a Baja California a studiare la logica entropica! La logica entropica! È troppo avanzata per un ragazzo, questo dovresti capirlo anche tu. Qui non si tratta di dare un lecca lecca ad un bambino, dopo essersi assicurati che nell'armadietto delle medicine ci sia l'olio di ricino. Assalonne è immaturo. Sarebbe un vero e proprio rischio mandarlo adesso all'università di Baja California a studiare con gente che ha tre volte la sua età. Subirebbe uno stress mentale per il quale non è pronto. Non voglio che si trasformi in uno psicopatico.

La bocca severa di Abigail si arricciò, acida.

– Gli hai permesso di studiare la matematica.

– Oh, lasciami in pace! – Locke diede un'altra occhiata al bambino che giocava in giardino. – Credo, – disse lentamente, – che sia ora di un altro contatto con Assalonne.

La governante gli diede un'occhiataccia, aprì le labbra sottili per parlare e poi le richiuse con uno scatto di disapprovazione quasi percepibile. Non comprendeva appieno, naturalmente, né cosa fosse un contatto né a cosa servisse. Sapeva solo che ormai esistevano dei metodi per imporre l'ipnosi, per penetrare in una mente, volente o nolente, e sviscerarne i pensieri più riposti. Scosse il capo, con le labbra tirate.

– Non interferire in ciò che non capisci, – disse Locke. – Ti dico che so io cosa ci vuole per Assalonne: anch'io ero così, più di trent'anni fa. Chi meglio di me potrebbe capirlo? Ti spiace chiamarlo? Sarò nel mio studio.

Abigail lo guardò uscire, con la fronte aggrottata. Era difficile decidere cosa gli ci volesse. Il costume dell'epoca richiedeva una rigida buona condotta, ma a volte era difficile per una persona decidere per il meglio. La vita doveva essere più facile ai vecchi tempi, dopo le guerre atomiche, quando la licenza era universale e tutti facevano ciò che volevano. Adesso, invece, dopo l'energico ritorno ad una cultura puritana, bisognava pensarci due volte e chiarirsi le idee prima di commettere il minimo sbaglio.

Ad ogni modo, Abigail non aveva scelta. Accese il microfono a muro e parlò.

– Assalonne?

– Sì, sorella Schuler?

– Vieni. Tuo padre ti vuole.

Nel suo studio, Locke rimase per un attimo in piedi in silenzio, meditabondo, poi prese il microfono domestico.

– Sorella Schuler, sono al televisore. Chiedi ad Assalonne di attendere.

Sedette di fronte al proprio visore personale e ne azionò i comandi con mani esperte.

– Mi dia il dottor Ryan, del nido prodigi del Wyoming. Parla Joel Locke.

Nell'attesa, prese pigramente un vecchio libro rilegato in tela da uno scaffale di oggetti antichi e lesse: «Ma Assalonne inviò spie presso tutte le tribù di Israele, dicendo loro: non appena sentirete la tromba, direte che Assalonne regna in Ebron...»

– Fratello Locke? – disse il televisore.

Sullo schermo c'era il volto simpatico di un uomo dai capelli bianchi. Locke rimise a posto il libro e levò una mano in un gesto di saluto.

– Dottor Ryan. Mi spiace di doverla sempre disturbare.

– Non importa, – disse Ryan, – il tempo non mi manca. Teoricamente sono il supervisore del nido, ma in realtà sono i ragazzi a dirigerlo come vogliono. – Ridacchiò. – Come sta Assalonne?

– C'è un limite a tutto, – disse Locke, acido. – Ho dato tutto a quel ragazzo, gli ho preparato un ampio curriculum ed adesso vuole studiare la logica entropica. Ci sono solo due università in cui la insegnano, e la più vicina è a Baja California.

– Potrebbe andarci ogni giorno in elicottero, no? – disse Ryan, ma Locke fece un grugnito di disapprovazione.

– Ci vorrebbe troppo tempo, e poi i corsi sono esclusivamente residenziali, con norme molto severe. Sembra che sia necessaria una severa disciplina mentale e fisica per impadronirsi della logica entropica, il che è una balla: io ne ho studiati da solo i rudimenti, anche se ho dovuto usare il tridisney per visualizzarla.

Ryan rise.

– I ragazzi stanno cominciandola adesso. Ehm... sei sicuro di averla capita?

– Sì, abbastanza. Abbastanza da capire che un ragazzo non deve studiarla finché i suoi orizzonti non si siano allargati.

– A noi non dà problemi, – disse il medico. – Non scordare che Assalonne è un genio, non un bambino normale.

– Lo so, e conosco le mie responsabilità. Bisogna mantenere un ambiente familiare normale da cui Assalonne possa trarre un senso di sicurezza, ed è questo uno dei motivi per cui non voglio che vada a stare a Baja California proprio ora. Voglio poterlo proteggere.

– Sai già che su questo non siamo d'accordo. Tutti i prodigi sono autosufficienti niente malaccio, Locke.

– Assalonne è un genio, ma anche un bambino, e quindi gli manca il senso delle proporzioni. Sono tanti i pericoli che deve schivare. Credo che sia un grave errore permettere che i prodigi facciano ciò che vogliono. Avevo un ottimo motivo per rifiutare di mandare Assalonne ad un nido: mettere tutti insieme i bambini prodigio e lasciare che se la cavino da soli dà origine ad un ambiente completamente artificioso.

– Non voglio contestarlo, – disse Ryan. – Sono affari tuoi. Sembra che tu non voglia ammettere che oggigiorno il grafico dei bambini prodigio sia una sinusoide. C'è un aumento costante. Ancora una generazione e...

– Ero un bambino prodigio anch'io, ma me la sono cavata, – disse Locke, irritato. –

Solo io so che guai ho avuto con mio padre. Era un tiranno, e se non fossi stato fortunato sarebbe riuscito a rovinarmi psicologicamente in modo irreparabile. Mi sono integrato, ma ho avuto dei problemi. Non voglio che Assalonne abbia di questi problemi, ed è per questo che uso la psiconamica.

– Narcosintesi? Ipnosi coatta?

– Non è coatta! – scattò Locke. – È un'utile catarsi mentale. Sotto ipnosi, mi dice tutto quello che pensa, ed io posso aiutarlo.

– Non sapevo che lo facessi, – disse lentamente Ryan, – e non credo proprio che sia una buona idea.

– Io non vengo a dirti come dirigere il tuo nido.

– No, ma i ragazzi invece sì. Molti di loro sono più intelligenti di me.

– Un'intelligenza immatura è pericolosa. I bambini si tuffano senza prima vedere quanto sia profonda l'acqua. Non credere che io voglia tarpare le ali ad Assalonne: voglio solo assicurarmi in vece sua che l'acqua sia abbastanza profonda. La logica entropica io posso capirla, ma lui non ancora. E quindi dovrà aspettare.

– Ebbene?

Locke esitò. – Oh... sai se i tuoi ragazzi sono stati in comunicazione con Assalonne?

– Non so, – disse Ryan. – Non interferisco con la loro vita.

– E va bene, ma io non voglio che interferiscano con la mia né con quella di Assalonne. Vorrei che tu accertassi se siano in comunicazione con lui.

Ci fu una lunga pausa, poi Ryan disse lentamente: – Ci proverò. Ma se fossi in te, fratello Locke, lascerei andare Assalonne a Baja California, se lo desidera.

– So quello che faccio, – disse Locke, troncando la comunicazione. Il suo sguardo tornò a posarsi sulla Bibbia.

La logica entropica! Una volta che il ragazzo avesse raggiunta la maturità, i suoi sintomi somatici e fisiologici sarebbero rientrati nella norma, ma nel frattempo il suo equilibrio era troppo instabile. Assalonne andava controllato severamente, per il suo stesso bene.

Ultimamente, però, il ragazzo aveva chissà perché cercato di eludere i contatti ipnotici. Doveva esserci qualcosa sotto.

I pensieri si accavallavano caoticamente nella mente di Locke.

Si scordò che Assalonne attendeva, e se ne ricordò solo quando dal trasmettitore la voce di Abigail gli annunciò che la cena era servita.

A cena, seduta a mo' di atropo[7] tra padre e figlio, Abigail Schuler era sul chi vive, pronta a troncare la conversazione non appena prendesse una brutta piega. Locke cominciò ad avvertire i sintomi della sua antica irritazione per il fatto che Abigail si sentisse in dovere di proteggere Assalonne dal proprio stesso padre. Forse consapevole di questo, fu infine Locke stesso a tornare sull'argomento di Baja California.

---

7 Farfalla del genere *Acherontia atropos*, caratterizzata da macchie nere disposte a forma di teschio sul dorso.

– Vedo che devi aver studiato la tesi della logica entropica.

– Assalonne non parve sorpreso. – Ti sei finalmente convinto che è troppo avanzata per te?

– No, papà, – disse Assalonne. – Non ne sono convinto.

– Può darsi che i rudimenti della matematica sembrino facili ad un ragazzo, ma quando ci si addentra veramente... Figliolo, mi sono studiato la logica entropica, mi sono letto tutto il libro, e mi è stato difficile. Ed io ho una mente matura.

– Lo so, e so che la mia non è ancora matura, però continuo a credere che potrei riuscirci.

– Il fatto è, – disse Locke, – che studiando quella roba potresti sviluppare dei sintomi psicotici che forse non riusciresti ad identificare in tempo. Se potessimo avere un contatto ogni sera oppure una sera sì ed una no mentre studi...

– Ma è a Baja California!

– È questo il guaio. Se vuoi attendere il mio anno sabbatico, potrei venire con te. Oppure chissà, un'università più vicina potrebbe aprire un corso. Voglio essere ragionevole. Troverai che i miei motivi sono logici.

– Oh, sì, – disse Assalonne. – Su questo siamo d'accordo. Il solo problema è che tu credi che la mia mente non possa assimilare indenne la logica entropica, mentre io sono convinto di poterci riuscire.

– Esattamente, – disse Locke. – Tu hai il vantaggio di conoscerti meglio di quanto io possa conoscere te. Tu sei ostacolato dall'immaturità e dalla mancanza di senso delle proporzioni. Io ho il vantaggio di una maggiore esperienza.

– Però della tua esperienza, papà. Quanto di essa sarebbe applicabile a me?

– Devi lasciare che sia io a giudicare questo, figliolo.

– Può darsi, – disse Assalonne. – Però avrei preferito andare a un nido prodigi.

– Non sei felice qui? – gli domandò Abigail, ferita, e il ragazzo le rivolse un rapido, caloroso sguardo d'affetto.

– Certo che lo sono, Abbie. Lo sai.

– Saresti molto meno felice con la demenza precoce, – disse Locke, sardonico. – La logica entropica, ad esempio, presuppone una padronanza delle variazioni temporali presenti nei problemi sulla relatività.

– Mi sta venendo il mal di testa, – disse Abigail, – e se davvero temi che Assalonne si affatichi troppo la mente, non parlargli di queste cose. – Premette un pulsante e spinse i piatti di metallo nell'apposito contenitore. – Caffè per il fratello Locke... latte per Assalonne... ed io prenderò un tè.

Locke strizzò un occhio al figlio, che rimase impassibile.

Abigail si alzò con la tazza di tè e andò al caminetto. Spazzata via della cenere con lo scopino si adagiò tra i cuscini e scaldò le caviglie ossute al fuoco di legna. Locke represse uno sbadiglio.

– Figliolo, fino a quando non avremo risolto questo problema le cose staranno così. Lascia perdere quel libro sulla logica entropica, o qualsiasi altra cosa abbia a che fare con essa. Va bene?

Il ragazzo non rispose.

– Va bene? – insistette Locke.

– Non saprei, – disse Assalonne dopo un po'. – Per dir la verità, quel libro mi ha già dato delle idee.

Locke lo guardò, colpito dall'incongruenza di quella mente incredibilmente sviluppata dentro un corpo da bambino.

– Sei ancora giovane, – disse. – Cosa sono pochi giorni per te? Non dimenticare che esercito la patria potestà su di te, anche se mai potrei esercitarla se tu non fossi convinto della giustezza delle mie azioni.

– Non è detto che ciò che è giusto per te lo sia anche per me, – disse Assalonne, tracciando con un'unghia dei segni sulla tovaglia.

Locke si alzò e mise una mano sulla spalla del ragazzo. – Ne riparleremo, e riusciremo a chiarirci le idee. Adesso ho dei compiti da correggere.

Uscì.

– Agisce per il meglio, Assalonne, – disse Abigail.

– Naturalmente, Abbie, – assentì il ragazzo, che però rimase pensieroso.

Il giorno seguente, Locke fece lezione distrattamente e a mezzogiorno chiamò al televisore il dottor Ryan, al nido prodigi del Wyoming. Ryan appariva eccessivamente disinvolto.

Disse di aver domandato ai prodigi se avessero comunicato con Assalonne, ma che la risposta era stata no.

– Ma ovviamente non si farebbero scrupolo di mentire, se lo ritenessero vantaggioso, – aggiunse Ryan, inspiegabilmente divertito.

– Che c'è da ridere? – gli domandò Locke.

– Credo si tratti del modo in cui i ragazzi mi tollerano, – disse Ryan. – A volte sono utile loro, ma... teoricamente dovrei essere il supervisore del nido, ma adesso sono i ragazzi ad essere i miei supervisori.

– Stai scherzando?

Ryan ridiventò serio.

– Ho un grandissimo rispetto per i prodigi, e credo che il tuo modo di trattare tuo figlio sia sbagliatissimo. Un anno fa sono stato a casa tua. È proprio casa tua. Ad Assalonne appartiene un'unica stanza, e non può lasciare nulla di suo in nessun altro locale. Lo domini totalmente.

– Sto cercando d'aiutarlo.

– E sei certo di sapere come si fa?

– Certissimo! – ringhiò Locke. – E anche se mi sbagliassi, non per questo commetterei un filio... un figli...

– Interessante, – disse distrattamente Ryan. – Matricidio, parricidio o fratricidio sono parole che conosci benissimo. Del resto, ben di rado si uccide il proprio figlio, e la

parola adatta non viene alla bocca con la stessa facilità[8].

Locke diede un'occhiataccia allo schermo. – Cosa vuoi dire?

– Solo di stare attento, – disse Ryan. – Dopo aver diretto questo nido per quindici anni, credo alla teoria della mutazione.

– Anch'io ero un bambino prodigio, – ripeté Locke.

– Già, – disse Ryan, assorto. – Ignori forse che la mutazione sembra essere cumulativa? Tre generazioni fa, i bambini prodigio erano solo il due per cento della popolazione. Due generazioni fa, il cinque per cento. Una generazione fa... è un grafico sinusoidale, fratello Locke. Ed il Q.I. cresce di pari passo. Non era forse un genio anche tuo padre?

– Sì, – ammise Locke, – Ma un genio disadattato.

– Lo supponevo. Le mutazioni richiedono tempo. Secondo la teoria, proprio adesso avrebbe luogo la transizione dall'*Homo sapiens* all'*Homo superior*.

– Lo so, e mi sembra logico. Ogni generazione di mutanti (almeno di questa mutazione dominante) fa un passo avanti verso la nascita dell'*Homo superior*... e solo Dio sa come sarà!

– Credo che non lo sapremo mai, – disse sommessamente Ryan. – Non credo che capiremmo. Mi domando quanto ci vorrà. La prossima generazione? Non credo. Altre cinque generazioni, o dieci, o venti? Ed ognuna di esse farà un altro passo avanti, scoprirà nuove potenzialità nascoste dell'uomo, fino a raggiungere la vetta. Il superuomo, Joel.

– Assalonne non è un superuomo, – disse Locke con realismo. – E neppure un superbambino.

– Ne sei certo?

– Buon Dio! Credi che non conosca mio figlio?

– A questo non posso rispondere, – disse Ryan. – Per quanto mi riguarda, sono certo di non sapere tutto dei prodigi del mio nido. Lo dice anche Beltram, il supervisore del nido di Denver. Questi prodigi sono una delle tappe della mutazione. Tu ed io facciamo parte di una razza in via d'estinzione, fratello Locke.

L'espressione di Locke cambiò, e senza una parola spense il televisore.

La campanella annunciava la sua lezione successiva, ma Locke rimase immobile, con le guance e la fronte leggermente umide.

Poco dopo, la sua bocca venne distorta da un sorriso singolarmente sgradevole. Annuì e voltò le spalle al televisore.

Rincasò alle cinque. Entrò silenziosamente dalla porta laterale, e salì in ascensore. La porta di Assalonne era chiusa, ma al di là di essa si sentivano debolmente delle voci. Locke rimase in ascolto, poi bussò energicamente.

– Assalonne. Vieni da basso. Voglio parlarti.

Giunto in salotto, disse ad Abigail di lasciarli soli per un po'.

---

8 La parola è "filicidio", anche se è raramente usata.

Con la schiena al caminetto, attese l’arrivo di Assalonne.

I nemici del re mio signore e tutti quanti insorgono contro di te, ti feriscono, ma quel giovane è...

Il ragazzo entrò, senza alcun imbarazzo palese. Si fermò davanti al padre. Il suo volto infantile era calmo e sereno. Sapeva controllarsi, si disse Locke, su questo non c’era dubbio.

– Ho captato parte della tua conversazione, Assalonne, – disse Locke.

– Non importa, – disse freddamente Assalonne. – Te l’avrei comunque detto questa sera. Devo fare quel corso di entropica.

Locke lo ignorò. – Con chi stavi comunicando?

– Con un ragazzo che conosco. Malcom Roberts, del nido di Denver.

– E discutevi con lui di logica entropica, eh? Dopo quello che ti ho detto?

– Ricorderai che non ero d’accordo con te.

Locke intrecciò le dita dietro la schiena.

– Allora ricorderai anche che ti ho parlato della patria potestà che ho su di te.

– Che è legale, – disse Assalonne, – ma non morale.

– Questo non ha nulla a che fare con la morale.

– Ed invece sì. Ed anche con l’etica. Parecchi ragazzi dei nidi, anche quelli più giovani di me, studiano la logica entropica e stanno benissimo. Devo andare a un nido, oppure a Baja California. Devo.

Locke chinò pensierosamente il capo.

– Un attimo, – disse. – Scusami, figliolo. Per un attimo mi sono lasciato andare alle emozioni. Torniamo al livello della logica pura.

– Bene – disse Assalonne, con una nota di ritrosia appena percettibile.

– Sono convinto che questo tipo di studio possa essere pericoloso per te. Non voglio che tu soffra. Voglio che tu abbia tutte le opportunità possibili, specialmente quelle che io non ho avuto.

– No, – disse Assalonne, con una nota di singolare maturità nella voce infantile. – Non si trattava di mancanza di opportunità, ma di incapacità.

– Cosa? – disse Locke.

– Non puoi permetterti di credere che io possa studiare senza danno la logica entropica. L’ho capito. Ne ho parlato con degli altri prodigi.

– Hai parlato con loro di faccende private?

– Loro sono della mia stessa razza, – disse Assalonne, – tu no. E non parlarmi d’amore filiale, per favore: è una legge che tu stesso hai infranto, molto tempo fa.

– Continua a parlare, – disse cupamente Locke, – ma sii logico.

– Lo sono. Credevo sarebbe passato molto tempo prima che dovessi farlo, ma devo farlo adesso. Tu mi impedisci di fare ciò che devo.

– Una tappa della mutazione cumulativa. Capisco.

Davanti al fuoco faceva troppo caldo. Locke fece un passo avanti, e Assalonne

indietreggiò impercettibilmente. Locke lo stava guardando, concentrato.

– Sì, è una mutazione, – disse il ragazzo, – non è ancora completa, ma il nonno fu uno dei primi passi. E anche tu... molto più in avanti di lui. Ed io sono più avanti di te. I miei figli saranno ancor più vicini alla mutazione finale. I soli esperti di psiconamica che valgano qualcosa sono i bambini prodigio della tua generazione.

– Grazie.

– Tu mi temi, – disse Assalonne. – Hai paura di me, e sei geloso di me.

Locke scoppiò a ridere. – Dov'è finita la logica, adesso?

Il ragazzo deglutì. – Questa è logica. Una volta convinto che la mutazione è cumulativa, non potevi sopportare l'idea che io ti sostituissi. È il tuo difetto psicologico di base: anche col nonno ti comportasti così, anche se in maniera diversa. Ecco perché ti sei dedicato alla psiconamica: eri un piccolo dio, mettevi a nudo i segreti dei tuoi studenti e modellavi i loro cervelli a tuo piacimento. Tu hai paura che io ti superi. E lo farò.

– E sarebbe per questo che ti avrei permesso di studiare tutto ciò che volevi? – disse Locke. – A parte questa eccezione.

– Proprio così. Molti bambini prodigio lavorano tanto da bruciarsi e da perdere completamente le proprie facoltà mentali. Date le circostanze, non avresti parlato tanto di pericolo se non fosse stato il tuo pensiero più fisso e costante. Certo, mi hai lasciato studiare... sperando inconsciamente che mi fossi bruciato, che non avessi più potuto essere un rivale per te.

– Capisco.

– Mi hai permesso di studiare matematica e geometria, piana e non-euclidea, ma sempre tenendo il passo con me. Se già non conoscevi la materia, ti premuravi di documentarti su di essa, di assicurarti che fosse qualcosa che anche tu potessi capire. Non volevi che ti superassi, che mi impadronissi di qualcosa al di là della tua portata. Ed è per questo che non vuoi farmi studiare la logica entropica.

Il volto di Locke era inespressivo.

– Perché? – domandò freddamente.

– Perché tu non sei riuscito a capirla, – disse Assalonne. – Ci hai provato, ma non eri all'altezza. Non sei flessibile. La tua logica non è flessibile: si basa sul fatto che il quadrante dei secondi non può registrare più di sessanta secondi. Hai perso il senso della meraviglia. Hai trasformato troppo dell'astratto in concreto. Io invece capisco la logica entropica: io posso.

– Ti sei messo in testa queste idee la settimana scorsa, – disse Locke.

– No. Se è ai contatti che pensi, ho imparato molto tempo fa a schermare parte della mia mente durante i tuoi interrogatori.

– È impossibile! – esclamò Locke, sorpreso.

– Per te, forse, ma io sono un passo più avanti di te nella mutazione. Possiedo molti talenti di cui non sai nulla. E posso dirti anche questo: per la mia età, sono ancora indietro. I ragazzi dei nidi sono più avanti di me. I loro genitori hanno seguìto le leggi di natura: la funzione del genitore è di proteggere i propri piccoli. Solo i genitori immaturi

non se ne rendono conto... come te.

Locke rimase impassibile.

– E così sarei immaturo? Ti odierei? Sarei geloso di te? Ne sei proprio certo?

– È vero o no?

Locke non rispose. – Mentalmente, mi sei ancora inferiore, – disse, – e lo sarai ancora per alcuni anni. Se vuoi metterla su questo piano, diciamo che la tua superiorità sta nella tua flessibilità e nei tuoi talenti di *Homo superior*... quali che essi siano. D'altra parte, considera il fatto che io sono un adulto fisicamente maturo e che tu pesi meno della metà di me. Godo della patria potestà su di te... e sono più forte di te.

Assalonne deglutì ancora, ma restò muto. Locke si erse in tutta la propria statura, dall'alto della quale guardò il ragazzo.

Portò le mani sul ventre, ma trovò soltanto una chiusura lampo.

Raggiunse la porta e si voltò.

– Ti dimostrerò che mi sei inferiore – disse freddamente e sommessamente. – Dovrai ammetterlo per forza.

Assalonne non disse nulla.

Locke andò al piano di sopra, sfiorò il pulsante del proprio guardaroba, cercò e trovò in un cassetto una cintura elastica di Lucite. Si fece passare tra le dita le sue fibre fresche e lisce e poi riprese l'ascensore.

Le sue labbra erano ormai bianche, esangui.

Sostò sulla porta del salotto, con la cintura in mano. Assalonne non si era mosso, ma accanto a lui c'era ora Abigail Schuler.

– Esci, sorella Schuler, – disse Locke.

– Non lo frusterai, – disse Abigail a testa alta e con la bocca tirata.

– Esci.

– No. Ho sentito tutto, parola per parola, ed è tutto vero.

– Ti dico di andartene! – urlò Locke.

Si mise a correre, brandendo la cintura. Assalonne cedette finalmente al panico: trasalì e corse via, alla vana ricerca di una via di scampo che non c'era.

Locke lo inseguì.

Abigail raccolse lo scopino del caminetto e lo gettò tra le gambe di Locke. L'uomo gridò qualcosa di incomprensibile e perse l'equilibrio. Cadde pesantemente, cercando di attutire la caduta con le braccia tese.

La sua testa urtò il bordo di una sedia. Giacque immobile.

Abigail e Assalonne si guardarono al di sopra di quel corpo esanime. La donna crollò repentinamente in ginocchio e prese a singhiozzare.

– L'ho ucciso, – riuscì a dire. – L'ho ucciso, ma non potevo permettere che ti frustasse, Assalonne! Non potevo!

Il ragazzo si morsicò il labbro inferiore ed avanzò lentamente per esaminare il padre.

– Non è morto.

Abigail emise un lungo, tremulo sospiro.

– Vai di sopra, Abbie, – disse Assalonne, accigliato. – Me ne intendo di pronto

soccorso.

– Non posso permetterti di...

– Ti prego, Abbie, – la blandì lui. – Finirai con lo svenire, se non ti corichi per un po'. Va tutto bene, credimi.

Non appena la donna fu sull'ascensore, Assalonne diede un'occhiata pensierosa al padre e andò al televisore.

Chiamò il nido di Denver, e riassunse in breve la situazione.

– Cosa devo fare, Malcom?

– Aspetta un attimo. – Ci fu una pausa, e un altro viso giovanile apparve sullo schermo. – Fai questo, – disse una voce infantile ma sicura, e a questa frase fecero seguito istruzioni dettagliate. – Hai afferrato tutto, Assalonne?

– Sì, ma non gli farà male?

– Sopravviverà. Del resto, è già psicologicamente distorto. Questa sarà solo una variante che ti verrà utile. Si tratta di proiezione: esteriorizzerà tutti i suoi desideri e i suoi sentimenti su di te. Trarrà piacere solo da ciò che fai tu, ma non riuscirà a controllarti. Conosci la chiave psiconamica del suo cervello. Lavora soprattutto sul lobo frontale, ma stai attento all'area di Broca: non vogliamo un'afasia. Vogliamo solo che sia innocuo per te, ecco tutto. Ucciderlo sarebbe una seccatura, e poi credo che tu non lo vorresti.

– No, – disse Assalonne, – È... è mio padre.

– Bene, – disse la voce infantile. – Lascia acceso lo schermo. Io ti guarderò e ti aiuterò.

Assalonne si voltò verso la figura che giaceva esanime sul pavimento.

Per molto tempo il suo mondo era stato pieno di ombre, ma ormai Locke ci si era abituato. Era ancora in grado di espletare tutte le proprie normali funzioni, e quindi non era pazzo, quale che fosse il senso del vocabolo.

Né poteva rivelare ad alcuno la verità: gli avevano creato un blocco psichico. Giorno dopo giorno andava all'università, insegnava psiconamica, rincasava, cenava e attendeva, nella speranza che Assalonne lo chiamasse al televisore.

Quando poi Assalonne lo chiamava, a volte si degnava di raccontargli qualcosa di ciò che stava combinando a Baja California, di ciò che aveva fatto, di ciò che aveva padroneggiato. Era questo che gli importava, adesso. Era solo questo che gli importava. La proiezione era completa.

Assalonne era un bravo figlio e non si dimenticava mai di chiamare, anche se a volte, quando doveva lavorare molto, le sue chiamate erano necessariamente brevi. In ogni caso, Joel Locke poteva sempre trovare sollievo lavorando ai suoi immensi album pieni di foto e di ritagli su Assalonne, e stava anche scrivendo la biografia di Assalonne.

Per il resto, egli viveva in un mondo d'ombre, ed esisteva davvero in carne ed ossa e compiuta felicità solo quando il viso d'Assalonne appariva sullo schermo del televisore. Lui, però, non aveva dimenticato niente. Odiava Assalonne e odiava quell'orrido legame infrangibile che lo avrebbe per sempre legato alla carne della sua carne, a quella carne

che non era interamente sua, ma che era al di sopra di lui sulla scala della nuova mutazione.

Sedeva nel crepuscolo dell'irrealtà, gli album sempre aperti davanti a sé ed il televisore sempre pronto accanto alla poltrona, ma mai acceso se non per le chiamate di Assalonne.

Joel Locke covava il proprio odio e una quieta, segreta soddisfazione che aveva imparato a nutrire.

Un giorno anche Assalonne avrebbe avuto un figlio. Un giorno. Un giorno.

- Personalità -

Fred Saberhagen

Ali dall'ombra

(*Wings Out of Shadow*, 1974)

Traduzione di Stefano Pellegrini

Noto soprattutto per il ciclo dei *Berserker*, in cui robot da guerra alieni cercano di distruggere ogni traccia di vita organica, Fred Saberhagen (1930) ha esordito agli inizi, degli anni Sessanta. Verso la fine dello stesso decennio, tuttavia, ha cominciato a dedicarsi anche al romanzo fantastico (si veda la trilogia *The Empire of the East*, 1979) nonché ad una serie di romanzi su Dracula: *The Dracula Tape* (1975), *The Holmes-Dracula File* (1978), *An Old Friend of the Family* (1979) e *A Matter of Taste* (1980).

Durante la prima ed unica missione di combattimento di Malori, il berserker lo affrontò sotto le spoglie di un sacerdote della setta di cui Malori aveva fatto parte sul pianeta Yaty. In una visione allucinatoria che adombrava un combattimento anche troppo reale, vide il sacerdote su un pulpito mostruoso: i suoi occhi fiammeggiavano di malignità, e ogni volta che agitava le braccia i suoi paramenti scompigliati davano l'impressione che avesse le ali. Ogni volta che abbassava le braccia, fuori dei finestroni istoriati le luci dell'universo si affievolivano: Malori era sul punto d'essere dannato.

Anche se il suo cuore martellava, terrorizzato dalla dannazione, Malori conservava quella lucidità sufficiente a ricordarsi della propria natura e di quella del suo avversario, e che non era impotente contro di lui. Con piedi-fantasma camminò per un'eternità verso il pulpito e il sacerdote-demone, mentre attorno a lui le vetrate esplodevano, cospargendolo di schegge di abietta paura. Camminava a zig zag, cercando di evitare quei punti del pavimento in cui i rapidi gesti del sacerdote creavano fameliche bocche di pietra irte di zanne.

A Malori sembrava di avere a disposizione tutta l'eternità per decidere dove mettere i piedi. L'arma, pensò, come un chirurgo che impartisse istruzioni ad un invisibile assistente. Eccola, nella mia mano destra.

Da quanti erano sopravvissuti ad analoghe battaglie, aveva appreso che il nemico inumano si manifestava ad ognuno sotto spoglie diverse, e che ogni umano doveva affrontare la lotta come se si trattasse di un incubo irripetibile. Ad alcuni il berserker si manifestava sotto le spoglie di una belva feroce, ad altri come demone, dio od uomo. Per

altri ancora era un distillato di terrore impossibile ad affrontarsi o anche solo a vedersi. Il combattimento era un'esperienza da incubo in cui era l'inconscio a prevalere, mentre la mente cosciente veniva inibita da calibrate pressioni elettriche sul cervello. Gli occhi e le orecchie venivano coperti per facilitare l'inibizione della mente cosciente, in bocca veniva posto un freno per impedire di mordersi la lingua, e il corpo nudo veniva tenuto immobile dagli schermi difensivi che lo proteggevano dalle migliaia di gravità che accompagnavano ogni manovra della nave monoposto durante il combattimento. Era un incubo dal quale non bastava il semplice terrore per risvegliarsi: ci si svegliava solo alla fine, con la morte, con la vittoria o con il disimpegno.

Nella mano-fantasma di Malori apparve una mannaia affilata come un rasoio e grande come la lama di una ghigliottina: era così grande che se fosse stata vera sarebbe stato impossibile maneggiarla. La macelleria di suo zio su Yaty non c'era più, come tutto il resto dell'opera dell'uomo su quel pianeta, ma ora la mannaia tornava a lui, ingrandita e perfezionata per adattarsi alle sue esigenze.

La strinse con entrambe le mani ed avanzò. Man mano che si avvicinava, il pulpito sembrava sempre più incombente. Davanti ad esso, dove avrebbe dovuto esserci un angelo scolpito, c'era un drago, che prese vita e gli soffiò addosso una colonna di fuoco. Con uno scudo scaturito dal nulla, Malori respinse il torrente di fiamme.

Oltre i resti delle vetrate, le luci dell'universo si erano ormai quasi spente. Giunto alla base del pulpito, Malori levò la mannaia come se volesse colpire il sacerdote, irraggiungibile sopra di lui. Il suo braccio stava già per abbassarsi quando Malori, d'istinto, ne cambiò la direzione, e colpì con violenza la base del pulpito. Il pulpito vibrò, ma resistette. E poi fu la dannazione.

Prima però che il diavolo potesse raggiungerlo, il sogno si stava già svuotando d'energia. Nel giro di meno di un secondo di tempo reale non fu più che un'immagine sbiadita, e pochi secondi ancora dopo un ricordo evanescente. Di ritorno alla consapevolezza – ma con gli occhi e le orecchie ancora chiusi – Malori galleggiava in un limbo rassicurante. Prima che la stanchezza post-combattimento e la deprivazione sensoriale potessero gettarlo nella psicosi, gli allacciamenti fissati al suo cuoio capelluto cominciarono a trasmettere al suo cervello scariche di rumore bianco. Era quello il segnale più sicuro per un cervello che poteva essere sull'orlo di una dozzina di diverse forme di follia. Il ruggito di quel rumore gli riempiva la testa, e in qualche modo sembrava anche indicargli la posizione dei suoi arti.

Il suo primo pensiero pienamente cosciente fu che aveva appena lottato con un berserker ed era sopravvissuto. Aveva vinto, o almeno si era conquistato una tregua, oppure non sarebbe stato lì. Non era una cosa da poco.

I berserker erano diversi da tutti gli altri nemici che gli esseri umani di origine terrestre avessero mai affrontato: pur essendo astuti ed intelligenti, non erano vivi. Residuati di qualche guerra interstellare conclusasi secoli prima, macchine automatiche – per la maggior parte navi da guerra – i berserker erano programmati per distruggere ogni tipo di vita, ovunque lo trovassero. Yaty era stato solo l'ultimo dei tanti pianeti

colonizzati dalla Terra a dover subire un attacco dei berserker, ed era stato tra i più fortunati: quasi tutta la sua popolazione aveva potuto essere evacuata. Malori e gli altri combattevano ora nello spazio profondo per proteggere la Speranza, una delle enormi navi impegnate nell'evacuazione. La Speranza era una sfera di parecchi chilometri di diametro, abbastanza grande da poter accogliere buona parte della popolazione del pianeta, stivata in condizione di stasi di campo di difesa. Una minima attenuazione periodica del campo permetteva ad essa di respirare e di vivere con un metabolismo rallentato.

Ci sarebbero voluti parecchi mesi per compiere il viaggio verso un settore sicuro della galassia, e gran parte di esso sarebbe occorso per attraversare un braccio periferico della nebulosa di Taynarus, dove i gas e la polvere erano troppo densi perché una nave potesse sgusciar fuori dallo spazio normale per viaggiare più veloce della luce. Qui, persino le velocità raggiungibili nello spazio normale erano drasticamente ridotte. A migliaia di chilometri al secondo, sia una nave umana che una macchina berserker correvano il rischio di schiantarsi contro una nuvoletta di gas molto più tenue dell'alito umano.

Taynarus era un intrico di propaggini e di sbuffi di materia dispersa, intersecati da corridoi di spazio relativamente libero.

Gran parte di quell'intrico non riceveva la luce dei soli vicini a causa del velo di polvere interstellare. La Speranza e la sua scorta Judith fuggivano tra le secche e le paludi della nebulosa, tallonate dal branco dei berserker. C'erano berserker ancor più grandi della Speranza, ma quelli che la stavano inseguendo erano molto più piccoli. In una regione dello spazio così gremita di materia, non bastava essere veloci: bisognava anche essere piccoli. Più era vasta la superficie passibile di impatto di una nave, più la sua velocità ne risultava inesorabilmente ridotta La Speranza, non certo adatta a quell'inseguimento (nella fretta di evacuare non c'era stata scelta), non poteva certo distanziare il più veloce e più agile nemico. Era per questo che la nave-madre di scorta Judith cercava sempre di interporsi tra la Speranza e il branco degli inseguitori. La Judith portava con sé i piccoli caccia, li partoriva quando il nemico si faceva troppo vicino e accudiva i sopravvissuti quando la minaccia era stata ancora una volta respinta. All'inizio dell'inseguimento aveva con se quindici caccia monoposto. Ora ne erano rimasti nove.

Il rumore prodotto dall'attrezzatura salvavita di Malori diminuì e poi cessò. La sua mente cosciente tornò a prendere il proprio posto sul trono. Il progressivo rilassamento dei suoi campi di difesa gli disse che presto avrebbe fatto ritorno al mondo della consapevolezza.

Non appena il suo caccia, il Quattro, si fu attraccato all'interno della Judith, Malori si affrettò a slacciarsi dai sistemi della minuscola nave. Si infilò una tuta e uscì da quello spazio ristretto. Magro, con le articolazioni spigolose e l'incedere goffo Malori attraversò il rumoroso hangar, notando che già tre o quattro caccia oltre al suo erano rientrati e stavano sui propri supporti. La gravità artificiale era costante, ma Malori

incespicò e quasi cadde per la fretta di scendere per la corta scaletta che conduceva al ponte di comando.

Sul ponte c'era Petrovich, il comandante della Judith, un uomo tarchiato e ferrigno che sembrava attendere proprio lui.

– Ci... ci sono riuscito? – balbettò ansiosamente Malori salendo sul ponte. Le formalità dell'etichetta militare non venivano solitamente molto rispettate sulla Judith, e in ogni caso Malori era un civile. Che gli fosse stato concesso di salire su un caccia dava la misura della disperazione del comandante.

Accigliato, Petrovich disse, brusco: – Malori, sopra un caccia sei un vero disastro. Non hai proprio la testa per farlo.

Il mondo si fece un po' più grigio agli occhi di Malori: fino a quel momento non aveva capito quanto gli stessero a cuore certi sogni di gloria. – Ma... credevo d'avercela fatta, – seppe solo dire, in modo debole e poco convincente. Cercò di ricordare il proprio incubo-combattimento. Doveva entrarci anche una chiesa.

– Due piloti hanno dovuto deviare le proprie navi dagli obiettivi originari per salvarti. Ho già visto i loro nastri: il tuo Numero Quattro giocherellava con quel berserker come se non volesse fargli alcun danno. – Petrovich lo guardò, si strinse nelle spalle e poi la sua voce si addolcì. – Non ti sto rimproverando: naturalmente, non sapevi neppure cosa stesse succedendo. I fatti, però, sono questi. Fortunatamente, la Speranza si è addentrata di venti unità astrali in una nuvola di formaldeide che ci sta davanti. Se si fosse trovata esposta, l'avrebbero beccata.

– Ma... – Malori avrebbe voluto protestare, ma il comandante si allontanò. Nuovi caccia stavano arrivando, e tra il sibilo dei portelli e lo sferragliare dei supporti, Petrovich aveva ben altro da fare che non restare lì a litigare con lui. Malori sostò lì per qualche attimo, sentendosi sconfitto e umiliato. Lanciò involontariamente un'occhiata di desiderio al Numero Quattro. Era un cilindro tozzo e senza aperture, il cui diametro non superava di molto l'altezza di un uomo. Stava ora sui supporti metallici, mentre i tecnici si affaccendavano attorno ad esso. Ancora calda dopo lo scontro, tornata nell'atmosfera la tozza canna del laser principale emetteva un filo di fumo. Eccola, la sua gigantesca mannaia.

Nessun uomo poteva guidare un'arma o una nave con la stessa bravura di una buona macchina. La lentezza esasperante degli impulsi nervosi umani e del pensiero cosciente faceva sì che nessun umano fosse in grado di controllare direttamente la propria nave durante uno scontro spaziale con i berserker.

L'inconscio umano, tuttavia, non era così limitato. Certi suoi processi non potevano essere ridotti ad alcuna specifica attività delle sinapsi del cervello, tanto che secondo alcuni tali processi avevano luogo al di fuori del tempo. Gran parte dei fisici ridicolizzava questa teoria, che però in una guerra spaziale costituiva una buona ipotesi di lavoro.

Durante i combattimenti, i computer dei berserker lavoravano in sintonia con dei sofisticati dispositivi di casualizzazione per fornire quell'inventiva e quell'imprevedibilità che costituivano un vantaggio su un avversario che si limitasse a

scegliere le manovre che statisticamente gli consentissero di raggiungere il risultato voluto. Anche gli uomini usavano i computer per pilotare le proprie navi, ma ora si erano accorti di poter superare anche i migliori casualizzatori tornando ad affidarsi al proprio cervello, alcune parti del quale erano evidentemente immuni dalla fretta e risiedevano fuori del tempo, in un luogo in cui persino la velocità della luce doveva sembrare lenta come una statua di ghiaccio.

E c'erano anche degli inconvenienti. Alcuni (tra i quali anche Malori, sembrava), erano semplicemente inadatti al compito, poiché il loro inconscio si disinteressava a quisquilie come la vita e la morte. Anche nelle menti più adatte, l'inconscio era soggetto a un forte stress: il collegamento ai computer esterni sovraccaricava la mente in un modo ancora scarsamente conosciuto. Uno dopo l'altro, i piloti umani reduci dai combattimenti venivano estratti dalle proprie navi in stato di catatonia o di eccitazione isterica. Pur riuscendo a riportarli alla sanità mentale, quell'uomo o quella donna da quel momento in poi non erano più in grado di interagire con un computer da combattimento. Il sistema era così nuovo che soltanto allora sulla Judith ci si cominciava a render conto della gravità di questi inconvenienti. I normali piloti dei caccia erano stati esauriti, e così pure i loro rincalzi. Era stato così che Ian Malori, storico, e altri come lui erano stati mandati, inesperti com'erano, a combattere. Usando il proprio cervello, però, avevano guadagnato alle navi un po' di tempo prezioso.

Dal ponte di comando, Malori raggiunse la sua piccola cabina singola. Era da tempo che non mangiava, ma non aveva fame. Si cambiò d'abito e sedette su una sedia accanto alla cuccetta. Guardò i libri, i nastri e il violino, ma non cercò di riposare né di concentrarsi in qualcosa. Si attendeva di essere convocato da un momento all'altro da Petrovich, se non altro perché Petrovich non aveva più nessun altro a cui rivolgersi.

Il trillo del comunicatore quasi lo fece sorridere: doveva presentarsi subito al comandante e agli altri ufficiali. Malori diede il ricevuto e uscì, portando con sé una valigetta di similpelle dalla forma singolare, scelta tra centinaia di altre valigette uguali in una stanzetta adiacente alla cabina. Cavallo pazzo, annunciava l'etichetta sulla valigetta.

Petrovich alzò lo sguardo quando Malori entrò nella piccola sala riunioni in cui alcuni degli ufficiali di bordo si erano già accomodati attorno ad un tavolo. Il comandante diede un'occhiata alla valigetta di Malori e annuì. – Sembra proprio che non abbiamo scelta, storico. Siamo a corto di persone, e dovremo usare le tue pseudopersonalità. Per fortuna, adesso su tutti i caccia sono stati installati gli appositi adattatori.

– Credo che le possibilità di successo siano ottime, – disse mitemente Malori occupando il posto lasciato libero per lui e posando la valigetta in mezzo al tavolo. – Naturalmente non possiedono delle vere menti inconsce, ma come abbiamo già detto potranno fornire un livello di casualizzazione più sofisticato di tutti quelli altrimenti disponibili. Ciascuno di essi ha una personalità unica, seppure artificiale.

Uno degli ufficiali si chinò sul tavolo: – Gran parte di noi non era presente alle discussioni precedenti. Le dispiace metterci al corrente?

– Ma certo. – Malori si schiarì la gola. – Queste personæ [9] (così vengono chiamate abitualmente) vengono impiegate nelle simulazioni computerizzate dei problemi storici: ne ho portate con me a centinaia da Yaty. Parecchi sono modelli di militari. – Posò la mano sulla valigetta che gli stava davanti. – Questa è la ricostruzione della personalità di uno dei più capaci comandanti di cavalleria dell'antica Terra. Non fa parte del gruppo che verrà sperimentato in combattimento: l'ho solo portato con me per mostrarne la struttura interna e il funzionamento a chi ne fosse interessato. Ogni persona contiene circa quattro milioni di fogli di materia bidimensionale.

Un altro ufficiale alzò la mano. – Come si può ricostruire in modo attendibile la personalità di qualcuno che dev'essere morto molto prima che esistessero delle tecniche di registrazione diretta?

– Naturalmente non possiamo giurare sull'attendibilità. Possiamo solo basarci sui documenti storici e su ciò che deduciamo dalle simulazioni al computer dell'epoca in questione. Sono solo modelli, però in combattimento dovrebbero comportarsi come negli studi storici per cui sono stati creati. Le loro scelte saranno improntate ad aggressività, decisione e...

Il frastuono inatteso di un'esplosione fece balzare in piedi come un sol uomo tutti gli ufficiali. Pur essendo velocissimo nella propria reazione, Petrovich ebbe soltanto il tempo di alzarsi dalla sedia prima che una seconda e più potente esplosione risuonasse nella nave. Malori stesso era quasi sulla porta, diretto al proprio posto di combattimento, quando arrivò la terza esplosione. Fu come se fosse giunta l'ora della fine della galassia. Vide che i mobili volavano e che le paratie della sala di riunione s'erano accartocciate. Malori pensò con calma e lucidità all'ingiustizia della sua morte imminente e poi cessò di pensare.

Il suo ritorno alla coscienza fu un processo lento e penoso.

La Judith non doveva essere irreparabilmente danneggiata, poiché respirava ancora e la gravitazione artificiale lo teneva incollato al ponte, su cui giaceva. Non gli sarebbe comunque spiaciuto trovarsi in assenza di peso, poiché il suo corpo era un unico dolore pulsante, mentre dal centro del suo cranio si irradiava una ragnatela di tormento. In quel momento, non ci teneva a determinare con meno approssimazione la fonte del dolore: la sola idea di toccarsi la testa gli era insopportabile.

Finalmente la necessità di scoprire cosa stesse succedendo ebbe la meglio sulla paura del dolore. Levò il capo e se lo toccò. C'era un grosso bernoccolo appena sopra la fronte, e sulla faccia aveva delle ferite minori, il cui sangue s'era già coagulato.

Doveva essere rimasto svenuto a lungo.

La sala era devastata, ingombra di macerie. In mezzo ai mobili c'erano corpi contorti

9 La parola "personæ", in latino, è il nominativo plurale di "persona", parola che indica la maschera usata per il teatro. Per estensione, con *persona* si indica il personaggio di una storia, od il suo carattere. Inoltre può essere usata per indicare una maschera che un individuo mostra a chi lo circonda.

che dovevano essere privi di vita.

Che fosse lui l'unico sopravvissuto? Una delle paratie era stata divelta, e il tavolo era distrutto. E che cos'era poi quella grossa macchina sconosciuta che stava dall'altra parte della sala? Era grande e grossa come un armadio, ma molto più complessa.

C'era qualcosa di strano nelle sue gambe, come se si potessero muovere...

Malori restò raggelato dal terrore quando la cosa si mosse davvero, puntando su di lui un sistema di torrette e di lenti.

Capì di trovarsi di fronte a una macchina berserker operativa.

Era una delle più piccole, di quelle usate per abbordare e controllare le navi umane catturate.

– Vieni qui, – disse la macchina. Era una stridula e macabra parodia di una voce umana, un collage di sillabe rubate ai prigionieri e poi assemblate elettronicamente. – La vitacattiva si è svegliata.

Nel proprio terrore, Malori pensò che quelle parole fossero indirizzate a lui, ma non riuscì a muoversi. Fu allora che dal buco apertosi nella paratia entrò un uomo che Malori non aveva mai visto prima, un uomo sozzo e irsuto con addosso una tuta sudicia che forse un tempo era stata parte di un'uniforme militare.

– Vedo, signore, – disse l'uomo alla macchina. Parlava la lingua interstellare standard con una voce rude in cui permaneva qualche traccia di un accento aristocratico. Si avvicinò di un passo a Malori. – Capisci quel che dico?

Malori grugnì, cercò di annuire e si mise faticosamente a sedere.

– Il problema è, – proseguì l'uomo, avvicinandoglisi un po' di più, – come la vuoi: rapida o lenta? Quando ti faranno fuori, intendo. Io ho deciso tanto tempo fa che voglio che sia rapida, e che non succeda troppo presto, ed anche che prima che succeda voglio divertirmi un pochino qui e là.

Malgrado il dolore tremendo che aveva nella testa, Malori stava ricominciando a pensare e a capire. L'uomo davanti a lui era uno di quelli che si erano alleati più o meno volontariamente ai berserker. Avevano un nome, un nome coniato dalle macchine stesse, ma in quel momento Malori non voleva pronunciare quel nome.

– Rapida, – si limitò a dire, ammiccando e tentando di massaggiarsi il collo per lenire il dolore.

L'uomo lo guardò ancora, in silenzio. – Bene, – disse finalmente, e poi si rivolse alla macchina con voce umile e deferente.

– Posso dominare facilmente questo vitacattiva ferito. Non ci saranno problemi anche se ci lascerà qui da soli.

La macchina rivolse verso il proprio servo una delle proprie lenti. – Ricordati, – modulò, – che gli ausiliari devono essere preparati. Il tempo stringe. Un insuccesso significherebbe per te stimoli sgradevoli.

– Me lo ricorderò, signore, – disse l'uomo con fervore e umiltà. La macchina li guardò entrambi e poi se ne andò sulle proprie gambe metalliche, che s'erano messe a camminare in maniera quasi aggraziata. Poco dopo, Malori sentì il rumore familiare della chiusura di una camera di decompressione.

– Adesso siamo soli, – disse l’uomo, guardandolo. – Se proprio ti serve un nome, puoi chiamarmi Greenleaf. Se vuoi tentare di ribellarti fallo subito, così la facciamo finita. – Non era molto più grosso di Malori, ma le sue mani erano enormi, e malgrado la sporcizia e gli stracci sembrava in grado di badare a se stesso. – Bene, è stata una scelta intelligente. Forse non te ne rendi ancora conto, ma sei un uomo fortunato. I berserker non sono come gli altri padroni degli uomini, i governi, i partiti, le società e le cause, che prima ti spremono e poi ti buttano via. No, le macchine invece quando scoprono di non sapere cosa farsene di te ti fanno fuori in fretta... se le hai servite lealmente. Lo so, perché gliel’ho visto fare con altri uomini. E perché no, poi? Vogliono solo che moriamo, non che soffriamo.

Malori non disse nulla, ma pensò che forse sarebbe riuscito a mettersi in piedi.

Greenleaf (era un nome così incongruo che Malori si era convinto che fosse vero) stava regolando un apparecchietto che aveva tratto di tasca e che stava quasi interamente nel palmo di una delle sue grandi mani. – Quante navi-madre come questa scortano la Speranza? – domandò.

– Non lo so, – mentì Malori. – C’era solo la Judith.

– Come ti chiami? – domandò ancora l’uomo, osservando l’apparecchietto che teneva in mano.

– Ian Malori.

Greenleaf annuì, e senza che il suo volto cambiasse espressione fece due passi avanti e sferrò con brutale precisione un calcio nella pancia di Malori.

– Questo per insegnarti a non mentirmi, Ian Malori, – sentì Malori mentre si contorceva sul pavimento, cercando di riprender fiato. – Convinciti che sono perfettamente in grado di sapere se mi stai mentendo. Ripeto: quante navi-madre ci sono?

Malori riuscì finalmente a rimettersi a sedere e a gorgogliare: – Solo questa. – Sia che Greenleaf avesse davvero una macchina della verità o che fingesse di averla facendogli domande di cui conosceva già la risposta, Malori decise che da quel momento in poi avrebbe detto scrupolosamente e letteralmente la verità. Ancora qualche calcio come quello e sarebbe diventato inutile e impotente, e le macchine lo avrebbero ucciso. Scoprì di non essere affatto pronto ad abbandonare la vita.

– Che grado avevi, Malori?

– Sono un civile.

– E cosa sei?

– Sono uno storico.

– E perché sei qui?

Malori cercò di rimettersi in piedi, poi decise che non aveva niente da guadagnarci e restò seduto sul ponte. Se si fosse concesso di pensare per un solo istante alla propria situazione, la paura gli avrebbe impedito di pensare lucidamente. – C’era un progetto... ho portato con me da Yaty una quantità di quelli che vengono definiti modelli storici... blocchi di risposte programmate che usiamo nelle ricerche storiche.

– Ricordo di averne sentito parlare. E questo progetto di cui parlavi?

– Si trattava di usare le personæ dei militari come casualizzatori dei computer da combattimento montati sui caccia monoposto.

– Aha. – Greenleaf si accosciò con sorprendente agilità. – E come si comportano in combattimento? Meglio dell'inconscio di un vero pilota? Le macchine sanno già tutto di questo.

– Non abbiamo mai potuto provarci. Il resto dell'equipaggio è tutto morto?

Greenleaf annuì distrattamente. – Non è stato un abbordaggio difficile, doveva esserci un difetto nelle vostre difese automatiche. Sono lieto di aver trovato un uomo vivo e che abbia l'intelligenza di cooperare: sarà utile alla mia carriera. – Diede un'occhiata al prezioso cronometro che portava sul polso sudicio. – Alzati, Ian Malori. Abbiamo da fare.

Malori si alzò e lo seguì verso il ponte.

– Le macchine ed io ci siamo guardati attorno, Malori. Questi nove piccoli caccia che avete ancora a bordo sono troppo belli per lasciarli inutilizzati. Le macchine sono ormai certe di prendere la Speranza, che però avrà delle difese automatiche, probabilmente molto più solide di quelle di questa carretta. Le macchine hanno già subìto molte perdite nel corso di questo inseguimento, quindi vogliono usare come ausiliarie queste nove piccole navi. Conoscerai certo un po' di storia militare?

– Un po'. – Non era una falsità, ma neppure la verità. La macchina della verità, se pure c'era, era stata riposta, ma ad ogni modo Malori non voleva rischiare più del dovuto.

– Allora saprai forse come certi generali della vecchia Terra usavano i propri ausiliari: li mandavano alla testa delle truppe fidate, così che se si ritiravano venivano uccisi, ma erano anche i primi a venire sacrificati al nemico.

Giunto sul ponte di comando, Malori vide che aveva subìto pochi danni. Le nove grintose navicelle attendevano sui supporti di lancio, rifornite d'armi e di carburante per il combattimento. Dovevano averle rimesse in condizione di combattere già pochi minuti dopo il loro ritorno dall'ultima missione.

– Malori, mentre eri privo di sensi ho esaminato i controlli di queste navi, e mi sembra che non vi sia modo di controllarle in maniera interamente automatica.

– Esatto. A bordo ci deve essere una mente oppure un casualizzatore che le controlli.

– Tu ed io le faremo uscire come ausiliarie dei berserker, Ian Malori. – Greenleaf consultò di nuovo il cronometro. – Abbiamo meno di un'ora per trovare la maniera giusta per farlo, e soltanto poche ore per finire il lavoro. Più in fretta faremo, meglio sarà. Se tarderemo, dovremo soffrirne le conseguenze.

Sembrava quasi lieto di quella prospettiva. – Che cosa suggerisci di fare?

Malori aprì la bocca, poi invece tacque.

Greenleaf disse: – Naturalmente l'installazione delle tue personæ militari è fuori questione, poiché potrebbero non essere disposte ad essere mandate in avanscoperta come semplice carne da cannone. Suppongo che siano tutti dei leader. Hai forse delle personæ di natura più docile, provenienti da altri campi?

Malori si appoggiò alla poltrona di comando del primo ufficiale e si obbligò a

meditare con cautela la risposta. – In effetti ho a bordo alcune personæ che mi interessano in modo particolare. Vieni.

Seguito da vicino dall'altro, Malori andò nella sua piccola cabina da scapolo. Era quasi incredibile che dentro non fosse cambiato nulla: sulla cuccetta c'era ancora il suo violino, sul tavolino c'erano i nastri musicali e alcuni libri. E lì, impilate ordinatamente nelle loro valigette ricurve di similpelle c'erano le personæ che a lui interessavano di più.

Malori prese la prima valigetta della pila. – Quest'uomo era un violinista, come anch'io mi lusingo di credermi. Il suo nome probabilmente non ti direbbe niente.

– La musicologia non è mai stata il mio forte, ma dimmi di più.

– Era un terrestre, vissuto nel ventesimo secolo... un uomo molto religioso, sembra. Se hai dei sospetti, possiamo inserirlo e chiedergli se vuole combattere.

– Sarà meglio. – Quando Malori gli ebbe mostrato l'apposito scomparto, accanto al piccolo computer della cabina, Greenleaf stesso stabilì il contatto. – Come si fa a comunicare con lui?

– Basta parlargli.

– Nome? – domandò seccamente Greenleaf alla valigetta di similpelle.

– Albert Ball. – La voce che rispose dalla console sembrava di gran lunga più umana di quella del berserker.

– Che ne dici di una piccola battaglia, Albert?

– Che idea deplorevole!

– Vuoi suonare per noi il violino?

– Ne sarò felice. – Non lo sentirono però suonare.

– Se vuoi sentire della musica occorrono delle altre connessioni, – spiegò Malori.

– Non credo che ne avremo bisogno. – Greenleaf disinserì Albert Ball ed esaminò il resto della pila, leggendone accigliato i nomi sconosciuti. C'erano in tutto dodici o quindici valigette. – Chi sono questi?

– Contemporanei di Albert Ball, musicisti come lui. – Malori si concesse alcuni secondi di riposo sulla cuccetta: era quasi sul punto di svenire. Raggiunse poi Greenleaf accanto alla pila di personæ. – Questo è Edward Mannock, che era cieco da un occhio e che mai e poi mai avrebbe superato l'esame medico per farsi arruolare in qualsiasi arma della sua epoca. Gliene indicò un altro: – Questo prestò servizio per un po' in cavalleria, ma sembra che il suo cavallo continuasse a disarcionarlo, e quindi finì ben presto ad occuparsi del magazzinaggio. E questo era un fragile giovane tubercolotico che morì all'età di ventitré anni standard.

Greenleaf smise d'osservare le valigette e tornò a fissare Malori. Malori sentì che i muscoli doloranti del suo stomaco stavano tentando di contrarsi, in attesa di un altro violento impatto. Se fosse successo di nuovo sarebbe stato troppo, l'avrebbe ucciso...

– E va bene. – Accigliato, Greenleaf consultò di nuovo il cronometro, poi levò lo sguardo con un sorrisetto. Stranamente, quel sorriso lo faceva sembrare un tipo simpatico. – E va bene! Suppongo che i musicisti siano l'antitesi dei militari! Se le macchine sono d'accordo, li installeremo e lanceremo le navi. Ian Malori, dovrò darti un

aumento di stipendio. – Il suo sorriso si allargò. – Se questo funzionerà come spero, può darsi che ci siamo guadagnati un altro anno standard di vita.

Quando pochi minuti dopo la macchina tornò di nuovo a bordo, Greenleaf si inchinò ad essa e le spiegò la natura del piano. Alle sue spalle, stravolto dal terrore, anche Malori si sorprese nell'atto di inchinarsi.

– Procedete, dunque, – approvò la macchina. – Se non sarete veloci, la nave infettata dalla vita potrebbe nascondersi tra le tempeste che ci stanno davanti. – Poi se ne andò in fretta, probabilmente per eseguire riparazioni e correzioni sulla propria nave-robot.

Con due uomini al lavoro, l'installazione procedeva molto rapidamente. Si trattava solo di aprire la carlinga del caccia, inserire una persona nell'adattatore ivi installato, chiudere gli allacciamenti e i morsetti e richiudere di nuovo la carlinga. Poiché la rapidità era di vitale importanza per i piani dei berserker, i test si limitarono all'attivazione di ciascuna persona.

Gran parte delle reazioni ottenute furono trite banalità sul tempo (fittizio), su cibi e bevande dell'antichità oppure curiose frasi in cui Malori identificò vecchie formule di cordialità sociale.

Sembrava che tutto procedesse bene, ma Greenleaf aveva dubbi dell'ultimo minuto: – Spero che questi signori così sensibili non crollino sotto la consapevolezza della propria vera situazione. Riusciranno a comprenderla, no? Le macchine non si aspettano certo che combattano bene, ma non vogliamo neppure che si comportino come catatonici.

Prossimo all'esaurimento, Malori stava lottando con il portello della Numero Otto quando questo si aprì di scatto, facendolo quasi cadere dallo scafo ricurvo. – Direi che si renderanno conto della situazione nel giro di un minuto dopo il lancio, almeno in termini generali. Non credo che capiranno di trovarsi nel bel mezzo dello spazio interstellare. Tu devi essere stato un soldato: se dovessero dimostrarsi riluttanti a combattere, lascio a te il problema di come comportarti con gli ausiliari lavativi.

Quando inserirono la persona nella Numero Otto e la provarono, la sua risposta fu: – Desidero che la fusoliera sia dipinta di rosso.

– Subito, signore, – si affrettò a dire Malori, poi richiuse di scatto il portello e fece per passare alla Numero Nove.

– Cosa diceva? – domandò Greenleaf accigliato, ma poi consulto il cronometro e tirò avanti.

– Credo che il maestro si sia già accorto d'essere a bordo di un qualche veicolo. Perché poi lo voglia dipinto di rosso... – grugnì Malori cercando di aprire il Numero Nove e lasciando in sospeso la propria risposta.

Le navi erano finalmente pronte. Greenleaf indugiò col dito sul pulsante di lancio e ancora una volta i suoi occhi si fissarono su quelli di Malori. – Come velocità, ce la siamo cavata molto bene. Credo che avremo un premio, se questa idea funzionerà appena appena bene. – Stava quasi sussurrando, con voce solenne. – E sarà meglio che funzioni. Hai mai visto scuoiare vivo un uomo?

Malori dovette aggrapparsi a un longherone per restare in piedi. – Ho fatto tutto quel che potevo.

Greenleaf premette il pulsante di lancio. Le camere di decompressione sospirarono all'unisono e le nove navi partirono. Subito un'immagine olografica si materializzò sopra la console del primo ufficiale. Al centro dell'immagine, la Judith era un grosso simbolo verde verso il quale, lenti e incerti, si stavano dirigendo altri nove puntini verdi più piccoli. Poco più in là, una formazione serrata di puntini rossi rappresentava ciò che rimaneva del branco di berserker che tanto instancabilmente aveva inseguito la Speranza e la sua scorta. Malori notò cupamente che i puntini rossi erano almeno quindici.

– Il sistema, – disse Greenleaf come se stesse parlando tra sé e sé, – sta nel far sì che abbiano più paura dei propri stessi capi che del nemico. Premette i pulsanti che avrebbero inviato la sua voce alle navi. – Attenzione, unità dall'Uno al Nove! – abbaiò. – Siete sotto il tiro di un forza immensamente superiore, ed ogni tentativo di disobbedienza e di fuga verrà severamente punito...

Continuò ad intimidirli per un minuto, mentre Malori osservava sullo schermo l'avanzata della perturbazione annunciata dal berserker. Una grandine di particelle atomiche stava tempestando quella parte della nebulosa, incrociando il percorso della Judith e della strana flotta ibrida che la seguiva. La Speranza, che in quel momento non era visibile, avrebbe anche potuto approfittare della tempesta per dileguarsi, a meno che l'inseguimento dei berserker non fosse molto rapido.

La visibilità dell'immagine si faceva sempre più confusa, e quando Greenleaf cessò di parlare fu evidente che erano in procinto di perdere il contatto. Prima che la cortina del rumore bianco calasse definitivamente sulle comunicazioni, sentirono le voci innaturali dei berserker impartire ordini alle navi ausiliarie dall'Uno al Nove. L'inseguimento della Speranza non era ancora incominciato.

Per un po' tutto fu silenzio sul ponte di comando, a parte qualche scarica statica dall'ologramma. Attorno a loro, i supporti di lancio attendevano, vuoti.

– È fatta, – disse alla fine Greenleaf. – Ora non ci resta che preoccuparci – E gli rispuntò sulle labbra quel suo mutevole sorriso, quasi che la situazione lo divertisse.

Malori lo guardava, incuriosito. – Come fai a... a reggere così bene?

– Perché no? – Greenleaf si stirò e si alzò dalla console ormai inutile. – Vedi, una volta che un uomo ha rinunciato alle vecchie abitudini – quelle da vitacattiva – e riconosce che per loro è come morto, le nuove abitudini non sono malaccio. Ogni tanto capitano persino delle donne, quando le macchine fanno dei prigionieri.

– Buonavita, – disse Malori. Aveva finalmente pronunciato quella parola oscena, provocatoria. In quel momento, però, non aveva paura.

– Buonavita a te, ometto. – Greenleaf stava ancora sorridendo. – Sai, credo che tu mi disprezzi ancora. Però adesso tu ci sei dentro quanto me, ricordi? – Credo di commiserarti.

Greenleaf ringhiò una risata e scosse il capo con compatimento. – Vedi, può darsi che mi attenda una vita più lunga e meno dolorosa di quella mai toccata a gran parte dell'umanità. Mi hai detto tu che uno dei modelli delle personæ morì a ventitré anni. Era questa la longevità media a quei tempi?

Ancora aggrappato al longherone, Malori uscì in uno strano, cupo sorriso. – Be',

durante la sua generazione, nel continente europeo, era proprio così. A quell'epoca infuriava la prima guerra mondiale.

– Ma non dicevi che era morto di malattia?

– No, ho detto che aveva una malattia, la tubercolosi. Senza dubbio sarebbe morto in ogni caso. Però morì in battaglia, nel 1917, in un posto chiamato Belgio. Mi sembra che il suo corpo non venne mai più ritrovato, poiché un fuoco d'artiglieria aveva completamente distrutto lui e il suo aereo.

Greenleaf rimase come raggelato. – Aereo? Cosa stai dicendo?

Malori si costrinse dolorosamente a drizzarsi e ad abbandonare il proprio sostegno. – Ti sto dicendo che Georges Guynemer[10] – così si chiamava – abbatté cinquantatré aerei nemici prima di essere ucciso. Aspetta! – La voce di Malori si era fatta all'improvviso sicura e imperiosa, e la sorpresa fu tale che Greenleaf interruppe la propria minacciosa avanzata. – Prima di cominciare a farmi qualcosa di violento, dovresti forse decidere se a vincere questo combattimento sarà la mia parte o la tua.

– Il combattimento...

– Ci saranno nove caccia contro quindici o più navi, ma non sono troppo pessimista: le personæ che abbiamo mandato fuori non si faranno ammazzare docilmente.

Greenleaf lo guardò ancora per un momento poi si girò di scatto e si gettò sulla console di comando. C'era ancora soltanto il rumore bianco, e non c'era nulla da fare. Si afflosciò lentamente nella poltrona imbottita. – Cosa mi hai fatto? – mormorò. – Quella serie di musicisti malaticci... come hai potuto mentire su tutti loro?

– Oh, ogni parola che ho pronunciato era vera. Naturalmente non tutti i piloti da caccia della prima guerra mondiale erano invalidi: alcuni anzi erano in condizioni perfette, e arrivavano ai limiti del fanatismo pur di restarlo. E poi non ho detto che fossero tutti musicisti, anche se certamente ho voluto che tu lo credessi. Tra i piloti, Ball[11] era certamente il musicista più dotato, ma comunque era solo un dilettante. Diceva sempre di odiare il proprio vero mestiere.

Greenleaf, abbandonato nella poltrona, sembrava invecchiare a vista d'occhio. – Ma uno era cieco.. non è possibile.

– Lo credeva anche il nemico, quando lo rilasciò da un campo di prigionia all'inizio della guerra. Edward Mannock[12], cieco da un occhio. Dovette imbrogliare un medico per arruolarsi nell'esercito. Certo, la tragedia di questi uomini superbi è che si estinsero combattendosi gli uni con gli altri. A quei tempi non c'erano berserker da combattere, o almeno non ce n'erano che si potessero attaccare romanticamente, con un aereo e una mitragliatrice. Io credo che l'uomo abbia sempre dovuto affrontare qualche tipo di berserker.

– Lasciami capire... – La voce di Greenleaf era quasi supplichevole. – Abbiamo

---

10 Georges Marie Guynemer (1984-1917), asso dell'aviazione francese.

11 Albert Ball (1896-1917), dal 1915 nel Royal Flying Corps, fu il primo asso dell'aviazione britannica. Fra il 1916 ed il 1917 abbatté 44 aerei tedeschi.

12 Edward Mannock (1887-1918), sebbene cieco da un occhio, fu il più prolifico dei piloti della R.A.F., con 61 vittorie.

mandato fuori le personæ di nove piloti da caccia?

– Nove dei migliori. Credo che tra tutti abbiano collezionato più di cinquecento vittorie. Certo, spesso esageravano, però...

Ci fu ancora una pausa. Greenleaf si girò lentamente ad osservare l'ologramma. Dopo un po', la tempesta di rumore atomico cominciò a placarsi. Malori, che si era seduto sul ponte a riposare, si alzò in piedi, questa volta di scatto. Nell'ologramma, dal rumore stava emergendo un unico simbolo incandescente, che si stava rapidamente avvicinando alla posizione della Judith. Quel simbolo era d'un rosso vivace.

– Eccoli! – disse Greenleaf, balzando in piedi. Tolse di tasca una pistola piccola e tozza. Dapprima la puntò su Malori, che si fece piccolo piccolo, ma poi sorrise con il suo sorriso simpatico e scosse il capo. – No, ti lascerò alle macchine. Così sarà molto peggio.

Quando sentirono che il compartimento stagno cominciava ad aprirsi, Greenleaf si portò l'arma alla testa. Malori non riuscì a distogliere lo sguardo. Quando il portello interno scattò, Greenleaf sparò.

Malori fece un balzo e strappò la pistola dalla mano senza vita di Greenleaf prima ancora che il suo corpo avesse finito di cadere. Si volse a puntare l'arma sul portello proprio mentre questo si apriva cigolando. Il berserker che apparve doveva essere quello che aveva visto prima, oppure uno dello stesso tipo... solo che questo aveva subìto alcune violente modifiche.

Una delle braccia metalliche era troncata da una cicatrice strinata da cui pendevano dei cavi bruciati. L'intero corpo metallico era crivellato di buchi, e intorno alla sua sommità c'era un'aureola di dispersione elettrica.

Malori sparò, ma la macchina ignorò l'impatto della carica.

Del resto, come avrebbero potuto permettere a Greenleaf di avere un'arma che li potesse danneggiare? La macchina danneggiata ignorò momentaneamente Malori e si chinò sul corpo quasi decapitato di Greenleaf.

– Tra-tra-tradimento! – gracchiò il berserker. – Sti-sti-stimoli massimamente sgradevoli. Vitacattiva-vitacattiva-vita...

Malori però gli si era già avvicinato alle spalle e aveva infilato la canna della pistola in uno dei buchi ancora caldi provocati dall'uso sapiente dei laser da parte di Albert Ball, o forse di Frank Luke[13] o Werner Voss[14]. Due cariche di forza sotto l'armatura ed il berserker cadde, immobile come l'uomo che stava sotto di esso. L'aureola si spense.

Malori rinculò, guardandoli, poi si voltò e tornò ad osservare l'ologramma. Il punto rosso stava allontanandosi dalla Judith: evidentemente, la nave che rappresentava non era più che un inutile rottame.

Dalla tempesta atomica, sempre più lontana, stava uscendo un puntino verde. Un minuto dopo, il Numero Otto arrivò da solo, e si adagiò dolcemente sui supporti. La canna del suo laser cominciò subito a fumare nell'atmosfera. La nave era stata scalfita in

13 Frank Luke Jr. (1897-1918), americano di origine tedesca, fu un asso dell'aviazione statunitense.

14 Werner Voss (1897-1918), asso dell'aviazione tedesca fra i più abili della prima guerra mondiale.

più punti dal fuoco nemico.

– A me altre quattro vittorie! – disse subito la persona non appena Malori aprì il portello. – Oggi sono stato ottimamente appoggiato dalla mia squadra, che ha fatto grandi sacrifici per la patria. Anche se c'erano due nemici per ciascuno di noi, credo che nessuno di essi ci sia sfuggito. Tuttavia, devo constatare amaramente che il mio aereo non è ancora stato dipinto di rosso!

– Provvederò immediatamente, mein Herr! – mormorò Malori, cominciando a staccare la persona dal caccia. Si sentiva un po' sciocco per aver cercato di rassicurare una macchina, eppure fu con affettuosa gentilezza che portò la persona al ponte di comando, dove le etichette delle valigette vuote annunciavano: Albert Ball, William Avery Bishop, René Paul Fonck, Georges Marie Guynemer, Frank Luke, Edward Mannock, Charles Nungesser, Manfred Von Richtofen, Werner Voss.

Erano inglesi, americani, tedeschi, francesi. Tra di loro c'erano ebrei, violinisti, invalidi, prussiani, ribelli, fanatici, crapuloni e cristiani. E c'erano anche molte altre cose tra quei nove.

Ma forse c'era una sola parola che potesse abbracciarli tutti: uomini.

In quel momento, gli esseri umani più vicini si trovavano a parecchi milioni di chilometri di distanza, ma ad ogni modo Malori non si sentiva solo. Ripose delicatamente la persona nella valigetta, pur essendo certo che neppure una pressione di diecimila gravità più forte di quella delle sue mani non avrebbe potuto danneggiarla. Forse avrebbe potuto portarla con sé nella cabina del Numero Otto, quando avrebbe cercato di raggiungere la Speranza.

– Siamo rimasti solo tu ed io, Barone Rosso. – L'essere umano sul quale era stata modellata non aveva neppure ventisei anni quando era stato ucciso nei cieli di Francia, dopo meno di diciotto mesi di successi e di gloria. Prima d'allora, in cavalleria, era stato disarcionato più volte dal proprio cavallo.

- Psicologia anormale -

Randall Garrett

L’uomo giusto al posto giusto

(*In Case of fire*, 1960)

Traduzione di Paola Campioli

Autore di dieci romanzi e di oltre duecento racconti di fantascienza, Gordon Randall Phillip David Garrett (1927-1987) fu negli anni Sessanta uno dei principali collaboratori di *Analog*. In effetti, alcuni lo accusarono di essere semplicemente la voce narrativa di John W. Campbell, Jr., il risoluto direttore della rivista. Comunque, sulle pagine di *Analog* vide la luce il personaggio più famoso di Garrett, Lord Darcy. A questa serie appartengono *Too Many Magicians* (1967), *Murder & Magic* (1981) e *Lord Darcy* (1981). Il successo di queste opere ha portato ad una rivalutazione critica dell’autore ed alla pubblicazione della sua prima raccolta, intitolata *The Best of Randall Garret* (1982).

Nel suo ufficio all’ultimo piano dell’Ambasciata Terrestre ad Occeq City, Bertrand Malloy sfogliava con noncuranza i dossier dei quattro nuovi funzionari assegnatigli. Si potevano considerare tipici del genere che toccava sempre a lui, pensò, vale a dire che erano atipici. Se un membro del Corpo Diplomatico sviluppava una qualsiasi turba psicologica, veniva spedito a Saarkkad IV per lavorare sotto Bertrand Malloy, Ambasciatore Terrestre Permanente presso Sua Sublime Munificenza l’Occeq di Saarkkad.

Prendiamo il primo, per esempio. Malloy fece scorrere le dita lungo le colonne di complicati simboli che fornivano una completa analisi psicologica del soggetto. Uno psicopatico paranoico. Il tipo non si poteva definire tecnicamente pazzo; in genere era lucido come chiunque altro. Ma nutriva il morboso sospetto che tutti fossero contro di lui. Non si fidava di nessuno e stava perpetuamente in guardia contro persecuzioni e complotti d’ogni sorta, frutto della sua immaginazione.

Il numero due soffriva di un blocco emotivo che lo teneva costantemente inchiodato sui corni di questo o quel dilemma.

Trovandosi di fronte a due o più alternative d’una qualche importanza, era psicologicamente incapace di prendere una decisione.

Il numero tre...

Malloy sospirò e spinse da parte i dossier. Non esistevano due uomini uguali, eppure a volte sembrava esservi in tutti un’eterna similarità. Egli considerava se stesso un

individuo, per esempio, ma non sussisteva anche in lui quell'identità sostanziale, dopotutto? Aveva... quanti anni? Guardò il quadrante del calendario terrestre, automaticamente correlato a quello saarkkadiano, sopra di esso. Cinquantanove la settimana prossima. Cinquantanove anni. E cos'aveva da mostrare per questo, a parte i muscoli flaccidi, la pelle cascante, un viso rugoso e i capelli grigi? Beh, un'eccellente carriera diplomatica, se non altro. Nel suo campo era uno dei primi. Il ricordo di Diane, morta da dieci anni ormai, ma ancora viva e bellissima nella sua memoria. Ed infine – ridacchiò fra sé – aveva Saarkkad.

Alzò gli occhi al soffitto e con la mente permise al suo sguardo di penetrare nel cielo azzurro dietro di esso.

Là fuori c'era il vuoto terribile dello spazio interstellare: un immenso, infinito baratro spalancato, capace d'inghiottire uomini, astronavi, pianeti, soli ed intere galassie senza riempire il suo vuoto insaziabile.

Malloy chiuse gli occhi. Da qualche parte là fuori infuriava una guerra. Non gli piaceva pensarci, ma era necessario tenerlo ben presente. Da qualche parte là fuori le astronavi terrestri combattevano contro quelle di Karn, nel più importante conflitto che l'umanità avesse mai sostenuto.

La sua posizione in quella guerra, Malloy lo sapeva bene, era tutt'altro che trascurabile. Certo, non era un soldato, e non era nemmeno in prima linea nello sforzo produttivo, ma i rifornimenti di farmaci da Saarkkad dovevano continuare e per questo bisognava mantenere buoni rapporti con il governo locale.

I saarkkadiani stessi erano umanoidi quanto a forma fisica – intendendo la parola "umanoide" in senso molto lato – ma le loro menti non funzionavano secondo le stesse linee di pensiero.

Da nove anni Bertrand Malloy era ambasciatore a Saarkkad e per nove anni nessun saarkkadiano l'aveva mai visto. Mostrarsi ad uno solo di loro avrebbe significato un'immediata perdita di prestigio.

Secondo il loro modo di pensare, un alto funzionario era inaccessibile. Più grande era la sua importanza, maggiore doveva essere il suo isolamento. Lo stesso Occeq era invisibile a tutti, salvo un pugno di nobili selezionati, i quali a loro volta si mostravano soltanto ai diretti subalterni. Era un modo lungo e tortuoso di combinare affari, ma non ce n'erano altri. Violare la rigida gerarchia sociale di Saarkkad avrebbe significato non ricevere più i prodotti biochimici che i laboratori saarkkadiani ricavano da piante e animali indigeni: prodotti che erano di vitale importanza per la guerra e non potevano essere duplicati in nessun altro luogo dell'universo conosciuto.

Era compito di Bertrand Malloy assicurarsi che la produzione non diminuisse e i farmaci continuassero a fluire verso la Terra, i suoi alleati e i suoi avamposti.

In realtà sarebbe stato una bazzecola, nelle giuste condizioni: andare d'accordo con i saarkkadiani non era difficile. Una equipe di funzionari di prima categoria non avrebbe avuto la minima difficoltà.

Ma Bertrand Malloy non aveva funzionari di prima categoria. Questi non potevano essere distolti da mansioni che richiedevano tutta la loro capacità. Non era funzionale

sprecare un uomo in un lavoro troppo facile per lui, quando ce n'erano di più importanti, dove le sue doti sarebbero state sfruttate a pieno.

Quindi a Malloy restavano gli scarti. Non i peggiori, si capisce; nella galassia c'erano posti meno importanti di Saarkkad per lo sforzo bellico. Malloy sapeva bene che, qualunque difetto avesse un uomo, finché riusciva a vestirsi da solo e desiderava lavorare si poteva trovare per lui un'attività utile.

Gli handicap fisici non erano un problema. Un cieco poteva lavorare benissimo nel buio completo di una camera oscura per pellicole a raggi infrarossi. La perdita totale o parziale degli arti poteva essere compensata in un modo o nell'altro.

Gli handicap mentali presentavano difficoltà maggiori, ma non insuperabili. Un dipsomane[15], per esempio, si poteva tenere sotto controllo abbastanza facilmente in un mondo dove non esistevano bevande alcooliche; e faceva meglio a non tentare di produrre da solo la propria sbobba su Saarkkad, a meno che non portasse la materia prima dalla Terra: il che era impossibile, date le regole sulla sterilizzazione.

Tuttavia Malloy non si accontentava di rendere innocue le tare mentali; gli piaceva trovare mansioni in cui esse risultassero utili.

Il telefono squillò. L'uomo sollevò il ricevitore.

– Qui Malloy.

– Signor ambasciatore? – disse una voce guardinga. – È arrivato un telex per lei dalla Terra. Un comunicato speciale. Devo portarglielo?

– Sì, me lo porti, signorina.

Ecco, quello era un esempio perfetto. La signorina Drayson era morbosamente riservata. Adorava raccogliere informazioni, ma le riusciva difficile cederle, una volta che erano in suo possesso.

Malloy ne aveva fatto la sua segretaria privata. Niente – ma proprio niente – usciva dall'ufficio dell'ambasciatore senza un suo ordine diretto. Gli era occorso parecchio tempo per convincere la signorina Drayson che era perfettamente lecito – anzi desiderabile – mantenere il segreto con tutti, salvo che con Malloy.

Piuttosto bella, sui trentacinque anni, la segretaria entrò e si diresse verso di lui, stringendo un fascio di fogli nella destra come se qualcuno potesse strapparglieli prima che avesse modo di consegnarli a Malloy.

Poi li posò con cura sulla scrivania. – Se arriva qualcos'altro, la informerò subito, signore, – disse. – Lo ritiene probabile?

Senza rispondere, ma anche senza congedarla, Malloy prese il comunicato. La signorina Drayson desiderava vedere quale sarebbe stata la sua reazione e poteva benissimo farlo, perché nessuno avrebbe saputo nulla da lei, a meno che non le venisse ordinato di dirlo.

Malloy lesse il primo paragrafo e involontariamente spalancò gli occhi.

– Armistizio, – bisbigliò. – C'è la possibilità che la guerra finisca.

– Sì, signore, – disse la signorina Drayson con voce soffocata.

---

15 La dipsomania è la tendenza irrefrenabile a bere qualsiasi bevanda (di solito alcool).

Malloy lesse tutto il comunicato, sforzandosi di controllare le proprie emozioni. La signorina Drayson l'osservava con calma, il viso come una maschera; le sue emozioni erano un segreto.

Infine Malloy alzò gli occhi. – Quando avrò preso una decisione glielo farò sapere, signorina Drayson. Non credo occorra dirle che questa notizia non deve uscire dal mio ufficio.

– S'intende, signore.

Malloy la guardò uscire, senza vederla realmente. La guerra era finita, almeno per un po'. I suoi occhi si abbassarono di nuovo sul comunicato.

I karniani, essendo lentamente respinti su tutti i fronti, puntavano alla pace e volevano negoziare un armistizio: subito.

La Terra era d'accordo. Un conflitto interstellare costa troppo per farlo durare più a lungo del necessario e questo si protraeva da tredici anni. Anche i terrestri volevano la pace. Ma non la pace a qualsiasi prezzo.

Il guaio era che i karniani avevano la reputazione di perdere le guerre e vincere al tavolo delle trattative. Erano intelligenti e persuasivi. Sapevano trasformare uno svantaggio in una condizione favorevole e far apparire i propri punti di forza come debolezze. Se vincevano l'armistizio, si sarebbero riarmati ed entro pochi anni la guerra sarebbe scoppiata di nuovo.

Ora – in quel preciso torno di tempo – i terrestri avevano la mano vincente. Potevano ottenere la supervisione sul potenziale produttivo del nemico, costringerlo a disarmare, renderlo impotente. Ma se l'armistizio andava a loro vantaggio...

Già i karniani avevano preso l'iniziativa nella questione dei colloqui di pace. Avevano inviato una delegazione su Saarkkad V, il quinto pianeta del sistema saarkkadiano (Malloy si trovava sul quarto), un mondo gelido abitato soltanto da animali non intelligenti. I karniani lo consideravano un territorio neutrale e i terrestri non avevano saputo confutare questo punto.

Inoltre, esigevano che la conferenza avesse inizio entro tre giorni, tempo terrestre.

Il guaio era che i fasci d'onde con cui le notizie viaggiavano nello spazio erano maledettamente più veloci delle astronavi.

Sarebbe occorsa oltre una settimana perché i nostri governanti arrivassero su Saarkkad V. Colti di sorpresa, i terrestri non erano preparati ad un armistizio. Quindi avevano obiettato sulla scelta del luogo e del tempo.

I karniani avevano risposto facendo notare che Saarkkad era ugualmente lontana da entrambi i sistemi, che si trovava soltanto a pochi milioni di miglia da un pianeta alleato della Terra e che non era giusto da parte dei terrestri richiedere tanto tempo per prepararsi ad un armistizio. Perché non avevano nemmeno considerato la possibilità di deporre le armi? Intendevano continuare la guerra fino alla distruzione totale di Karn? Tutto ciò non sarebbe stato un problema se i terrestri ed i karniani fossero state le uniche specie intelligenti del loro universo. Il genere di rappresentazione che i karniani stavano inscenando aveva bisogno di un pubblico. Ma da un capo all'altro della Galassia esistevano altre popolazioni capaci d'intendere e di volere, la maggioranza delle quali

era rimasta il più possibile neutrale durante la guerra. Esse non avevano alcuna intenzione di ficcare il naso – figuratamente parlando – in un conflitto fra le due specie più potenti della Galassia.

Tuttavia, chiunque avesse vinto al tavolo delle trattative avrebbe ottenuto che alcune delle specie attualmente neutrali si schierassero al suo fianco, nel caso che la guerra fosse ricominciata. Se i karniani giocavano bene le loro carte, la prossima volta avrebbero potuto essere abbastanza forti per vincere.

Dunque la Terra doveva far arrivare una delegazione su Saarkkad V entro tre giorni, oppure iniziare i negoziati in posizione di svantaggio.

E qui entrava in gioco Bertrand Malloy.

Egli era stato nominato Ministro Plenipotenziario Straordinario alla Conferenza di Pace fra la Terra e Karn.

Levando di nuovo gli occhi al soffitto, si chiese in un bisbiglio: – Cosa posso fare?

Due giorni dopo l'arrivo del comunicato, Malloy prese la sua decisione. Sollevò la levetta dell'interfono e disse: – Signorina Drayson, chiami James Nordon e Kylen Braynek. Voglio vederli entrambi immediatamente. Faccia entrare per primo Nordon e dica a Braynek di aspettare.

– Sì, signore.

– Tenga acceso il registratore. Poi provvederà ad archiviare il nastro.

– Sì, signore.

Malloy sapeva che la donna avrebbe comunque ascoltato all'interfono, quindi era meglio dargliene il permesso.

James Nordon, trentotto anni, era alto e ben piantato. Aveva le tempie brizzolate e il volto, per altro assai bello, composto in una maschera di fredda efficienza.

Malloy gli fece cenno di sedersi.

– Nordon, ho un incarico da affidarle. Probabilmente uno dei più importanti che avrà mai in vita sua. Può significare molto per lei: promozione e prestigio, se lo assolve bene.

Nordon annuì lentamente. – Sì, signore.

Malloy gli spiegò il problema della conferenza di pace.

– Ci occorre un uomo che non si lasci infinocchiare dai karniani, – concluse l'ambasciatore, – e, a giudicare dal suo stato di servizio, lei è la persona adatta. Naturalmente ci sono dei rischi. Se prende le decisioni sbagliate, il suo nome sarà fango sulla Terra. Ma non credo vi siano molte probabilità che questo avvenga, dico sul serio. Vuole occuparsi di bazzecole per tutta la vita? Sono sicuro di no. Partirà per Saarkkad V fra un ora.

Di nuovo Nordon annuì. – Sì, signore, certamente. Andrò solo?

– No, le do un assistente, – disse Malloy. – Un certo Kylen Braynek. Ne ha sentito parlare?

Nordon scosse la testa. – Non che io ricordi, signor Malloy. Avrei dovuto?

– Non necessariamente. È un uomo molto astuto, comunque. Conosce il diritto interstellare come le sue tasche ed individua una trappola a un miglio di distanza. Il capo

sarà lei, naturalmente, ma desidero che presti una particolare attenzione ai suoi consigli.

– Lo farò, signore, – disse Nordon con gratitudine. – Un tipo così può essere molto utile.

– Giusto. Ora si accomodi in quella stanzetta laggiù. Ho preparato un sommario della situazione. Dovrà studiarlo ed imprimerselo nella mente prima che l'astronave parta. Non ha molto tempo, ma sono i karniani a premere, non noi.

Appena Nordon fu uscito, Malloy disse con voce dolce: – Faccia entrare Braynek, signorina Drayson.

Kylen Braynek era un piccoletto con i capelli color topo lisci e ispidi, penetranti occhi bruni, ombreggiati da pesanti arcate sopraccigliari. Malloy lo invitò a sedersi.

Di nuovo spiegò la faccenda della conferenza di pace.

– Naturalmente, tenteranno d'imbrogliarvi ad ogni pie' sospinto, – continuò. – Sono astuti e subdoli; noi dovremo semplicemente essere più astuti e subdoli di loro. Il compito di Nordon consiste nello starsene seduto in silenzio e valutare i dati; lei, Braynek, dovrà scoprire le trappole e neutralizzarle. Non s'inimichi i karniani, ma non li coccoli nemmeno. Se vede che preparano qualche inghippo, ne informi subito Nordon.

– Stia sicuro che non me la faranno, signor Malloy.

Quando l'astronave partita dalla Terra raggiunse Saarkkad V, la conferenza era in atto da quattro giorni. Bertrand Malloy aveva i rapporti completi su tutti i colloqui, consegnatigli dalla stessa navetta spaziale che aveva portato Nordon e Braynek sul quinto pianeta.

Il Segretario di Stato Blendwell si fermò su Saarkkad IV, prima di andare ad assumersi la responsabilità delle trattative. Era un uomo alto e magro, con pochi capelli grigi sulla sommità d'un cranio altrimenti sguarnito ed un caldo sorriso professionale che non s'intonava con lo sguardo calcolatore.

Strinse la mano di Malloy e la scosse cordialmente. – Come sta, signor Ambasciatore?

– Bene, signor Segretario. E come vanno le cose sulla Terra?

– C'è molta tensione. Tutti aspettano di vedere cosa succederà su Saarkkad V. Ed io pure. – I suoi occhi erano pieni di curiosità. – Così ha deciso di non andare lei stesso, eh?

– Ho ritenuto meglio non farlo. Ho mandato una buona doppietta, invece. Vuole vedere i rapporti?

– Sicuro che lo voglio.

Malloy glieli porse e l'osservò mentre li leggeva. Blendwell era un politico: un uomo in gamba, d'accordo, ma estraneo alle tortuosità della diplomazia.

Infine lo vide alzare gli occhi dalle carte ed esclamare: – Stupefacente! Hanno tenuto testa ai karniani su ogni punto. Li hanno messi all'angolo! Sono riusciti a battere la più astuta squadra di negoziatori che Karn potesse mettere insieme.

– Pensavo infatti che avessero dei numeri, – disse Malloy con falsa modestia.

Gli occhi del Segretario di Stato si restrinsero. – So del lavoro che sta facendo qui

con... uhm... soggetti malati. Anche questo è uno dei suoi... ehm... successi?

– Penso di sì, – rispose Malloy. – I karniani ci hanno posto davanti ad un dilemma, così io ho ricambiato loro il favore.

– Cosa significa?

– Nordon ha un blocco mentale che gli impedisce di prendere decisioni. Se portasse fuori una ragazza, continuerebbe a chiedersi: «La bacio o non la bacio?» finché non fosse lei a risolvere la questione in un modo o nell'altro. È fatto così. A meno che non si trovi davanti ad un'unica, chiara scelta, che non ammette alternative, rimane bloccato.

«Come ha potuto vedere, i karniani hanno cercato di darci su ogni punto parecchie opzioni, che nascondevano tutte una trappola. Ma finché non si attestavano su un'unica proposta, dimostrando che non c'era nessun inganno, Nordon non poteva assolutamente dire sì o no. Io poi avevo battuto e ribattuto sulla gravità del suo incarico perché, più importanza si attribuisce alle sue decisioni, più egli diviene incapace di prenderle.

Il Segretario di Stato annuì lentamente. – Cosa mi dice di Braynek? – domandò.

– Paranoico, – rispose Malloy. – Crede che tutti complottino contro di lui. Il che va benissimo, nel caso specifico, perché i karniani lo fanno davvero. Qualunque proposta avanzino, Braynek è convinto che ci sia sotto una trappola e scava finché non riesce a trovarla. Anche se non ce n'è nessuna, i karniani non possono soddisfare Braynek, perché il nostro uomo è sicuro che deve esserci. Ne risulta che tutti i suoi consigli al collega, pieni come sono d'interrogativi sulle più folli possibilità, servono soltanto ad impedire che Nordon superi il suo blocco mentale.

«Questi due uomini stanno facendo onestamente del loro meglio per trarre il massimo vantaggio dalla conferenza di pace ed hanno gettato gli avversari nel marasma. I karniani possono toccare con mano che non cerchiamo di prender tempo; i nostri uomini ce la mettono davvero tutta per arrivare a una decisione. Ma quello che non sanno è che Nordon e Braynek, insieme, sono imbattibili perché, nella situazione data, sono psicologicamente incapaci di perdere.

Di nuovo il Segretario annuì in segno di approvazione, ma nella sua mente c'era ancora un interrogativo. – Sapendo tutto questo, non poteva controllare la situazione lei stesso?

– Forse, ma ne dubito. Avrebbero potuto raggirarmi approfittando del mio lato debole. Anche Nordon e Braynek hanno i loro, ma sono corazzati. No, sono contento che mi fosse impossibile andare; è stato meglio così.

Il Segretario di Stato alzò un sopracciglio. – Impossibile andare, signor Ambasciatore?

Malloy lo guardò. – Non lo sapeva? Mi chiedevo proprio perché mi avesse scelto. No, non potevo andare. La ragione per cui sono qui, sempre rinchiuso in questo ufficio, celandomi ai saarkkadiani, come deve fare ogni pezzo grosso locale che si rispetti è che mi piace questo modo di vita. Vede, io soffro di agorafobia e xenofobia. Bisogna che mi droghino per caricarmi su un'astronave, perché non posso sopportare tutto quello spazio vuoto, anche se sono protetto da un guscio d'acciaio. – Un'espressione di disgusto apparve sul suo viso. – E non sopporto gli alieni!

John Brunner

A che servono gli amici?

(*What Friends Are For?*, 1974)

Traduzione di Paola Campioli

John Brunner (1934) ha cominciato a pubblicare racconti fantascientifici da ragazzo ed è oggi uno dei più importanti autori inglesi di fantascienza. Finora ha prodotto oltre cinquanta romanzi ed un centinaio di racconti, vincendo numerosi premi, fra i quali l'Hugo. Scrittore ambizioso, ha costantemente tentato di ampliare la sua tematica affrontando soggetti insoliti od usando tecniche sperimentali. *In the Square of the City* (1965), per esempio, trasforma una classica partita a scacchi in un romanzo di fantascienza, mentre in *Stay at Zanzibar* (1968) rappresenta la disperazione di un futuro enormemente sovrappopolato servendosi di uno stile a mosaico, simile a quello di John Dos Passos.

Dopo che Tim uccise e seppellì il cane dei vicini, un terrier che aveva vinto dei premi, i Patterson lo portarono dal più illustre – e costoso – consulente dello Stato: il dottor Hend.

Quaranta dei cinquanta minuti che avevano acquistato li passarono a litigare nella sala d'aspetto fuori dallo studio, interrompendosi di tanto in tanto, quando un urlo od il rumore d'un oggetto fracassato passava attraverso l'insonorizzazione, solo per riprendere con più livore un istante dopo.

Infine Tim fu portato fuori, urlante, da un robusto infermiere apparentemente insensibile ai calci sferratigli nel ventre, con tutta la forza, da un bambino di otto anni, ed i Patterson furono ammessi alla presenza del dottor Hend. Non c'era traccia del caos che Tim aveva prodotto. Il consulente era uno specialista in casi del genere ed esistevano sistemi molto pratici per eliminare ogni casuale disordine.

– Beh, dottore? – chiese Jack Patterson.

Hend lo studiò per un lungo momento, poi lanciò un'occhiata a sua moglie Lorna, riconfermando l'opinione che si era fatta di loro quando erano arrivati. Lui: abiti costosi, aspetto cordiale, un'immagine di successo accuratamente costruita.

Lei: il massimo che si poteva ottenere partendo da un "abbastanza carina", abiti ancora più costosi, pettinatura-trucco-profumo all'ultimissima moda.

Infine disse: – Quel vostro ragazzo finirà molto presto in tribunale. Anche se ha soltanto otto anni, cronologicamente.

– Cosa?! – proruppe Jack Patterson. – Ma noi siamo venuti qui proprio per...

– Siete venuti qui, – lo interruppe il dottor Hend, – per sentirvi dire la verità. Era vostro privilegio optare per un bambino a sviluppo concentrato. L'avete fatto dopo essere stati informati delle implicazioni. Ora dovete assumervi le vostre responsabilità.

– Siamo qui perché abbiamo bisogno di aiuto! – esclamò Lorna, ed il marito la gratificò d'un rabbioso: – Zitta tu!

– Vi restano sette minuti del mio tempo, – li informò stancamente il dottor Hend. – Potete passarli a litigare o ad ascoltare me. Vado avanti?

I Patterson si scambiarono un'occhiata torva, poi entrambi annuirono.

– Grazie. Vedo una sola alternativa alla certezza che il vostro ragazzo finisca in un istituto di correzione. Dovete dargli un Amico.

– Cosa?! E mostrare a tutti che siamo degli incapaci? – Gracchiò Jack Patterson. – Deve avervi dato di volta il cervello!

Il dottor Hend si limitò a fissarlo.

– Io... sono terribilmente costosi, vero? – mormorò Lorna.

Il dottor Hend si appoggiò allo schienale e riunì le punte delle dita.

– Quanto all'avermi dato di volta il cervello... Bene, sono in buona compagnia. Su ogni pianeta abitato a noi noto è consuetudine affidare l'allevamento dei bambini ad Amici programmati in base a un consenso d'opinioni tra diverse razze intelligenti. Un tempo c'era un proverbio riguardo al vedere gli alberi e non la foresta; è provato che il miglior consiglio riguardo allo sfruttamento ottimale del talento puerile viene da chi è in grado di analizzare la società locale in termini assoluti, invece che determinati. E questa usanza si sta diffondendo anche fra noi. Molte famiglie, se possono permetterselo, acquistano un Amico non per necessità, ma per libera scelta.

«Quanto alla spesa... sì, signora Patterson, lei ha ragione. Qualunque cosa debba essere trasportata per distanze interstellari non può essere a buon mercato. Ma considerate: il cane dei vostri vicini era un campione con un pedigree lungo mezzo chilometro, per non parlare del fatto che era l'amato compagno della loro bambina. Immagino che il giudice vi farà pagare una grossa somma come risarcimento danni... A proposito, Tim aveva già accampato la scusa di non poter sopportare il rumore che il cane faceva quando abbaiava?

– Uh... – Jack Patterson si leccò le labbra. – Beh, sì.

– Sospettavo che fosse una "replica", come si dice in teatro. Ne aveva tutta l'aria. Come il motivo per cui avrebbe spezzato il braccio di quel bambino che era il miglior battitore della squadra scolastica, quello per cui avrebbe dato fuoco alla palestra e così via. Temo dobbiate accettare il fatto che, a causa della terapia di sviluppo concentrato cui è stato sottoposto, vostro figlio sia un perfetto egocentrico. Il mondo non gli si è ancora dimostrato abbastanza difficile da indurlo a superare lo stadio emotivo che la maggioranza dei bambini si lascia alle spalle quando impara a camminare. Fisicamente è più avanti della media per la sua età. Emotivamente, non s'interessa che della propria

gratificazione. È incapace di mettersi nei panni degli altri e non si preoccupa della loro opinione: in un certo qual modo, non ne riconosce l'esistenza. È un classico caso di arresto dello sviluppo emotivo.

– Ma noi abbiamo fatto tutto quello che potevamo per...

– Sì, sono sicuro che lo avete fatto. Ed evidentemente non è abbastanza. – Il dottor Hend lasciò che il sale di questo commento bruciasse nella ferita per qualche secondo, poi riprese: – Parlavamo di costi. Bene, vi ricordo che spendete moltissimo per la scuola speciale in cui avete dovuto mandarlo, perché in quella normale rendeva la vita impossibile ai suoi compagni di classe. Ora, la compagnia di un Amico è legalmente parificata al curriculum scolastico. Forse non lo sapevate?

– Certo che lo sapevo! – ringhiò Jack. – Ma... oh, all'inferno! Semplicemente non mi garba l'idea di affidare mio figlio a un bioprodotto alieno ambulante!

– Ammetto che possa sembrarvi un passo radicale, ma nel campo del disadattamento infantile vale il vecchio adagio: a mali estremi, estremi rimedi. E avete pensato alle conseguenze, se non prenderete le misure necessarie?

Dalle loro facce tetre era chiaro che lo avevano fatto, ma il dottor Hend le espose ugualmente a chiare lettere – Optando per un bimbo modificato, vi siete resi responsabili del suo mantenimento e della sua buona condotta per un minimo di dodici anni, indipendentemente da eventualità legali quali la separazione, il divorzio eccetera. Se Tim viene giudicato socialmente incorreggibile, vi troverete obbligati a mantenerlo indefinitamente in un istituto statale. Il costo annuo, oggi, è di trentamila dollari. Al tasso d'inflazione attuale, tra due decenni dovrete pagare il doppio e, viste le estese modifiche che avete voluto fossero operate sul retaggio genetico di Tim, ritengo improbabile che qualunque magistrato ponga termine alla vostra responsabilità dopo soli dodici anni. Vi dico che l'acquisto di un Amico è l'unica linea di condotta ragionevole per voi... comunque la pensiate sul modo in cui le intelligenze aliene abbiano valutato la nostra società. D'altronde, non è necessario che lo compriate. Potete sempre prenderlo in affitto.

Il dottor Hend guardò il suo orologio da tavolo. – Vedo che il vostro tempo è scaduto. Buongiorno. Il mio onorario vi sarà addebitato nel pomeriggio.

Quella sera si fece un gran sbraitare nel soggiorno di casa Patterson. Disteso nel suo letto con la porta socchiusa, Tim sentiva tutto e sorrideva da un roseo e delicato orecchio all'altro. Era un bambino estremamente bello, con capelli biondi ricciuti, lineamenti di forma e proporzioni perfette, una dentatura assolutamente regolare, occhi azzurri e profondi come laghetti di montagna, una spruzzata di efelidi, espressamente richieste per renderlo un soffio meno angelico, un tantino più "maschietto" e – s'intende – era molto alto e robusto per la sua età. Anche questo come da descrizione particolareggiata dei dati caratteristici.

Il suo vocabolario era enorme in paragone a quello d'un bimbo non modificato – e lo stesso il suo Q.I., teoricamente, sebbene non avesse mai accettato di sottoporsi ad un test che lo provasse – per cui capiva alla perfezione tutto quanto i suoi genitori strillavano al

piano di sotto.

– Tu e la tua dannata vanità! Insistere su fesserie come i riccioli d'oro e gli occhioni azzurri e... mio Dio, le lentiggini! Ora quel piccolo demonio ci sta portando alla bancarotta! Hai visto quanto costa affittare un Amico, anche uno di quelli economici fatti a Procione?

– Ah, devi piantarla di addossarmi tutta la colpa, sai? Ti avevano avvertito che la statura alta e la forza superiore alla media potevano essere incompatibili col resto, ma te ne sei fregato altamente...

– È un maschio, accidenti, un maschio, e se tu non avessi voluto che sembrasse invece una femminuccia...

– Non è vero! Io desideravo che fosse bello, mentre tu volevi farne una montagna di carne, tutto muscoli inutili! Solo perché non sei mai riuscito a entrare nella squadra di gladiatori della tua università, lo hai condannato prima della nascita a...

– Di' un'altra parola su quello che non ho fatto e ti ficco tutti i denti in quella dannata gola! Perché non parliamo un po' di quello che ho realizzato, tanto per cambiare? Il più giovane direttore di zona della compagnia, con la probabilità di diventare il più giovane vicepresidente della sua storia... e questo certo non grazie a te, tutt'altro. Se penso a dove potrei essere oggi senza il tuo peso morto attaccato al collo...

Il sorriso di Tim si allargò tanto da fargli quasi dolere gli angoli della bocca. Gli occhi cominciavano a chiuderglisi, perché la scenata nello studio del consulente gli aveva tolto un bel po' d'energia, ma c'era un'altra cosa che poteva fare prima di calarsi nel sonno. Sgusciò fuori dal letto e, raggiunta in punta di piedi la porta, fece pipì attraverso la fessura sul tappeto del pianerottolo. Poi tornò a letto e qualche minuto dopo era in un mondo di sogni colorati.

Quando il campanello della porta suonò, sua madre si trovava nel bagno e suo padre era andato dagli avvocati a vedere se la faccenda del cane si poteva aggiustare per via amichevole.

Subito Lorna strillò: – Tim, resta dove sei... vado io!

Ma il ragazzo stava già correndo a capofitto verso la porta.

Gli piaceva essere il primo ad accogliere un visitatore. Era così divertente fare la sua apparizione nudo come un verme, scandalizzando i puritani, oppure piangere e strillare che suo padre lo aveva picchiato senza pietà, mostrando i lividi collezionati sbattendo contro i mobili e il sangue che gocciava da escoriazioni e graffi di cui aveva strappato le croste. Ma quel giorno ebbe un'idea ancora più ispirata e fece una deviazione in cucina per afferrare al volo la pattumiera.

Poi aprì la porta con la mano sinistra e con la destra lanciò, più forte che poteva e pressappoco all'altezza del viso d'un adulto, un molle ammasso di frutta marcia, bucce e fondi di caffè.

Neanche mezzo secondo dopo tutta quell'immondizia gli schizzava addosso, in parte sulla faccia, così che la bocca aperta ne assaggiò lo schifo, in parte sul petto e poi dentro la camicia aperta. Quindi una voce piena di rimprovero esclamò: – Tim! Sono il tuo

Amico! Non è così che si trattano gli amici, sai?

Per reazione automatica Tim era sul punto di urlare. I suoi polmoni erano pieni, i muscoli tesi... poi vide la cosa che si trovava sulla soglia e il grido si trasformò in un anelito di sbalordimento.

L'Amico era umanoide; più alto di lui d'una decina di centimetri e molto più largo, aveva due gambe, due braccia, una testa con un paio d'occhi, la bocca, due orecchie... ma il tutto ricoperto da una lucida pelliccia di uno splendido verde smeraldo. Il suo solo ornamento – a parte una traccia del variopinto pattume che aveva afferrato e rilanciato contro Tim, ancora attaccata alla mano sinistra – era una cintura intorno alla vita, con una targhetta sui cui si leggeva in lettere rosso vivo: BIOPRODOTTO AUTONOMO AUTORIZZATO (CONSEGNA IN PROPRIO), seguìto dall'indirizzo dei Patterson.

– Invitami ad entrare, – disse l'apparizione. – Non si tengono gli amici sulla porta, sai, e, come ti ho appena spiegato, io sono il tuo Amico.

– Tim! Tim! – Correndo disordinatamente, allacciandosi la cintura della vestaglia, Lorna apparve dalla parte della stanza da bagno, un asciugamano malamente attorcigliato sulla testa appena lavata. Vedendo la natura del visitatore, si fermò di colpo.

– Ma l'agenzia di noleggio ci aveva detto di non aspettarci il tuo arrivo prima di... – proruppe. Era la prima volta che parlava a un automa biologico alieno, sebbene ne avesse visti molti sia nella realtà che alla tri-tv.

– Abbiamo potuto includere più articoli del previsto nell'ultimo imbarco, – disse l'Amico. – C'è stato un progresso nei metodi d'imballaggio. Mi permetta di presentarmi. – Passando oltre Tim, si tolse la cintura, completa di targhetta, e la porse a Lorna. – Confido che mi troverete conforme alle vostre esigenze.

– Bastardo puzzolente! Non resterai a rompermi le palle qui in casa mia! Va' a farti fottere da qualche altra parte! – strillò Tim. Non conosceva il significato delle parole che stava usando, se non in modo molto astratto, ma di una cosa era certo: facevano sempre andare i suoi su tutte le furie.

L'Amico, lanciandogli un'occhiata di biasimo, disse: – Tim, sarebbe stato compito tuo presentarmi a tua madre. Siccome non ci hai pensato, ho dovuto farlo da solo. Ora non peggiorare la tua scortesia interrompendo, perché questo fa un'impressione ancora più brutta.

– Fuori di qui! – mugghiò Tim, lanciandosi contro l'Amico in un turbine di pugni chiusi e piedi scalcianti. Di colpo si trovò sospeso a una trentina di centimetri dal pavimento, tenuto per la cintola dei calzoni come da una gru.

L'Amico disse a Lorna: – Per cortesia, avalli con l'impronta del pollice la targhetta di accettazione e la rispedisca alla compagnia di noleggio. Questo se le vado bene, s'intende.

Lorna guardò l'Amico e suo figlio per un lungo momento, poi premette fermamente il pollice sul retro della targhetta.

– Grazie. Ora, Tim! – l'Amico lo fece ruotare in modo da poterlo guardare in faccia. – Vedo con dispiacere che sei molto sporco. Non è il modo in cui si desidererebbe trovare un amico. Ti farò il bagno e ti cambierò.

– L’ho già fatto il bagno! – urlò Tim, agitando inutilmente le braccia e le gambe.

Senza badargli, l’Amico continuò: – Signora Patterson, se vuole essere così gentile da mostrarmi dove tenete la roba di Tim, mi occuperò subito della faccenda.

Un lento sorriso si diffuse sul viso di Lorna. – Volete sapere una cosa? – disse riflettendo ad alta voce. – Credo che quel consulente abbia visto giusto, dopotutto. Vieni da questa parte... ehm... Ehi! Come ti chiami?

– È consuetudine che sia la giovane persona cui vengo assegnato a scegliere un nome per me.

– Se conosco Tim, – disse Lorna, – sarà qualcosa di così sporco da non potersi usare davanti alla gente!

Tim smise di strillare per un momento. Ecco una buona idea!

– Ma, – dichiarò Lorna, – non glielo permetteremo e fin da adesso ti chiameremo Buddy. D’accordo?

– Memorizzerò il dato immediatamente. Andiamo, Tim!

– Beh, certo è una buona cosa trovare un servizio così rapido di questi tempi, – borbottò Jack Patterson, guardando la forma verde dell’Amico raggomitolata davanti alla porta della camera di Tim. Ululi, gridi e gemiti si riversavano dall’interno, ma nell’ultima mezz’ora erano diventati meno forti e ogni tanto un intervallo di due o tre minuti interrompeva il frastuono, come se la stanchezza cominciasse ad avere la meglio. – Ma odio ancora pensare cosa diranno i vicini. È la più pubblica ammissione di disfatta che dei genitori possano fare, permettere che il loro figlio sia visto con uno di quei cosi alle calcagna!

– Piantala di pensare a cosa diranno i vicini e preoccupati di cosa senta io, per una volta! – ribatté Lorna con violenza. – Tu hai avuto una giornata facile...

– Col cavolo che è stata facile! Quei maledetti avvocati...

– Te ne sei stato seduto in un bell’ufficio tranquillo! Mentre io, se non fosse stato per Buddy, avrei passato un inferno anche peggiore del solito. Trovo che il dottor Hend abbia avuto un’ottima idea. Ne sono entusiasta.

– Tipico! – grugnì Jack. – Non riesci a fare questo, compra una macchina; non riesci a fare quello, compra un’altra macchina... E adesso si scopre che non riesci nemmeno ad educare tuo figlio. Io non sono per niente entusiasta!

– Tu cosa? Maledizione...

– Senti, ho pagato denaro sonante per essere certo d’avere un figlio sano, intelligente e capace, e l’ho avuto. Ma chi si occupa di lui? Tu! E me l’hai rovinato con la tua pigrizia e il tuo cattivo carattere!

– Quanto tempo sprechi ad aiutarmi a crescerlo? – disse Lorna, girandosi di scatto verso di lui con i pugni sui fianchi e gli occhi che lanciavano fiamme. – Ogni sera, ogni fine settimana è la stessa storia: «Tienimi fuori dai piedi quel marmocchio perché sono stanchissimo».

– Ah, chiudi il becco. Sembra che finalmente si sia addormentato. Vuoi che si svegli e ricominci da capo? Io vado a prepararmi qualcosa da bere. Ne ho bisogno.

Girò sui tacchi e si avviò giù per la scala. Furibonda, Lorna lo seguì.

Davanti alla camera di Tim, Buddy rimase immobile, salvo che una delle sue grandi orecchie verdi ruotò un tantino e si piegò in punta.

Per la prima colazione, il giorno dopo, Lorna servì una pappa d'avena: a Buddy oltre che a Tim, perché tra gli altri vantaggi di quel modello di Amico c'era il fatto che poteva mangiare le stesse cose della "giovane persona" cui veniva assegnato.

Appena gli fu messo davanti il piatto, Tim lo prese e lo tirò con tutta la forza contro Buddy. L'Amico l'afferrò al volo con tanta destrezza che nemmeno una goccia cadde sul tavolo.

– Grazie, Tim, – disse, e vuotò il piatto tutto in una volta. – Secondo le mie istruzioni, a te piace la farinata d'avena, quindi darla a me è un atto molto generoso. Anche se avresti potuto passarmi il piatto un po' più gentilmente.

La faccia semiangelica di Tim si raggrinzì come una maschera di carta bagnata. Tirò un respiro profondo e si buttò attraverso il tavolo, deciso a gettare tutto sul pavimento. Niente poteva rompersi – una lunga ed amara esperienza aveva insegnato ai Patterson a comprare soltanto utensili di plastica – ma rovesciando il latte, lo zucchero, il succo d'arancia e il resto si poteva fare un magnifico casino.

Ad un pelo dell'oggetto più vicino, cioè la bottiglia di latte, Tim si trovò immobilizzato da una presa gentile ma inflessibile.

– Sembra sia ora di cominciare le lezioni di oggi, – disse Buddy. – Mi scusi, signora Patterson. Porterò Tim nel cortile sul retro, dove c'è più spazio.

– Cominciare le lezioni? – ripeté Lorna. – Bene, ma... non ha ancora fatto colazione!

– Se mi permette, signora Patterson, lei gliel'ha data. Tim ha scelto di non mangiarla. È un po' sovrappeso e si presume che il desinare sarà servito alla solita ora. Tra adesso e mezzogiorno non è probabile che soffra di denutrizione. Inoltre, questo mi offre una splendida opportunità di dare una dimostrazione pratica dei concetti di massa, inerzia ed attrito.

Senza altri commenti Buddy si alzò e, trasportando Tim senza il minimo sforzo, marciò verso la porta che dava nel cortile sul retro.

– Allora, come si è comportata oggi quell'orrenda bestiaccia verde? – chiese Jack.

– Ah, è fantastico! Comincio a farmi un'idea di come è stato programmato. – Lorna si appoggiò allo schienale della poltrona con espressione compiaciuta.

– Sì? – Per contrasto, la faccia di Jack sembrava ancora più acida. – Cioè come?

– Be', sopporta tutto quello che Tim riesce a fare – ed è un lavoraccio, perché il nostro angioletto ce la sta proprio mettendo tutta – e lo interpreta nel modo più favorevole possibile. Continua a dire che è l'Amico di Tim e si comporta proprio come dovrebbe fare un buon compagno.

Jack la guardò sbattendo le palpebre. – Ma cosa diavolo dici? – ringhiò.

– Se mi ascoltassi, lo capiresti! – ribatté Lorna con uguale violenza. – Tim ha gettato la colazione a Buddy, così lui l'ha mangiata e gli ha detto grazie. Poi, siccome gli era

venuta fame e si era arrampicato fino al barattolo dei canditi, Buddy ha mangiato anche quelli e lo ha ringraziato di nuovo... Oh, fa tutto parte di un programma ed è molto ingegnoso.

– Ma sei ammattita? Lasci che quella mostruosità si pappi non solo la colazione di Tim, ma anche i suoi canditi, e non tenti nemmeno di fermarlo?

– Evidentemente non hai letto le istruzioni, – disse Lorna.

– Piantala di punzecchiarmi! Certo che lo ho lette!

– Allora sai che se interferisci con le azioni di un Amico il tuo contratto è automaticamente nullo e devi pagare il resto dell'affitto tutto in una volta?

– E che interferenza sarebbe dare a tuo figlio un po' di colazione al posto di quella che si è pappato quel mostro?

– Ma Tim gli aveva gettato il piatto in faccia!

– Se gli dessi da mangiare qualcosa di decente invece che...

La lite continuò. Di sopra, fuori dalla porta di Tim, Buddy teneva ritte le sue pelose orecchie verdi, assorbendo ogni parola.

– Tim!

– Zitto tu, fottuto rompiballe!

– Tim, se ti arrampichi su quest'albero oltre la prima inforcatura, ti troverai su un ramo che non è abbastanza forte per sostenere il tuo peso. Cadrai da un'altezza di circa due metri e settanta centimetri, ed il terreno è duro perché l'estate è stata molto asciutta.

– Chiudi il becco! Voglio soltanto allontanarmi da te!

Crack!

– Quella di cui soffri è un'ammaccatura, tecnicamente chiamata emorragia sottocutanea. Significa una fuoruscita di sangue sotto la pelle. Sembra che tu abbia anche una lieve torsione al tendine d'Achille sinistro. È questo qui, vedi, e serve a...

–Vista la tua scarsa abilità come nuotatore, non è consigliabile che tu ti spinga oltre il metro e mezzo dal bordo di questo laghetto. Dopo quel punto il fondo precipita bruscamente.

– Chiudi il becco! Sto solo cercando di allontanarmi da te, per cui...

Glub!

– Nell'acqua non è dissolto abbastanza ossigeno per una creatura che respiri l'aria come l'essere umano. I pesci, invece, possono utilizzare l'ossigeno dissolto nell'acqua perché hanno branchie e non polmoni. I tuoi antenati...

– Accidenti, c'è quel piccolo bastardo di Tim Patterson! E guardate cosa si trascina appresso! Ehi, Tim! Chi ha detto che devi vivere con quel buffo orsacchiotto verde? Hai preso troppa pioggia, che ti si è ritirata la testa?

Una dozzina di ragazzi del vicinato gli si affollarono intorno, maschi e femmine, di età variabile dai nove ai quattordici anni.

– La testa di Tim, come senza dubbio potete vedere, è di proporzioni normali. Io sono assegnato a lui come suo Amico.

– Ah, non cercare di darcela a bere! Chi vorrebbe essere amico di Tim? Ha rotto il

braccio di mio fratello e ci ha riso sopra!

– Ha dato fuoco alla palestra della mia scuola!

– Ha ucciso il mio cane... ha ucciso il mio Towser!

– Ora capisco. Tim, hai l'opportunità di dire che ti dispiace, non è vero?

– Ah, faceva troppo chiasso, abbaiando con tutto il suo stupido fiato...

– Bastardo! Hai ucciso il mio cane!

– Buddy, aiuto! Aiuto!

– Come ho detto, Tim, hai un'eccellente opportunità di chiedere scusa... No, bambina: per piacere, posa quel sasso. È molto incivile, ed anche pericoloso, gettare pietre alla gente.

– Chiudi il becco!

– Diamogli un fracco di botte! Che se ne torni a casa a piangere e a dire che tutti quei tremendi ragazzi lo hanno pestato! Vediamo quanto gli piace la sua medicina!

– Abbiate la cortesia di trattenervi dall'infliggere ferite al soggetto di cui sono responsabile.

– Ti ho detto di chiudere il becco, ramarro!

– Ti avevo avvertita, come ricorderai. Ti avevo detto che era tanto incivile quanto pericoloso tirare sassi alla gente. Credo sia mio dovere informare i tuoi genitori. Vieni, Tim!

– No!

– Benissimo, come desideri. Lascerò che questi bambini continuino a lanciarti i sassi.

– No!

– Ma, Tim, le tue decisioni sono incompatibili. O vieni con me ad informare i genitori di questa bambina che ti sono stati tirati dei sassi, o io dovrò lasciar perdere e con ogni probabilità te ne saranno tirati altri... forse più di quanti io possa afferrarne prima che ti colpiscano.

– Io... ehm... mi spiace d'aver fatto del male al tuo cane. È solo che non ne potevo più di sentirlo abbaiare e abbaiare tutto il tempo, senza mai stare zitto!

– Ma non abbaiava tutto il tempo! Si era tagliato una zampa e aveva bisogno d'aiuto!

– Abbaiava! Abbaiava sempre!

– Non è vero! Tu sei andato su tutte le furie quando l'ha fatto quell'unica volta!

– Io... beh, può darsi...

– Per essere precisi, sono state registrate tre lagnanze riguardo al chiasso eccessivo del vostro cane. In ogni occasione vi eravate allontanati da casa, lasciandolo solo per parecchie ore.

– Giusto! Grazie, Buddy! Visto?

– Ma tu non dovevi ucciderlo!

– Esatto, Tim. Non dovevi. Avresti potuto fartelo amico e prenderti cura di lui quando restava solo.

– Ah, chi vuole occuparsi di una bestiaccia irsuta come quel cane?

– Forse un ragazzo che non ha mai potuto averne uno suo?

– Okay. Okay! Sicuro che volevo un cane e loro non me l'hanno mai permesso!

Continuavano a dire che io... lo avrei martirizzato o qualcosa del genere. Allora ho detto: d’accordo, se è questo che pensate di me, lo faccio subito! Vi piace tanto avere ragione!

– Che tranquillità stasera! Cos’è successo? – domandò Jack Patterson.

– Puoi ringraziare Buddy, – rispose Lorna.

– Davvero? Cos’ha fatto questa volta che io non saprei fare?

– Ha persuaso Tim a coricarsi all’ora giusta e senza urlare come un ossesso, ecco cosa!

– Non raccontarmi frottole! «Persuaso»! Costretto con la paura, vorrai dire?

– Tutto ciò che posso affermare è che stasera per la prima volta Tim ha permesso a Buddy di dormire nella sua camera, invece che davanti alla porta.

– Tu continui a dire che non ho letto le istruzioni, ma adesso si scopre che sei tu a non averle lette! Gli Amici non dormono, non nel nostro modo, almeno. Devono stare all’erta ventiquattro ore su ventiquattro.

– Oh, piantala! È la prima serata tranquilla che abbiamo da non so quanto tempo e tu sei deciso a rovinarla!

– Non è vero!

– Allora perché diavolo non te ne stai un po’ zitto?

Al piano di sopra, dietro la porta della camera di Tim, come sempre socchiusa, le orecchie di Buddy erano ritte con le punte appena ripiegate, per renderle acusticamente ultrasensibili.

– Chi...? Ah, ti conosco! Sei Tim Patterson, vero? Beh, cosa vuoi?

– ... Io...

– Tim desidera sapere se suo figlio vorrebbe giocare a palla con lui, signora.

– Stai scherzando, vero? Non lascerò che Teddy giochi con Tim, dopo che lui gli ha spezzato un gomito con una mazza da baseball!

– Questo è accaduto parecchio tempo fa, signora, e...

– No! È la mia ultima parola! No!

La porta fu sbattuta.

– Beh, grazie per averci provato, Buddy. Sarebbe stato divertente fare un po’ di... Oh, beh!

– Bimba sconsiderata, giocare così vicino ad una strada di traffico veloce... Ah, piccolina. Tim, avrò bisogno del tuo aiuto per affrontare quest’emergenza. Sii così gentile da toglierti la cintura e metterla intorno alla sua gamba, a quest’altezza... Sì, giusto. Ora stringi forte. Vedi come il flusso di sangue si è ridotto? Hai messo una specie di laccio emostatico nel giusto punto di pressione, vale a dire dove una grossa arteria passa vicino alla pelle. Lasciare che un ferito perda troppo sangue potrebbe essere fatale. Noto che c’è una penna nella tasca del suo vestito. Per piacere, scrivi la lettera T sulla sua fronte e aggiungi l’ora esatta; guarda, laggiù c’è un orologio. Quando arriverà all’ospedale il chirurgo saprà per quanto tempo il rifornimento di sangue alla sua gamba

è stato interrotto. Esso non deve essere bloccato per più di venti minuti.

– Uh... Buddy, non sono capace di scrivere una T. E nemmeno leggere l'ora.

– Tim, dimmi, quanti anni hai?

– Beh... otto, Buddy. Otto e mezzo.

– Sì, Tim. Conosco benissimo la tua età ed anche la tua incompetenza. Dammi la penna, per piacere... Ecco fatto. Ora corri alla casa più vicina e domanda a qualcuno di chiamare un'ambulanza. A meno che l'automobilista, che, come ora vedo, sta tornando indietro, non abbia un telefono sulla vettura.

– Sì, cosa volete? – chiese Jack Patterson, fissando la coppia che si era presentata senza avvertire sulla sua porta.

– Signor Patterson? Io sono William Vickers, di due isolati più in su, e questa è mia moglie Judy. Abbiamo pensato che dovevamo venire a trovarvi dopo quello che il vostro ragazzo, Tim, ha fatto oggi. Louise... la nostra bambina... è ancora in ospedale, naturalmente, ma... Beh, dicono che guarirà presto.

– Cosa diavolo c'è adesso riguardo a Tim? – Lorna emerse dal soggiorno, con lo sguardo torvo e il fiato che sapeva di gin. – Ha detto che Tim ha mandato sua figlia all'ospedale? Beh, questa è l'ultima goccia! Jack Patterson, che io sia dannata se butterò più via una briciola della mia vita occupandomi di tuo figlio! Ne ho abbastanza di lui e anche di te. Hai sentito? Sono arcistufa!

– Ma avete capito male, – protestò debolmente Vickers. – Grazie alla presenza di spirito che il vostro Tim ha dimostrato, ed a quell'Amico che lo accompagna dovunque, Louise se l'è cavata straordinariamente bene. Giusto qualche taglio e un po' di sangue perduto: niente di serio. Nessuna ferita grave, quale ci si aspetterebbe in una bimba che è stata investita da un'auto.

La bocca di Lorna rimase semiaperta, come quella di un pesce fuor d'acqua. Ci fu una pausa; poi Judy Vickers diede una tiratina a una manica del marito.

– Caro, io... ehm... credo che siamo venuti in un brutto momento. Meglio tornare a casa. Comunque... beh, voi capite quanto vi siamo grati, vero?

Girò sui tacchi e lo stesso, dopo un'occhiata perplessa a Jack e Lorna, fece il marito.

– Donnaccia senza cervello! – ruggì Jack. – Perché diavolo dovevi saltare a una conclusione così idiota? Due persone vengono a ringraziare Tim per... per qualsiasi maledetta cosa abbia fatto, e tu subito immagini il peggio! Non hai un po' di rispetto per tuo figlio... o un po' d'amore?

– Certo che lo amo! Sono sua madre! Gli voglio bene! – ribatté Lorna, urlando a Jack al di sopra della propria spalla e quindi camminando di sghembo mentre tornava nel soggiorno. – Per te, invece, è soltanto un oggetto di tua proprietà, uno status symbol, un...

– La correggo, signora Patterson, – disse una voce ferma.

La donna boccheggiò e girò la testa. In mezzo al soggiorno c'era Buddy, la cui pelliccia verde creava un orrendo contrasto con il tappeto blue marine.

– Ehi, che ci fai qui tu? – esplose Jack. – Dovresti essere di sopra con Tim!

– Tim dorme profondamente e per il momento non si sveglierà, – disse con calma l’Amico, – anche se vi suggerirei di abbassare un poco la voce.

– Senti un po’ questa! Non intendo prendere ordini da...

– Signor Patterson, qui non si tratta di ordini. Semplicemente desidero chiarire un giudizio erroneo da parte di sua moglie. Sebbene abbia diagnosticato con esattezza il suo atteggiamento verso Tim, signor Patterson. Come la signora ha appena affermato, lei non lo ha mai visto come una persona, ma soltanto come un attributo destinato ad integrare la sua immagine complessiva, che è quella del giovane dirigente di successo. Ella crede ancora erroneamente di, per citare le sue parole, «amare» Tim. Mentre sarebbe più esatto dire che accoglie con gioia la sua intrattabilità perché le offre l’occasione di sfogare la sua gelosia verso di lei, signor Patterson. Ella non sopporta il... No, signora Patterson, la sconsiglio di ricorrere alla violenza fisica. Io sono programmato ad un livello di reattività nervosa di gran lunga più rapido, rispetto a quello di cui godete voi esseri umani.

Un braccio alzato, con un bicchiere di pesante cristallo intagliato pronto al lancio, Lorna esitò, poi fece un sospiro e si pentì del proprio impulso.

– Già, è vero. Ho visto come prendevi al volo tutto quello che ti tirava Tim... Ma tieni chiusa quella tua boccaccia, capito? – disse, di nuovo incollerita. – Non è affar tuo criticare me! E nemmeno Jack!

– Giusto! – esclamò il marito. – Non sono mai stato così insultato in vita mia!

– Forse sarebbe stato salutare per voi sentirvi dire alcune verità sgradevoli molto tempo or sono, – ribatté Buddy. – Il mio incarico consiste nel contribuire a realizzare il potenziale che, devo ricordarvelo, voi avete deciso di inserire nelle caratteristiche genetiche di Tim. Egli non ha chiesto di nascere com’è. Non ha chiesto di venire al mondo come il primogenito di un padre e di una madre che, troppo vanitosi per accontentarsi di un figlio naturale, hanno richiesto l’ultimo modello di lusso. Voi avete sistematicamente represso le sue doti. Nessun bambino di otto anni e sei mesi, con un Q.I. tra i 160 e i 175 punti, sarebbe incapace di leggere, scrivere, decifrare il quadrante di un orologio, far di conto e così via. A questo avete ridotto Tim.

– Se non chiudi il becco, io...

– Signor Patterson, le ripeto il mio consiglio di tenere la voce bassa.

– Non accetterò nessun consiglio né alcun’altra assurdità da te, mostriciattolo verde!

– E io nemmeno! – strillò Lorna. – Sentirmi dire che non amo mio figlio e lo uso soltanto come un bastone da pestare sulla testa a Jack...

– Giusto, giusto! E io non intendo essere accusato di trattarlo come una specie di ornamento, un... Come l’hai chiamato?

Pronto, Buddy rispose: – Un attributo per migliorare la sua immagine.

– Sì, quello... Ehi, un momento! – Jack marciò pesantemente verso l’Amico. – Mi stai prendendo in giro, vero?

– E anche me! – gridò Lorna.

– Bene, ne ho avuto abbastanza! Per prima cosa domattina chiamerò la società di noleggio e dirò loro di portarti via. Sono stufo di averti qui a dirigere le nostre vite,

come se noi fossimo degli idioti incapaci di badare a noi stessi, e soprattutto non voglio più che mio figlio sia affidato a un... Tim! Cosa diavolo fai fuori dal letto?

– Vi avevo consigliato di parlare più piano, – mormorò Buddy.

– Torna subito in camera tua! – berciò Lorna alla piccola figura che scendeva la scala in pigiama azzurro, con i capelli arruffati. Grosse lacrime gli scorrevano sulle guance, scintillando alla luce delle lampade accese del soggiorno.

– Non hai sentito tua madre? – mugghiò Jack. – Torna immediatamente a letto.

Ma Tim continuò a scendere, con passi lenti e decisi, raggiunse il pianterreno, camminò diritto verso l'Amico e intrecciò le sue piccole dita rosee con quelle verdi e pelose di Buddy.

Soltanto allora parlò: – Non lo manderai via! Questo è il mio amico!

– Non usare quel tono con tuo padre! Farò quel che diavolo mi pare con quell'aggeggio!

– No. – Questa parola fu definitiva. – Non ti è permesso. Ho letto il contratto. Dice che non puoi.

– Cosa significa, «ho letto il contratto»? – chiese Lorna con voce stridula. – Tu non sai leggere, piccolo sciocco!

– Per la verità, adesso ne è capace, – disse Buddy mitemente. – Gliel'ho insegnato io nel pomeriggio.

– Tu... cosa?

– Gli ho insegnato a leggere, questo pomeriggio. La capacità esisteva nel suo intelletto, ma era stata resa artificialmente latente, un problema che ora ho rettificato. A parte certi rapporti incongrui tra suono e simbolo, Tim dovrebbe essere in grado di leggere qualsiasi cosa entro un paio di giorni.

– Così ho letto il contratto, – dichiarò Tim, – e so che Buddy potrà stare con me per sempre!

– Ora esageri, – mormorò l'Amico.

– Oh, certo! Ma dieci anni sono un tempo lunghissimo. – Tim strinse più forte la mano di Buddy. – Quindi smettetela con i discorsi sciocchi, eh? E anche con gli urli, per piacere. Buddy mi ha spiegato perché i bambini della mia età hanno bisogno di molto sonno, quindi credo che dovrei tornare a letto. Vieni, Buddy?

– Sì, certo. Signor Patterson, signora Patterson, buonanotte. Per piacere, riflettete sulle mie parole. E anche su quelle di Tim, perché vostro figlio vi conosce molto meglio di me.

Andando verso le scale, con Buddy al suo fianco, Tim si girò a guardare i suoi con un viso grave sul quale le lacrime si erano ormai asciugate.

– Non preoccupatevi, – disse. – Non sarò più così intrattabile. Ora capisco che non potete fare a meno di comportarvi in questo modo.

– È maledettamente condiscendente! – sbottò Jack, la prima volta che i Patterson si ritrovarono nello studio del dottor Hend. – Come condizione della sistemazione amichevole raggiunta sulla faccenda del cane ucciso, erano obbligati a portare Tim dal

consulente una volta al mese. Era comunque più economico che affittare il computer giuridico necessario per salvare il ragazzo dall'essere rinchiuso in un istituto di Stato.

– Sì, me lo immagino, – sospirò il dottor Hend. – Ma, capite, un bioprodotto come Buddy ha lo scopo di sviluppare al massimo le caratteristiche che i più insigni antropologi di Procione, Regulus, Sigma Draconis e altri mondi hanno diagnosticato come positive, ma pericolosamente carenti nella società umana. Prima fra queste, si capisce, è la capacità di mettersi nei panni degli altri. La partecipazione, la compassione, questo tipo di sentimento. E per incoraggiarne lo sviluppo, bisogna innanzi tutto instillare la pazienza. Il che significa dare il buon esempio.

– Pazienza? Tim non sa nemmeno cosa sia! – ribatté Lorna.

– D'accordo, non è più testardo, distruttivo e sboccato come prima, ma adesso non ci dà un momento di pace! È sempre dammi questo e dammi quello, voglio costruire una barca, voglio costruire un modellino d'astronave, voglio farmi una cassetta di vetro per osservare la riproduzione delle formiche... voglio, voglio, voglio! È altrettanto e forse ancora più insopportabile.

– Giusto! – disse cupamente Jack. – Tutto quello che Buddy ha fatto è stato metterci contro nostro figlio.

– Al contrario. L'Amico lo ha cambiato per voi. Anche se in ritardo, Tim fa ora del suo meglio per realizzare i vostri ideali. Volevate un figlio con una mente brillante ed un alto Q.I. Ora l'avete. – La voce del dottor Hend tradiva la sua crescente impazienza. – È tornato in una scuola normale, dove ottiene ottimi risultati tanto negli studi quanto nell'educazione fisica e in una quantità d'altre cose. Buddy ha fatto di Tim esattamente il tipo di figlio che avevate ordinato in origine.

– Le dico di no! – berciò Jack. – Lui... ci guarda dall'alto al basso, e io non posso sopportarlo!

– Signor Patterson, se cercasse di riflettere, si renderebbe conto che questo era inevitabile.

– Io invece dico che si poteva e si doveva evitare!

– Impossibile! Per togliere Tim dal suo isolamento nel più breve tempo possibile, per curarlo della sua incapacità di rapportarsi ai sentimenti degli altri, Buddy ha usato i mezzi più pratici che avesse a disposizione. Ha insegnato a Tim un senso di pietà: un trucco che sovente vorrei poter usare, ma io stesso sono soltanto umano, purtroppo. Non è stata colpa di Buddy, né di Tim, se le prime persone di cui il ragazzo ha imparato ad avere compassione siano i suoi genitori. Ora, se volete che passi dalla pietà al rispetto, fareste bene a consigliarvi con Buddy. Egli vi spiegherà come regolarvi. Dopotutto, è a questo che servono gli Amici: a renderci migliori come esseri umani. Ora dovete scusarmi, perché ci sono altri clienti che aspettano. Buon pomeriggio!

- Psicologia sociale -

Edward W. Ludwig

Piloti

(*The Drivers*, 1955)

Traduzione di Paola Campioli

Edward W. Ludwig (1921) è nato a Tracy, in California, e si è laureato alla University of the Pacific di Stockton. Dopo aver prestato servizio come ufficiale della guardia costiera durante la seconda guerra mondiale, ha lavorato come impiegato pubblico, libraio e capo della sezione acquisti nella biblioteca dello State College di San José. Autore di una ventina di racconti fantascientifici, è anche il fondatore e proprietario della Polaris Press. Da tre anni scrive a tempo pieno e sta attualmente completando *The Hammer of the Tyger*, un romanzo breve sulla regressione dell'uomo allo stato primevo.

Tirò un respiro profondo. Prese il fazzoletto e si asciugò il sudore sulla fronte, sul labbro superiore, sulle palme delle mani.

La sua mente accarezzò la speranza: forse non ho passato gli esami. Forse non mi daranno la patente.

Aprì la porta ed entrò.

La voce metallica di una receptionist-robot chiese, ronzante:

– Nome?

– T-Tom Rogers.

Clic. – Ha un appuntamento?

Il suo sguardo scorse sulla moltitudine di analizzatori, computer e tabulatori in cassette argentee, sui tecnici e gli operatori in camice bianco, sui nastri di dati che scorrevano da bocche aperte nel soffitto a volta.

– Ha un appuntamento? – ripeté il robot.

– Oh. Quattro e quarantacinque pomeridiane.

Clic. – Segua la freccia rossa nell'Ala Tre, prego.

Tom Rogers si avviò per il corridoio indicato, gli occhi spalancati sulle luci lampeggianti a forma di freccia appena sotto la superficie del pavimento di quarzite.

Improvvisamente si trovò davanti ad una scrivania. Qualcuno lo spinse in una poltrona anatomica in schiuma di gomma.

– Sorpreso, eh, ragazzo? – tuonò una voce profonda. – Niente robot a questo stadio del gioco. Non chiamarmi signore. Qui ci vuole il tocco umano. Capito? – Bene, vediamo ora. – L'uomo si sedette dietro la scrivania e cominciò a scartabellare fra una serie di dossier. Era panciuto e calvo, a parte un po' di peluria castano-rossiccia sopra la fronte.

Gli occhi grigi, ai quali le spesse lenti a contatto davano uno sguardo sognante, erano gentili. Sul petto c'erano due file di Nastrini del Pilota. Due stelle d'incidente, bronzee, erano fiancheggiate da altre più piccole, che indicavano sostituzioni di membra.

In ritardo, Tom lesse la targhetta d'alluminio sulla scrivania: Harry Hayden, Esaminatore Finale – Umano.

– Non ho avuto molto tempo per studiare il tuo dossier, – disse Harry Hayden con aria cogitabonda. «Thomas Darwell Rogers. Occupazione: studente di giornalismo. Celibe. Senza figli. Altezza, uno e settantacinque. Peso, settanta. Età, venti.» Harry Hayden si accigliò. – Venti? – ripeté, alzando lo sguardo.

Oh, Dio, ci risiamo.

– Sì, signore, – disse Tom Rogers.

La faccia di Harry Hayden s'indurì. – Hai tentato di arruolarti prima? Sei stato bocciato?

– Questa è la mia prima domanda.

Un'improvvisa ostilità apparve sul volto di Harry Hayden.

Riabbassò lo sguardo sulla pratica di Tom. – Nato il 18 luglio 2020. Oggi è 16 luglio 2041. Fra due giorni avrai ventun anni. Non diamo patenti nuove a persone che hanno più di ventun anni.

– Io... lo so, signore. Gli psichiatri pensano che ci si adatti meglio alla guida quando si è giovani.

– Infatti, – ringhiò Harry Hayden, guardandolo in cagnesco. – Fra due giorni saresti stato classificato come renitente. Il nostro dipartimento di robostatistica avrebbe emesso automaticamente un mandato d'arresto.

– Lo so, signore.

– Allora perché hai aspettato tanto? – La voce era tagliente come un rasoio.

Tom si asciugò la fronte, di nuovo madida. – Beh, sa come succede, uno continua a rimandare...

– Non si rimanda una cosa come questa, ragazzo. Dico, i miei tre figli erano in fila davanti all'Ufficio Arruolamento alle cinque del mattino del loro sedicesimo compleanno. Tutti e tre, proprio. Non parlavano d'altro da quando ne avevano dodici. Giocavano alla Guida forse sei, sette ore al giorno...

– Quasi tutti i bambini lo fanno, – disse Tom.

– Tu no? – L'ostilità in Harry Hayden sembrava ribollire come una pentola d'acqua sulla piastra di cottura.

– Oh, certo, – mentì Tom.

– Non capisco. Dici che volevi guidare, ma non hai cercato di arruolarti.

Tom si agitò sulla poltrona.

Non puoi dirgli che hai il terrore delle jetmobili fin da quando, a tre anni, hai assistito a quello scontro. Non puoi dirgli che, a sette, hai visto tuo nonno morire in una jetmobile e dopo non hai più voluto nemmeno giocare con le jetmobiline. Non puoi dirgli queste cose perché cinque anni di trattamento psichiatrico non ti hanno liberato dalla paura. Se i medici non hanno capito, come potrebbe riuscirci Harry Hayden? Tom si inumidì le labbra. E non puoi dirgli di come te ne stessi sdraiato a letto pregando di morire prima di avere sedici anni, o di come hai supplicato mamma e papà di non farti arruolare prima del ventunesimo anno...

Gli venne un'ispirazione. Strinse i pugni. – È... è stata mia madre, signore. Sa come sono a volte. Odiano che i loro figli diventino grandi. Odiano vederli indossare un'uniforme e rischiare d'essere uccisi.

Harry Hayden ruminò la spiegazione per qualche secondo.

Parve soddisfarlo. – Accidenti, è vero. Esther la prese male quando Mark morì in uno scontro di cinque macchine fuori San Francisco. E quando Larry ha avuto il fatto suo in Europa, tre estati fa. Esther è mia moglie. Mark era il mio figlio più piccolo, Larry il maggiore.

Scosse la testa. – Ma oggi è molto meglio di una volta. Il trapianto di organi e membra ha fatto passi da gigante e con l'elettroipnosi le operazioni sono indolori. Le sole perdite si hanno quando la morte è immediata. Dico, non più di uno su dieci Piloti sono morti negli ultimi quattro anni.

Una parte della sua bonarietà era tornata. – Comunque, la tua vita personale non è affar mio. Hai capito bene il contratto di arruolamento?

Tom annuì. Dannazione, Harry Hayden, fammi uscire di qui.

Se sono stato bocciato, dimmelo, se sono stato promosso, dimmelo. Ma, dannazione, fammi uscire.

– Allora? – disse Harry Hayden, in attesa.

– Oh. Il contratto di arruolamento. La prima patente è valida per quattro anni. Il rinnovo, a scelta dell'arruolato, può essere richiesto in qualunque momento del quarto anno. Numero minimo di ore richiesto alla settimana: sette. L'uso di blindature o armi offensive non autorizzate è punibile con una multa di 5.000 dollari o cinque anni di prigione. Tutti gli incidenti e i decessi in cui non è presente un jetcottero della Stradale devono essere riferiti immediatamente per videofono alla più vicina Stazione di Arbitrato e Assistenza Medica. Ah sì, velocità massima: 1.400 chilometri.

– Giusto! L'hai imparato, ragazzo. – Harry Hayden fece una pausa, leccandosi le labbra. – Ora, vediamo. Sarà meglio che ti faccia un altro paio di domandine. Questo è il tuo esame finale, sai. Ecco: storia della Guida. Cosa ricordi? Tom fu tentato di gridare: «Va' all'inferno, idiota di un grassone», ma sapeva che qualunque cosa dicesse o facesse ora non avrebbe avuto importanza. Per l'esito finale contavano soltanto gli esami fatti in quelle ultime tre settimane con i robot.

Vagamente, si sentì ripetere le frasi martellategli in testa dai nastri di storia: – Nel XX secolo la maggioranza della popolazione terrestre era frustrata e carica d'ostilità. Pressappoco ogni generazione si aveva il flagello di una guerra mondiale. Tra un

conflitto e l'altro, i giovani non avevano sfoghi per la loro energia e molti di essi si riunivano in bande criminali. Anche i più anziani sviluppavano un numero allarmante di nevrosi e psicosi.

«L'istituzione della Guida Obbligatoria fu creata nel 1998, dopo che le automobili furono dichiarate obsolete perché in sovrannumero. Le jetstrade vennero messe a disposizione dei giovani in cerca di brivido.

– Giusto! – interloquì Harry Hayden. – Ora i ragazzi trovano tutta l'eccitazione di cui hanno bisogno e non ci sono più guerre né bande di teppisti. Quando hai passato un paio di quadrienni uccidendo o restando quasi ucciso, sei maturo. Hai solo voglia di sistemarti e condurre una vita tranquilla, proprio come facevano i veterani di guerra dei vecchi tempi. Inoltre ti sei abituato a pensare ed agire rapidamente, hai acquisito capacità di giudizio. Mentre i deboli e gli inadatti sono stati eliminati. Giusto, ragazzo?

Tom annuì. Un pensiero filtrò attraverso lo strato di paura che avvolgeva la sua mente. – Giusto... entro i suoi limiti.

– Cosa vuoi dire?

La voce di Tom tremava, ma spiegò: – Ecco, questa è soltanto una parte del discorso. Poi bisogna dire che la maggior parte della gente è scontenta di sé e pensa di evadere viaggiando a grande velocità. Dopo quattro-otto anni di scorribande a 1.200 chilometri l'ora, scoprono che non è possibile e si rassegnano. Oppure, se sono tanto fortunati da sopravvivere ad un incidente mortale, cominciano a sentirsi importanti. Non sono più tanto scontenti di sé, perché una parte della mente dice loro che sono più forti della morte.

Harry Hayden fischiò. – Ehi, questo non l'avevo mai sentito. L'hanno messo nei nastri? Non posso dire d'avere capito tutto, ma è una bella idea. Comunque, la Guida è una buona cosa. Riduce l'eccesso di popolazione, anche... e con l'allacciamento del Perù è estesa a tutto il mondo. Già, accidenti. Sissignore!

Spinse una penna verso Tom. – Bene, ragazzo. Firma qui.

Tom Rogers prese automaticamente la penna. – Vuol dire che...

– Sì, hai passato gli esami A-1. Oh, alcuni dei rapporti psicologici non sono lusinghieri. Mancanza di fiducia, senso d'inferiorità, incapacità di adattamento. Ma niente di serio. Poche settimane di Guida ti metteranno a posto. Sì, ragazzo, sei stato promosso. Hai la tua patente. Domattina sarai sulla jetstrada e guiderai, ragazzo. Guiderai! Oh, Madre di Dio, Madre di Dio...

– E adesso – disse Harry Hayden, – vorrai vedere la tua Hornet.

– Certo, – mormorò Tom Rogers, ondeggiando.

Il pancione si alzò e condusse Tom giù per una rampa d'alluminite fino ad una piccola piattaforma d'osservazione a circa nove metri dal suolo.

Un secco vento estivo lisciò i capelli di Tom e gli fece pizzicare gli occhi. La nausea gli torceva le viscere. Si sentiva come se fosse appollaiato sul bordo sdrucciolevole d'un precipizio.

– Ecco, – intonò Harry Hayden, – questa è la jetstrada. Bella, eh?

– Uh-uh.

Tremando, Tom si costrinse a guardare il chiaro, uniforme canyon sotto di lui. Il fondo era un lucente nastro d'asfalto bianco, largo trenta metri, che sfrecciava diritto attraverso la città. Ai lati c'erano nudi muri di cemento alti tre metri, la cui cima rinforzata s'incurvava verso l'interno, sopra quel biancore asettico.

Harry Hayden puntò in basso un dito paffuto. – Ed ecco le Hornet. Le vedi, ragazzo? Davanti al reparto di montaggio. Dodici Hornet Super-Jet DeLuxe del '41, nuove di zecca. Sissignori. Domani sarete iniziati in dodici.

Tom guardò a sopracciglia aggrottate le dodici jetmobili, che avevano la forma di lacrime appiattite. Il sole non faceva scintillare i loro corpi mortalmente neri. Se ne stavano acquattate, silenziose e presaghe di male, dimentiche del sole, proiettili neri pronti a scagliare i loro occupanti nella furia e nell'orrore.

Il nonno sembrava cosi bianco nella sua bara, cosi morto...

– Che c'è, ragazzo? Ti senti male?

– N-no, no, certo.

Harry Hayden rise. – Ho capito. Pensavi di vederne davvero una. Cioè di salirci e provarla. È troppo tardi, ragazzo. Al montaggio stanno chiudendo e in ogni modo non potresti guidarne una. Il regolamento stabilisce che i nuovi piloti comincino il mattino, quando sono freschi e riposati. Ma domani di buonora una di quelle Hornet sarà consegnata al terminal più vicino a casa tua. Abiti lontano dal terminal?

– Quattro isolati.

– Mezzo minuto di nastro trasportatore. Che università frequenti?

– La Occidentale.

– Signore, è a 600 chilometri. Vivi là?

– No. Faccio avanti e indietro con la monorotaia.

– All'inferno, quella è roba per vecchie signore. Dovevi metterci più di un'ora. Ora ce la farai in trenta minuti. Però è meglio non strafare il primo giorno. Non superare i 900, ma non starci nemmeno molto sotto, altrimenti qualche veterano capirà che sei un pivello e cercherà di farti fuori.

Improvvisamente Harry Hayden s'irrigidì.

– Eccone due! Guarda, ragazzo! Da ovest veniva un basso ronzio, come di api infuriate.

Due neri puntini gemelli apparvero in lontananza sul nastro d'asfalto bianco. Sempre più forte il rumore. Sempre più grandi le macchie. Per Tom, la monotona jetstrada si trasformò in una casa dell'orrore, un anfiteatro di morte.

Più forte, più grandi...

Bruuuummmmmm.

Andate.

– Ehi, che te ne pare, ragazzo? Spezzeranno la barriera del suono o non mi chiamo più Harry Hayden!

Le mani di Tom stringevano così forte la ringhiera che le nocche erano bianche. Cristo, sto per vomitare.

– Ma aspetta d'essere sulla jetstrada alle cinque o alle nove del mattino, le ore di

punta. Allora sì che si guida sul serio! Tom deglutì.

– C’è una toletta?

– Che cosa, ragazzo?

– Un gabinetto.

– Che ti succede? Sei verde. Troppa eccitazione, forse?

Tom annuì freneticamente.

Piano, molto piano, il volto paffuto di Harry Hayden espresse comprensione. – Sopra la rampa, a destra.

Tom Rogers fece appena in tempo...

Molte voci:

Buona Guida a te Buona Guida a te Buona Guida, caro Toooommm... [pausa] Buona Guida a... [rifioritura] ...te!

Un’esplosione di risate. Venivano verso di lui, facce ridenti mani tese.

Sua madre lo raggiunse per prima. Il suo visino era pallido sotto lo spesso strato di trucco. Il corpo era pieno e saldo come quello di una ragazza nel frusciante vestito di seta marziana, ma i suoi occhi erano tristi e nella sua voce ci fu un tremito di paura quando domandò: – Sei passato, Tom?

Il labbro superiore del giovane si contrasse spasmodicamente, come per un tic. Aveva paura che avesse superato gli esami o che non ci fosse riuscito? Tom non ne era sicuro.

Prima che potesse rispondere, papà intervenne, giulivo. – Tutti passano oggi, se appena non sono idioti o menomati! Tom tentò di unirsi al coro di risate.

Papà disse, a voce più bassa: – Sei passato, vero?

– Sì, – rispose Tom, con un sorriso forzato. – Ma, papà non volevo una festa a sorpresa. Davvero, io...

– Sciocchezze. – Squadrò le spalle. – Questo è il momento più felice della nostra vita... o almeno dovrebbe esserlo.

Papà sorrise. Sotto i folti capelli grigi, il suo bel viso esprimeva un’intima, gentile comprensione. Tom sentì di non essere solo.

Poi il sorriso svanì. Papà riprese il suo ruolo di padre vanaglorioso. La luce faceva scintillare le tre file di nastrini sul suo petto. Al centro c’era il grande Nastro Azzurro d’Onore, come un triste fiore celeste in un maligno giardino di nastri cremisi (ferite mortali), stelle di bronzo (incidenti) e teste di morto d’argento.

Disperato, Tom si volse alla madre. La tristezza era ancora sul suo viso, ma sembrava offuscata dall’orgoglio. Cosa gli aveva detto una volta? «Tom, è terribile pensare che un giorno sarai pilota, ma sarebbe cento volte peggio se tu non lo diventassi».

Ora sapeva d’essere solo, un esule, mamma e papà erano due estranei. Dopotutto, come poteva una persona, trincerata nel proprio piccolo mondo di tranquilla sicurezza, conoscere realmente la paura e la solitudine di un’altra?

– Giusto una piccola festa, – stava dicendo suo padre. – Non si diventa un pilota senza un caloroso saluto alla partenza. Ci sono tutti i nostri amici, Tom. Lo zio Mack, la

zia Edith, Bill Ackerman, Lou Dorrance...

No, papà, pensò Tom. Non i nostri amici. I tuoi. Non ricordi che un ventenne senza patente non ha amici? Uno spilungone dalle guance cascanti s'insinuò tra loro.

Tom si rese conto che zio Mack gli stava farfugliando qualcosa.

– Sapevo che ce l'avresti fatta, Tom. Non ho mai creduto che avessi paura, come dicevano alcuni. Certo, il mio ragazzo si arruolò a soli diciassette anni. Ora ne ha più di trenta, ma guida ancora di tanto in tanto. Ha una patente speciale, sai. Soltanto la settimana scorsa...

Papà esclamò: – Un brindisi al nostro nuovo Driver!

Mormorii di piacere. Tintinii di bicchieri. Gorgoglii di spumante.

Qualcuno suonò un accordo al piano. Voci si levarono:

Con la patente A andrà... Con la patente A andrà All'inferno e ritorno in carro da morto... Con la patente Aaaah!

Tom vuotò il suo bicchiere di champagne. Sentì un piacevole calore nel ventre. Un benefico intorpidimento attutì la pena aspra e continua della paura.

Fece un sorriso amaro.

C'erano benevolenza e gentilezza nel cuore dell'uomo, pensò, ma anche, come piccoli fuochi inestinguibili, la ferocia e la barbarie. Che altro ci si poteva aspettare? Soltanto da pochi millenni la specie umana aveva superato la lancia e l'ascia di pietra.

Nella sua immaginazione passò una sfilza di scene tetre: l'uomo primitivo che danza intorno a un fuoco paleolitico, cantilenando un'invocazione a strani dèi affinché all'indomani l'aiutino nella battaglia contro gli irsuti guerrieri venuti dal sud; il gladiatore romano dal torace rotondo, con rete e tridente, che incede nell'arena; il cavaliere in armatura argentea, la picca nella mano guantata, che al piccolo galoppo prende posizione nell'impavesato recinto del torneo.

Il terzino dalle spalle quadrate che trotterella sotto una valanga di acclamazioni nello stadio del XX secolo.

Gli uomini hanno bisogno di mettere alla prova la loro forza e la loro intelligenza. L'impulso a combattere e il desiderio del pericolo erano tanto innati quanto l'istinto di sopravvivenza.

Chi era lui per dire che la Legge della Guida era ingiusta?

Tuttavia rabbrividì.

Ed il coro continuava:

Millecinquecento chilometri all'ora... Millecinquecento chilometri all'ora... Gli angeli piangono ed i demoni sospirano... Quando il tachimetro segna millecinquecento...

Il terminal delle jetmobili era come un covo di nere, ringhianti tigri incatenate. Tecnici in camice bianco si affrettavano da un box all'altro, mani abili volavano sui controlli dei motori atomici, risvegliando ogni veicolo ad una vita pulsante.

Con la faccia color cenere, rabbrividendo nel fresco del primo mattino, Tom Rogers porse a un tecnico una tessera d'identificazione.

– Okay, ragazzo, – ansimò l'uomo con il muso da topo, – eccola qua: Box 17. Nuova di zecca, prima uscita. Buona fortuna.

Tom fissò con orrore la ringhiante belva di metallo.

– Ma ricorda, – continuò il tecnico, – non tentare di fare una vittima il primo giorno. La maggioranza non è fuori per guadagnarsi sette nastrini alla settimana. Vogliono soltanto andare al lavoro o a scuola, per lo più, e divertirsi nel farlo.

Divertirsi nel farlo, pensò Tom. Buon Dio.

Altri Piloti in uniforme nera si muovevano intorno a lui.

All'imbocco dei loro box sostavano un momento, poi indossavano con cura meticolosa i caschi, allacciavano le cinture di sicurezza, si sistemavano gli occhialoni. Erano come guerrieri primitivi, tronfi gladiatori romani, cavalieri medievali, stelle del football. Formidabili e professionali.

L'immaginazione di Tom si smarrì.

Per la barba di Giove, batteremo Attila e i suoi barbari. Ci mostreremo degni d'essere uomini e romani...Il Cavaliere Rosso? Madre, giuro che il suo sangue bagnerà la punta della mia lancia... Non preoccuparti, papà, quei dannati crucchi e musi gialli non mi beccheranno... Guardatemi in TV, gente. Tre touchdown oggi: è una promessa! La voce del tecnico lo riportò alla realtà: – Che aspetti, ragazzo? Sali in macchina!

Il cuore di Tom batteva come un tamburo. Sentiva il pulsare caldo del sangue nelle tempie.

La Hornet attendeva davanti a lui come una bara aperta.

Vacillò.

– Salve, Tom! – disse una voce di ragazzo. – Scommettiamo che ti batto?

Tom sbatté le palpebre e vide passare davanti al box un tizio di diciassette anni, zazzera scompigliata, ossatura piccola. Come si chiamava? Miles, sì. Larry Miles. Una matricola della Occidentale.

Un magro ragazzo foruncoloso improvvisamente trasformato in un guerriero dalla nera uniforme. Com'era possibile?

– Okay, – rispose Tom, mordendosi il labbro inferiore.

Guardò di nuovo la Hornet. Ed ecco tornargli quel senso di vertigine.

Puoi dire che non ti senti bene, pensò. È già successo: i postumi della festa. Sicuro. Domani ti sentirai meglio. Se potessi avere ancora un giorno, uno solo...

Le altre jetmobili uscivano dai box e scendevano la rampa, felini dal liscio mantello nero pronte a lanciarsi in una folle fuga. Uno dopo l'altro, brontolando, ringhiando, sputando fiamme scarlatte dai jet di coda.

Forse se avesse aspettato qualche minuto il traffico sarebbe stato meno fitto. Poteva bere un caffè, lasciare che gli altri piloti delle nove lo precedessero.

No, maledizione, falla finita. Se vai a sbattere, vai a sbattere. Se muori, muori. Tu come il nonno e un milione di altri.

Digrignò i denti, lottando contro l'onnipresente senso di vertigine, ed entrò

nell’abitacolo della Hornet. Sotto i comandi di acciaite pulsavano energie incredibili. Paragonate a quella vettura, le vetuste jetmobili della scuola-guida erano giocattoli da bambini.

Un tecnico abbassò il tettuccio trasparente. Più avanti, un istruttore gli diede il segnale di partenza agitando una bandiera blu.

Tom alzò un interruttore. Le sue dita tremanti strinsero la leva dello sterzo. La Hornet scattò in avanti, fremendo mentre veniva afferrata dal campo elettromagnetico della jetstrada.

Tom guidò...

Duecento chilometri all’ora, trecento, quattrocento.

Tom guidava lungo il rettilineo d’asfalto. Il sudore si formò sotto gli occhialoni, annebbiando le lenti. Tom se li strappò via. Il bianco abbagliante gli fece male agli occhi.

Suiss, suiss, suiss.

Altre jetmobili lo sorpassavano. Gli spostamenti d’aria schiaffeggiavano la sua auto. La mano sulla leva dello sterzo aveva le nocche bianche.

Ricordò il consiglio di Harry Hayden: non restare sotto i novecento, altrimenti qualche veterano capirà che sei un pivello e cercherà di farti fuori.

Signore. Novecento.

Tuttavia, cosa strana, una certa misura di disperato coraggio s’insinuò nella sua mente annebbiata dalla paura. Se Larry Miles, un ragazzetto foruncoloso di diciassette anni, può farcela, perché non io? Certo che posso, si disse.

Il suo piede schiacciò sull’acceleratore. I motori atomici ronzarono più forte.

Sulla destra, balenò la visione caleidoscopica di una giroambulanza bianca. Un gruppo di bestioni metallici stavano ammucchiati sulla corsia d’emergenza, simili a formiche nere che si nutrivano su una carcassa.

Come il nonno, pensò Tom. Quei due momenti che escono dal buio passato, momenti di fuoco urlante e nera morte e orrore d’un bimbo.

Suiss.

La scena sparì, trasformata in un gruppo di punti neri sul retrovisore radar.

Lo stomaco gli si rivoltò. Per un momento temette che avrebbe vomitato di nuovo.

Ma ora l’odio per quell’orrore stava diventando più forte dell’orrore stesso. Il suo corpo si tese come se si battesse con un nemico fisico. Lottò contro i ricordi, tentando di ricacciarli nell’oblio, di lasciarseli dietro, come la Hornet si era lasciata alle spalle quei bestioni metallici.

Respirò profondamente. No, non avrebbe vomitato, dopotutto.

Ottocento all’ora. Novecento. Aveva raggiunto la velocità voluta senza rendersene conto. Avanti così, adesso. Tienti sulla destra. Se ce la fa Larry Miles, puoi farcela anche tu.

Svuuummmm.

Dio, da dove è arrivata questa? Soltanto altri dieci minuti. Poi sarai arrivato. Dovrai girare a destra, verso l’università, ma ci penserà il pilota automatico. Non dovrai inserirti

nelle corsie di traffico veloce.

Si asciugò il sudore dalla fronte. Non sono poi tanto cattivi, questi Piloti. Come ha detto Harry Hayden, i killer escono il sabato e la domenica. Ora, la maggior parte di noi vuole soltanto arrivare al lavoro o a scuola.

Novecento, mille, mille e cento...

Doveva azzardarsi a spezzare la barriera del suono? L'asfalto bianco era come nebbia solida. Sembrava che la jetstrada fosse l'intero universo.

Svuuummmm.

Qualcuno lo sorpassava anche a quella velocità! Pazzo idiota! E ora gli tagliava la strada, le fiamme del suo scappamento gli annebbiavano il parabrezza! Tom alzò il piede dall'acceleratore. La sua Hornet rallentò e l'altra sparì in lontananza, come una freccia nera sul bianco.

Fiuu! Improvvisamente si sentì le gambe molli e fredde. Si spostò sulla corsia d'emergenza. L'ago del tachimetro si abbassò: seicento, cinque, quattro, tre, due, uno, zero...

Nel retrovisore radar vide la Hornet che avanzava. Correva a grande velocità, puntando diritto verso di lui. Nella corsia d'emergenza.

Voleva sbatterlo contro il muro! Tom si sentì il cuore in gola. Tra le due jetmobili non ci sarebbe stato alcun contatto fisico: passandogli ad un pollice di distanza, sarebbe bastato lo spostamento d'aria.

Impossibile fuggire, non c'era tempo di acquistare abbastanza velocità. Poteva soltanto spaventare il suo assalitore. Quindi mise la sua Hornet di traverso, facendo andare a tutta forza sia i jet di accelerazione che quelli di frenata. L'auto si scuoteva sotto l'improvvisa liberazione d'energia. Fiamme bianche uscivano dai ventiquattro razzi. La Hornet di Tom era chiusa in una sfera di fuoco.

Più forte del suo ruggito, però, era il rombo dell'auto assalitrice. Una meteora nera nel radar di Tom, sfrecciante verso di lui. Tom chiuse gli occhi, preparandosi all'impatto.

Non ci fu impatto. Soltanto un'esplosione di suono e una scossa moderata alla jetmobile, come se un paio di metri, non pochi centimetri, avessero separato le due Hornet.

Tom aprì gli occhi e abbassò le levette dei jet.

Davanti a sé, scorse l'assalitore. Era lontano adesso, simile a un folle uccello nero. Sia i jet di accelerazione che quelli di frenata fiammeggiavano. Sbandò verso l'altro lato della carreggiata e zigzagò su per la banchina ricurva. Vibrava violentemente, mentre il suo impulso lottava contro il campo elettromagnetico della jetstrada.

Come in un incredibile cerchio della morte, la Hornet raggiunse la sommità del muro. Poi si staccò dal cemento, fece una capriola all'indietro e ruotò nell'aria, simile una girandola di fuoco.

Atterrò con un terribile schianto al centro della jetstrada.

Cos'è successo! urlò la mente sbalordita di Tom. In nome di Dio, cos'è successo? Il bianco, lucente jetcottero di un Arbitro si posò accanto a lui. Un minuto dopo veniva

tirato fuori dalla sua Hornet.

Qualcuno gli stringeva la mano e gli dava pacche sulla schiena.

– Magnifico, – disse una voce. – Semplicemente magnifico!

Sera. Risate allegre e tintinnii di bicchieri. Sopra ogni altro suono, la voce del padre, forte e orgogliosa: – ... e proprio il primo giorno, anche. Vede la macchina nel radar e immagina cosa diavolo sta succedendo. Cerca di scappare? Nossignore, rimane dov'è. Poi, quando l'altro si avvicina per farlo fuori, si mette di traverso e accende tutti i jet. Il killer non ha avuto nessuna possibilità di avvicinarsi abbastanza per gettarlo contro il muro. L'esplosione lo ha abbrustolito come un'arachide.

Papà gli mise un braccio intorno alle spalle. Tutti gli occhi sembravano fissare il nuovo nastrino cremisi sul petto di Tom, abbellito non solo da un teschio d'argento, ma anche dal Cerchio d'Onore color blu mare.

Tom pensava: «Ammirate l'eroe conquistatore. Attila è vinto, Roma è salva. Il Cavaliere Rosso è stato sconfitto e la bella principessa è mia. Quel muso giallo non ha avuto la minima opportunità. Un touchdown negli ultimi cinque secondi di partita, non male, eh?»

Papà continuò:

– Quel diavolo era davvero un killer. Si chiamava Wilson e guidava da sei anni. Aveva al suo attivo trentatré incidenti, con ventuno uccisioni, nessuna delle quali onorevole. Quello usciva sulla jetstrada per un unico scopo: ammazzare. Finché non ha trovato pane per i suoi denti in mio figlio, Tom Rogers.

Applausi da zio Mack, zia Edith, Bill Ackerman, Lou Dorrance... ma anche dal giovane Larry Miles, il grosso Norm Powers, la bionda Geraldine Oliver, la piccola e sveglia Sally Peters.

Tom sorrise. Stasera non ci sono soltanto i tuoi amici, papà.

Stasera ci sono anche i miei. I miei compagni della Occidentale.

La fama era imprevedibile come il tremolio d'una foglia, pensò Tom, delicata come una colonna di vetro. Ma era un giogo che pesava piacevolmente sulle sue spalle. Non desiderava affatto liberarsene. In Tom c'era ancora la paura, ma adesso si trattava d'una cosa fragile, un guscio d'uovo facile da rompere.

Più tardi sua madre andò da lui. C'era orgoglio sul suo viso, ma anche timore e tristezza. I suoi occhi avevano un'espressione stranita, come se tutto fosse accaduto troppo in fretta perché potesse comprenderlo.

– Domani è sabato, – mormorò, – non c'è lezione e nessuno si aspetta che tu guidi dopo il fatto di oggi. Starai a casa per il tuo compleanno, vero, Tom?

Tom Rogers scosse la testa. – No, – disse con aria seria. – Sally Rogers dà una piccola festa domani a New Boston. È la prima volta che una persona come Sally m'invita da qualche parte.

– Capisco, – mormorò la madre, con l'aria di non capire affatto. – Prenderai la monorotaia?

– No, mamma, – rispose lui dolcemente. – Guiderò.

Charles G. Waugh e Isaac Asimov

Note

Traduzione di Paola Campioli

- *Sviluppo* -

Gli psicologi dello sviluppo studiano la lunghezza della vita ed i mutamenti che in essa si verificano dal principio alla fine, per effetto dell'invecchiamento e dell'acquisizione d'esperienza. Molto importante in questa branca scientifica è il concetto di "stadio". Ogni stadio rappresenta un periodo diverso della nostra vita, basato su quello precedente e organizzato intorno a un tema o a una funzione importante.

I mutamenti più radicali avvengono dalla nascita all'adolescenza, ragion per cui gli stadi che si susseguono in questo periodo sono stati studiati con la massima attenzione. In realtà, soltanto da un quarto di secolo gli stadi successivi all'adolescenza vengono esaminati.

Lo psicologo Eric Erikson[16] è stato il primo a suggerire uno schema onnicomprensivo per dividere la nostra intiera esistenza in stadi generali. La nozione di stadi adulti è divenuta recentemente così popolare da costituire, nel 1976, l'argomento di un best-seller *Passaggi*, di Gail Sheehy.

Tutti hanno sentito parlare di Sigmund Freud, l'opera del quale si concentra in gran parte sugli stadi infantili. Secondo la sua teoria, i bambini attraversano difficoltosamente vari stadi sessuali, acquisendo una coscienza, e passando dal piacere orale a quello genitale. Egli considerava certe forme di comportamento adulto come compensazioni per una sessualità infantile incompleta.

Jean Piaget ha elaborato una teoria diversa, basata sugli stadi attraverso i quali i bambini imparano a conoscere se stessi e le cose che li circondano.

Poi c'è lo stadio sensoriale-locomotorio, dalla nascita ai due anni, in cui il bambino impara la differenza tra se stesso e gli altri oggetti, scopre che questi continuano a esistere anche quando sono fuori di vista e apprende che le proprie azioni hanno un effetto sull'ambiente.

Secondo, c'è lo stadio preoperativo, dai due ai sette anni, quando il piccolo impara ad usare il linguaggio e a classificare le cose, e gradualmente emerge dalla visione egocentrica secondo la quale soltanto i suoi bisogni contano. Si passa poi allo stadio

16 Erik Erikson (1902-1994), psicoanalista statunitense allievo di Anna Freud. La sua figura ha assunto particolare rilievo per aver inserito i problemi della psicoanalisi infantile in un contesto di ricerche antropologiche, sociologiche e teoriche. (Wikipedia)

operativo concreto, dai sette agli undici anni, durante il quale si diventa capaci di pensiero logico. Infine, abbiamo lo stadio operativo formale, oltre gli undici anni, quando il pensiero dell'adolescente va oltre le cose che vede quotidianamente intorno a sé, allargandosi all'astratto e all'ipotetico.

Sfortunatamente per gli abitanti di Peaksville, in *Che bella vita!* di Jerome Bixby, il piccolo Anthony è non soltanto nello stadio preoperativo, ma possiede anche la forza psichica di imporre le sue visioni egocentriche. Ciò che egli vuole deve essere giusto; ciò che lo offende deve essere sbagliato...

- Sensazione -

Esistono innumerevoli cose nel mondo che influiscono costantemente su di noi. Lo studio della sensazione indaga come alcune di queste entità, quali il suono e il colore, vengono recepite e identificate.

Oltre a quei cinque sensi che tutti conosciamo benissimo – vista, udito, tatto, gusto e odorato – vi sono altre cose che possiamo sentire riguardo al mondo e a noi stessi. Sentiamo il passaggio del tempo, per esempio; la presenza ed il grado del calore; la nostra posizione nello spazio e quella d'una parte del nostro corpo in rapporto alle altre... e così via.

Provate a chiudere gli occhi, tendete completamente un braccio davanti a voi, puntando l'indice, poi toccatevi la punta del naso con un unico gesto liscio. Come potevate sapere dove si trovava il vostro naso, avendo gli occhi chiusi? È semplice: il vostro senso cinestetico conosce sempre la posizione di tutte le parti del vostro corpo.

Naturalmente ci sono nel mondo cose che non possiamo sentire, per la ragione che non abbiamo il modo di ricevere i segnali; oppure perché, anche se possiamo percepirli, gli stimoli che normalmente giungono fino a noi sono troppo lontani o troppo deboli.

Così, per esempio, noi vediamo soltanto una piccola parte di tutte le radiazioni luminose intorno a noi: la parte che chiamiamo luce visibile. Altrimenti potremmo osservare la luce infrarossa che emettono gli oggetti caldi, i raggi ultravioletti, i raggi X, le onde radio e così via. Gli esseri umani non hanno mai sviluppato queste capacità perché non sono necessarie, o perché nell'ambiente naturale le radiazioni sono presenti soltanto in quantità piccolissima. Non ci sono raggi X di cui valga la pena di parlare nel mondo che ci circonda: se ci fossero, sarebbero molto nocivi per noi.

Ogni tipo di organismo ha i propri limiti sensoriali. Gli esseri umani, per esempio, possono udire i suoni che vanno dai 20 cicli al secondo (cs) ai 20.000 cs, ma i cani sono in grado di percepire "ultrasuoni" fino ai 50.000 cs, i pipistrelli fino a 120.000 ed i delfini fino a 150.000. Inoltre, se non possiamo sentire suoni inferiori ai 20 cs, li sperimentiamo come vibrazioni (cfr. la tecnica cinematografica Sensurround).

Di solito non pensiamo alle piante come a creature dotate di sensi, ma è ovvio che devono averli. Le foglie rispondono alla luce, le radici alla trazione gravitazionale e così

via. Forse non conosciamo a pieno la loro reattività. *La vita segreta delle piante* di Peter Tomkins e Christopher Bird esamina una straordinaria gamma di possibili sensazioni. Secondo gli autori, per esempio, parlare gentilmente alle piante le fa crescere meglio e viceversa. In seguito, sono state diffuse storie sempre più sensazionali a questo riguardo, tanto da far sembrare che le piante possano addirittura leggere il pensiero.

Finora i botanici, che hanno studiato con cura il mondo vegetale, non sembrano molto impressionati da questi resoconti.

Tuttavia supponiamo che le piante abbiano sensazioni, proprio come noi. *La macchina del suono* di Roald Dahl considera questa possibilità.

Certo, numerosi esperimenti seri hanno provato che i vegetali sono più ricettivi agli stimoli di quanto pensassimo. Parlare alle piante sembra renderle davvero più sane, probabilmente perché noi espiriamo anidride carbonica, che occorre loro per crescere.

Naturalmente, non ha alcuna importanza che si parli con gentilezza o con malgarbo, finché si esala nella loro direzione. Anche quando si espongono alla musica, le piante appaiono sensibili alle vibrazioni sonore; la musica classica può aiutarle a crescere, mentre il rock-and-roll sembra danneggiarle.

- *Percezione* -

Ogni secondo, oltre diecimila stimoli si riversano sui nostri sensi. Noi selezioniamo di continuo quelli che riteniamo più importanti, in alcuni casi deliberatamente, in altri inconsciamente e senza saperlo. Operando questa selezione tra i dati sensoriali, ordinandoli e talora modificandoli per adattarli meglio gli uni agli altri, ci creiamo un'immagine mentale di quella che riteniamo essere la realtà intorno a noi. Poiché questo processo è influenzato dalla nostra cultura e dalla nostra esperienza personale, in qualche misura noi percepiamo ciò che ci aspettiamo e che vogliamo. Dunque, la nostra "realtà" può non essere quella di un'altra persona.

In sintesi, "sentire" significa ricevere ed identificare elementi individuali e qualità, come suoni e punti di luce. Mentre la percezione comporta usare questi elementi e qualità per comporre oggetti, azioni ed eventi che abbiano un senso per noi.

Per capire la differenza, ponete entrambe le mani davanti al vostro viso: una a venti centimetri di distanza, l'altra alla lunghezza del braccio. Ora confrontatele. L'immagine reale della mano lontana sulla vostra retina è grande meno della metà dell'altra, eppure voi le vedete quasi delle stesse dimensioni, perché sapete che lo sono.

Nel racconto di J.T. McIntosh, *Orbita di allucinazione*, vediamo che la percezione della realtà può essere erronea e che in situazioni particolari, come la mancanza di stimoli e la solitudine, la possibilità d'errore aumenta. Per operare in modo corretto, la mente deve ricevere un considerevole grado di stimolazione dal mondo esterno; altrimenti, per compensare questa carenza, generiamo falsi stimoli dall'interno e abbiamo allucinazioni (percepiamo cose che non sono presenti e in realtà non esistono).

Data la situazione di Ord nel racconto, le allucinazioni che sperimenta non sono insolite. In effetti, la monotonia di una sola giornata al volante produsse in un nostro collega universitario molti degli stessi problemi. Durante le ultime ore di viaggio credette di ricevere la visita e conversare con uno dei suoi più cari amici... il quale ovviamente non c'era.

Dove McIntosh sbaglia è nell'assunto che soltanto viaggiando in gruppi di quaranta o più persone si possano prevenire le allucinazioni nello spazio. Nel 1952, quando questo racconto fu scritto, era ampiamente provato che anche la presenza di una sola altra persona (per esempio, nel caso del nostro amico, una seconda guida) poteva fornire la stimolazione necessaria a tenere un soggetto ancorato alla realtà.

- *Apprendimento* -

Si definisce "apprendimento" un mutamento relativamente permanente nella condotta d'un individuo, che ha luogo per effetto della pratica. Esso è importante perché la maggior parte delle nostre conoscenze, inclusa la lingua che parliamo, sono apprese. La capacità umana di imparare con facilità ci rende estremamente flessibili nell'adattarci, e quindi nel sopravvivere, ai mutamenti ambientali. Noi apprendiamo in quattro modi: mediante l'esperienza personale, con la riflessione, osservando le esperienze altrui o ascoltando ciò che gli altri hanno da dirci riguardo alle loro esperienze, osservazioni e riflessioni.

Gran parte della prima forma di apprendimento consiste nella formazione di abitudini e viene chiamato apprendimento associativo. Le altre forme invece consistono per lo più nel creare mappe mentali, acquisendo così la comprensione. Questo è chiamato apprendimento cognitivo.

Praticamente qualsiasi attività implica tanto l'apprendimento associativo quanto quello cognitivo. Per esempio, il tennis comporta lo sviluppo graduale delle capacità muscolari necessarie per muoversi rapidamente in modo da raggiungere la palla e ribatterla oltre la rete. Ma richiede anche le capacità cognitive di riconoscere quando è opportuno scendere a rete oppure giocare a fondo campo.

Tutti questi modi di apprendimento sono illustrati nel racconto di Donald Westlake, *Il vincitore*. Revell impara per esperienza quale impatto avrà su di lui lasciare il complesso carcerario. L'intervistatore apprende, osservando Revell, come opera il trasmettitore Guardian. Wordman comprende, riflettendo sulle esperienze di Revell, che la punizione da parte del Guardian non garantirà l'obbedienza universale. Infine i nuovi prigionieri, come Allyn, vengono edotti sulle conseguenze d'un tentativo di fuga.

Il condizionamento preordinato (sostituzione di risposta) è il tipo di apprendimento associativo messo in risalto da questo racconto. In esso un animale od un essere umano effettua un certo tipo d'azione e, in cambio, riceve una ricompensa, una punizione o nessuna risposta. Le azioni che non ricevono nessuna risposta o vengono punite tendono

a cessare; le azioni ricompensate tendono ad aumentare. Per esempio, quando Revell si allontana di oltre centocinquanta metri dal centro del complesso sperimenta un aumento di dolore da parte del trasmettitore Guardian. È soltanto naturale che, per evitare questa punizione, la maggioranza dei prigionieri rimanga quasi automaticamente vicino al complesso.

Tuttavia, come suggerisce il comportamento di Revell, riguardo al medesimo atto può sussistere un conflitto di ricompensa e punizione. Per esempio, una ricompensa a breve termine come il sapore gradevole ti spinge a rimpinzarti di cannoli alla crema e altre leccornie, ma questo può portare alla punizione a lungo termine di non riuscire più a infilarti nel costume da bagno la prossima estate. Allora che fai? Rinunci alla gratificazione immediata per la salute e il bell'aspetto a lungo termine, oppure no? Nel caso di Revell, la punizione del Guardian non è forte come il senso di autocondanna (un'altra forma di punizione) ch'egli sperimenterebbe se cessasse di tentare la fuga. Naturalmente, i vari individui differiscono nella loro paura del dolore fisico o nell'intensità con cui sono pronti a condannare se stessi, per cui reagirebbero alla situazione in modo del tutto differente.

Un aspetto spaventoso di questo racconto è che l'installazione di congegni come il Guardian è oggi tecnicamente possibile.

Questo però non significa che si farà. Quasi tutti gli psicologi del comportamento considerano più efficace l'uso delle ricompense, invece che delle punizioni, per indurre gli individui ad agire nel modo desiderato.

- *Linguaggio* -

Il linguaggio è importante perché costituisce la base primaria di una delle nostre forme di apprendimento: vale a dire, ricevere informazioni dagli altri, oralmente o per iscritto. Inoltre esso ci permette di comunicare riguardo a idee complesse, o a cose lontane nello spazio o nel tempo.

Ogni lingua consiste d'una serie di simboli (lessico) e d'un sistema di ordinare tali simboli (grammatica) che può dar luogo ad un numero indefinitamente grande di messaggi significanti (proposizioni).

Ci sono prove del fatto che le limitazioni biologiche del nostro cervello determinino il modo in cui un certo significato viene espresso in proposizioni. D'altro canto, i termini d'un lessico sembrano il risultato di semplici accidenti storici. Qualcuno assegna un'etichetta e questa si attacca (o no). In circostanze diverse, *gronk* o *snort* sarebbe diventato il termine inglese per *boy*, "ragazzo". Né le parole somigliano agli oggetti o ai fatti cui si riferiscono. Non capirete mai che *Madchen*, *devoška* o *girl* significhino "ragazza", se non conoscete, rispettivamente, il tedesco, il russo o l'inglese.

Certe espressioni onomatopeiche, come «bau bau», cercano di somigliare a ciò che rappresentano. Ma sono casi eccezionali e, comunque, approssimativi.

Esistono due visioni completamente diverse del rapporto tra linguaggio e pensiero. Secondo alcuni, le lingue differiscono fondamentalmente perché si sono sviluppate in ambienti diversi. Uno studioso ha affermato perfino che una particolare tribù di pellerossa non conosceva la balbuzie, poiché non possedeva una parola per indicare tale difetto.

La maggioranza degli studi linguistici, tuttavia, convalida la tesi che il pensiero determini lo sviluppo della lingua. L'interesse di certi individui per determinate cose o temi fa sì che essi creino modi nuovi o più precisi di parlarne, inventando parole o frasi che suggeriscono idee nuove o un modo diverso di considerare le vecchie. Quindi, nel racconto *Una rosa con un altro nome*, Christopher Anvil suggerisce correttamente che, evitando parole connesse a fatti negativi, come "guerra", otteniamo soltanto che si sviluppino termini nuovi per gli stessi sgradevoli, inevitabili concetti.

- Memoria -

Certo, l'apprendimento è una delle nostre capacità più preziose, ma non meno importanza ha la memoria, poiché un'informazione è utile soltanto se possiamo immagazzinarla e richiamarla alla mente quando ci occorre.

Come avvenga questo processo è ancora una questione controversa. Sappiamo, però, che si compone di almeno tre stadi.

Il primo è l'impressione sensoriale. Un dato trasmesso, per esempio, dagli occhi, viene immagazzinato per circa un secondo dopo che ha avuto luogo lo stimolo. Questo sembra fornire un breve periodo durante il quale il cervello può selezionare le informazioni che vale la pena di elaborare ulteriormente. (Per inciso, una delle applicazioni più importanti di questo fenomeno è che contribuisce a rendere possibile il cinematografo. Quando immagini fisse lievemente diverse passano davanti ai nostri occhi a giusta velocità, quelle successive interferiscono con l'immagazzinamento delle precedenti e noi interpretiamo tali variazioni come movimento. Tuttavia, se avete mai visto rompersi una pellicola, sapete con quanta rapidità si infranga questa illusione).

Il secondo stadio è la memoria a breve termine. Qui un'informazione verbale può depositarsi per circa venti secondi prima di dover essere riciclata. Per questo a volte ci ripetiamo un nome di persona che c'interessa (o magari un numero telefonico), finché si fissa nella memoria a lungo termine. Alcuni tipi di stimoli (per esempio, le facce) possono scavalcare questo stadio, depositandosi subito nella memoria a lungo termine.

La memoria a lungo termine è lo stadio finale. Come deposito d'informazioni, sembra virtualmente illimitato. Tuttavia questo non significa che possiamo ritrovarle ogni volta che vogliamo. La ragione primaria di questo fatto pare sia l'interferenza, proprio come è difficile localizzare un oggetto particolare in una stanza zeppa di cose sparse alla rinfusa. Altri tipi di dimenticanza sono la repressione e la distorsione, che si hanno quando semplicemente ci rifiutiamo di pensare a qualcosa che ci sconvolge oppure distorciamo i

ricordi per adattarli a quello che più ci piace credere.

La cosiddetta memoria fotografica (o eidetica) permette di visualizzare nel modo più particolareggiato un'informazione (un oggetto, una scena, una pagina stampata) veduta in precedenza.

Un certo numero di persone possiede questa facoltà. Negli anni Cinquanta Teddy Nadier se ne servì per vincere il famoso quiz televisivo «La domanda da 56.000 dollari» e sconfiggere quasi tutti gli avversari in «La sfida da 56.000 dollari». D'altra parte, la capacità di ricordare le informazioni non è lo stesso del saperle elaborare mediante il pensiero. Ad esempio, più tardi Nadier fu bocciato in un concorso per un impiego pubblico.

In effetti, alcune prove suggeriscono che l'essere in grado di immagazzinare e ritrovare tutte le informazioni ricevute interferisca con la capacità di pensare. I ricordi possono essere così numerosi e specifici da rendere difficile la generalizzazione. Il mondo diventa una massa caotica di dati individuali, cui è impossibile dare un senso.

Dunque è corretto arguire, come fa Robert Silverberg nel suo racconto, che una memoria perfetta possa renderti incerto nel riconoscere gli altri. D'altra parte, un individuo più capace di socializzare del suo protagonista potrebbe affrontare meglio il problema, proprio come il "forzuto" Arnold Schwarzenegger ha imparato a stringere le mani senza fratturarle o un professore di filosofia impara a discorrere con la gente comune senza usare il suo vocabolario specialistico.

L'oblio non è l'unico modo per superare un ricordo penoso.

Spesso l'esperienza ci permette di reinterpretarlo. Dieci anni dopo, l'imbarazzo che provammo al primo appuntamento può apparirci buffo. Inoltre non è necessario concentrarsi principalmente sui ricordi sgradevoli, a meno che, in segreto, non ci piaccia sguazzare nella tetraggine.

Infine, i figli di Tom possono anche non avere una memoria perfetta. Sebbene il nonno materno possedesse tale facoltà, la madre ne è priva, per cui il gene responsabile deve essere recessivo.

- Motivazione -

Come mai Jane entra al Golden Arches per mangiare un hamburger con patatine fritte? Certi mutamenti fisiologici, quali la riduzione del livello di zucchero nel sangue, producono segnali che le danno una sensazione di fame, motivandola a cercare un modo di soddisfare il suo desiderio di cibo.

Si chiamano motivazioni le cause che stanno dietro i nostri pensieri e i nostri atti. Spesso esse sono d'origine fisiologica, ma anche allora i fattori culturali, sociali e di situazione sono importanti. Per quanta fame abbiate esitereste ad entrare in un ristorante alla moda se pensaste di non essere vestiti in modo adatto. Motivazioni diverse possono agire nel medesimo tempo, causando conflitti.

Nel racconto di Isaac Asimov, il robot, Speedy, è preso nella trappola di motivazioni conflittuali e arriva ad un punto di paralisi, in cui non può più andare né avanti né indietro. La Seconda Legge della robotica lo obbliga a proseguire verso la pozza di selenio, come gli ha ordinato il suo padrone. Ma facendolo si metterebbe in pericolo, il che gli è vietato dalla Terza Legge.

Gli psicologi chiamano il dilemma di Speedy un conflitto di attrazione-ripulsione. Questo avviene quando un soggetto prova sentimenti opposti riguardo al raggiungimento d'un obiettivo. Una volta stabilita una meta, l'individuo valuta la situazione e decide se avanzare o ritirarsi. A volte però il senso di attrazione maschera il suo contrario, così che il soggetto comincia ad avanzare e poi, come il robot di Asimov, si accorge che gli aspetti negativi hanno più peso di quelli positivi. Speedy supera questo conflitto solo quando entra in gioco la Prima Legge della robotica, che ha la precedenza sulle altre due e gli fornisce una motivazione irresistibile.

Benché non siano esaminati nel racconto, esistono altri tre tipi di conflitti motivazionali.

In un conflitto di attrazione-attrazione, il soggetto è diviso tra due alternative desiderabili, come leggere un buon libro e vedere un bel film, oppure due modi alternativi di soddisfare la stessa motivazione, come mangiare un budino o una crostata. Di solito questo conflitto si risolve rapidamente, perché l'accostarsi a un'alternativa ne aumenta l'attrazione, riducendo allo stesso tempo quella dell'altra.

In un conflitto di ripulsione-ripulsione, una persona deve scegliere tra due alternative indesiderabili, quali andare sotto le armi o essere perseguito come renitente. In genere questo tipo di conflitto si trascina per un certo tempo, finché l'accostarsi a un'alternativa la fa apparire più sgradevole dell'altra.

In un doppio conflitto di attrazione-ripulsione, il soggetto si trova di fronte a due mete alternative o due modi alternativi di soddisfare la stessa motivazione, ciascuna o ciascuno dei quali ha qualità buone e cattive. Per esempio, Giovanni è un appassionato alpinista e un giorno si trova davanti a una montagna che può essere scalata sia dal versante nord che da quello sud. Il versante nord è più facile e rapido, ma non si gode un bel panorama. Il versante sud è più ripido e difficoltoso, ma offre uno scenario spettacolare.

Qualunque decisione prenda Giovanni, con ogni probabilità, a un certo momento, si chiederà se non avrebbe fatto meglio a scegliere l'altro versante. Spesso una situazione particolare appare più indesiderabile di quanto sia in realtà, perché una persona è sempre estremamente consapevole degli svantaggi inerenti alla situazione che sta sperimentando e molto meno di quelli presentati dall'alternativa. Così, in *Girotondo*, Powell e Donovan vagheggiano il momento in cui lasceranno Mercurio per la Stazione Spaziale. Mentre in *Secondo ragione*, il racconto che costituisce il seguito di questo e si trova nella raccolta di Isaac Asimov, *Io, Robot*, i due si trovano ad affrontare tanti problemi che vorrebbero essere di nuovo su Mercurio.

- Intelligenza -

Alfred Binet, francese, sviluppò il test dell'intelligenza nel 1905, al fine di predire il successo accademico. Oggi, molte revisioni più tardi, questo è ancora il suo scopo più appropriato. Binet si basò sull'assunto che i bambini più intelligenti avrebbero ottenuto punteggi analoghi a quelli di soggetti d'età maggiore, meno intellettualmente dotati. Quindi calcolò il Q.I. dividendo l'età mentale, determinata dal punteggio ottenuto nel test, per l'età cronologica e moltiplicando il risultato per cento.

La metà della popolazione rientra in quella che è considerata la fascia normale, la quale va dai 90 ai 109 punti, con una media di 105 per i diplomati delle scuole secondarie, 115 per i laureati e 130 per i dottori in filosofia. Solamente 4 persone su 10.000 hanno un Q.I. di 160 o più.

Nel racconto di Henry Kuttner si afferma che Assalonne, pur contando soltanto otto anni, ha l'intelligenza di un ventenne. Dunque il suo Q.I. raggiungerebbe il livello straordinariamente alto di 250, molto superiore a quello di importanti personaggi storici come Thomas Jefferson (145), Wolfgang Amadeus Mozart (150), Voltaire (170), John Stuart Mill (190) e Sir Francis Galton (200). (Naturalmente questi uomini non sono mai stati sottoposti ad un test dell'intelligenza; i punteggi si basano su episodi noti della loro fanciullezza e sono quindi estremamente dubbi.) È importante rendersi conto che un Q.I. alto non garantisce il successo. Ricerche condotte su studenti universitari hanno dimostrato che la loro successiva carriera ha poco o nulla a che vedere con i voti ottenuti a scuola: e che fattori come la spinta al successo, la personalità, le relazioni sociali e la fortuna sono più importanti dell'intelligenza. In effetti, il mondo sarebbe un posto migliore se caratteristiche relativamente non connesse con la capacità mentale, come la gentilezza, l'onestà, la moralità e la creatività ricevessero un'enfasi maggiore.

Per molti anni gli psicologi si sono interessati all'influenza dell'ambiente sull'intelligenza. Certo i fattori ambientali possono produrre mutamenti drammatici. Per esempio, la dissezione rivela che i ratti allevati in un ambiente ottimale hanno cervelli meglio sviluppati dei soggetti di confronto, nati nelle stesse figliate. In un famoso esperimento si fornirono situazioni ambientali arricchite a dieci bambini mentalmente ritardati, ricoverati in un istituto. Una volta cresciuti, il Q.I. di questi ragazzi superava in media di ben 53 (!) punti quello dei soggetti di confronto. Quasi tutti i membri del primo gruppo conseguirono il diploma di scuola secondaria, si sposarono e condussero una vita normale. Gli altri restarono ricoverati in istituti.

- Personalità -

Entri in una stanza e ti siedi ad una tastiera. Una luce lampeggia. Parole si sgranano su uno schermo: «Il medico è a sua disposizione. Prego, scriva come si sente».

Tu scrivi: – Dottore, sono furioso con i miei genitori.

– Perché pensi d'essere furioso con i tuoi genitori? – è la risposta che appare sullo schermo.

– Non mi daranno l'auto sabato prossimo.

– Per quale ragione credi che non vogliano dartela?

– Beh, non ho falciato il prato.

E così via, per almeno mezz'ora. Tu fai dichiarazioni e domande, mentre il medico risponde indirettamente ponendoti altri interrogativi, chiarendo il tuo punto di vista, riformulando i tuoi asserti.

Certo, in questo caso il medico è soltanto un computer programmato a risponderti così. Ma non vergognartene, pensando: «Accidenti, ci sono cascato». Gli studi dimostrano che la gente in genere non riesce a distinguere tra i terapisti reali ed un programma di computer. Perfino medici esperti, ignari di chi abbia condotto i colloqui, li giudicano perfettamente adeguati.

Questo significa che le simulazioni cibernetiche di personaggi storici ipotizzata da Fred Saberhagen in *Ali dall'ombra* saranno possibili in un prossimo futuro? Un giorno avremo macchine capaci di duplicare «le caratteristiche e i modi di comportamento che determinano gli specifici adeguamenti di una persona all'ambiente»?

No. A questo si oppongono due grossi problemi.

Il primo è la complessità degli esseri umani. Nella lingua inglese esistono oltre 18.000 parole che si riferiscono a qualificazioni personali. Da esse, uno psicologo ha ricavato una lista di sedici caratteristiche fondamentali, che a suo avviso basterebbero a descrivere in modo adeguato la personalità di un individuo. Però ne sono esclusi non solo molti tratti secondari che i singoli possiedono, ma anche il potente effetto che possono avere sul comportamento gli stati d'animo temporanei e le situazioni specifiche. Per esempio, i veri terapisti fanno una quantità d'altre cose, oltre che aiutare i pazienti. Considerando come noi variamo la nostra condotta in migliaia di modi, per adattarla alla nostra percezione sensitiva e intellettiva dei fatti e delle nostre proprie esigenze, vediamo che quasi certamente dovrà passare un mucchio di tempo prima che si possano creare macchine davvero simili agli esseri umani.

Il secondo problema è la ricostruzione di personalità esistite in epoche passate. I quattro milioni di dati storici proposti da Saberhagen sono certamente insufficienti. Egli non include alcuna informazione sul potenziale innato (o struttura genetica) dell'individuo, ma si basa soltanto su dati di seconda mano che possono essere falsi e, nel caso migliore, disperatamente incompleti.

Di fatto, il numero di dati che un individuo medio immagazzina nell'arco d'una vita è forse 250 miliardi di volte più grande di quello contenuto nel pool di informazione usato da Fred Saberhagen.

Infine, Saberhagen si sbaglia presupponendo che l'elaborazione inconscia delle informazioni, non essendo diretta da impulsi nervosi, abbia luogo fuori dal tempo. Poiché questo assunto non era necessario e diminuisce soltanto un racconto peraltro assai bello, non si capisce perché l'abbia postulato.

- Psicologia anormale -

Cos’è la malattia mentale? Quanti tipi ne esistono? Cosa la causa? La psicologia anormale cerca di rispondere a questi interrogativi riguardo a un problema che è senza dubbio diffuso in tutto il mondo. Negli Stati Uniti, per esempio, circa una persona su quattro sperimenta sintomi abbastanza gravi da turbare la vita quotidiana, una su dieci soffrirà d’un disordine grave (psicosi) nel corso della sua vita e una su cento verrà ricoverata in un istituto per un trattamento terapeutico.

Tuttavia, arrivare a una definizione universalmente accettata dell’anormalità è molto difficile. Tanto per cominciare, un comportamento considerato anormale in una società può essere normalissimo in un’altra. I bigami americani non avrebbero problemi, sotto questo rispetto, in una nazione musulmana.

Inoltre, una società può considerare un comportamento normale in certe situazioni e anormale in altre. Denudarsi nella propria camera da letto è scontato, ma, se lo fai in un’aula scolastica, gli altri possono pensare che ti occorre un esame psichiatrico. Infine, le turbe si presentano in gradi diversi e non si è ancora trovato un accordo circa il limite oltre il quale un soggetto può essere definito “malato”.

Riguardo alle cause della malattia mentale, la risposta migliore sembra essere: parecchi fattori. Alcuni tipi di squilibri, come la schizofrenia ed i disordini maniaco-depressivi, sono determinati in larga misura da cause biologiche. Altri, come le fobie, derivano essenzialmente dall’apprendimento. Cause addizionali sono gli stress e i conflitti interiori prodotti dalle situazioni vissute dai soggetti. A volte, poi, i fattori possono essere diversi. Per esempio, le cause biologiche della schizofrenia diventano più determinanti se il soggetto soffre di una fondamentale sfiducia nel mondo (problema interiore) ed è soggetto a una forte pressione da parte del suo datore di lavoro (stress da situazione).

Esistono, naturalmente, molti tipi diversi di aberrazione mentale. In *L’uomo giusto al posto giusto* di Randall Garrett, Malloy, l’ambasciatore, soffre di due fobie (paure irrazionali); la signorina Drayson, la sua segretaria, e James Nordon, il capomissione, hanno disturbi della personalità; Kylen Braynek, l’assistente di Nordon, è paranoico (mania di persecuzione).

Benché il racconto riguardi il comportamento anormale, Malloy ottiene lo scopo grazie alla sua comprensione della psicologia sociale. Egli infatti nomina due negoziatori, rendendosi conto che in genere i gruppi riescono meglio dei singoli individui a risolvere problemi. Hanno più risorse e di solito commettono meno errori, perché i loro membri tendono a cogliersi in fallo. Inoltre, l’ambasciatore aumenta le probabilità della sua équipe scegliendo individui in accordo con le esigenze della situazione. Così l’indecisione di Nordon e la paranoia di Braynek diventano punti di forza.

- Terapia -

La cura della malattia mentale dipende, naturalmente, dalla definizione che se ne dà. Fino a tutto il Settecento, la maggioranza delle spiegazioni comportava la presenza di demoni nelle persone mentalmente malate. Per conseguenza, le terapie più usate erano l'esorcismo, la tortura (per scacciare gli spiriti maligni) e la morte. I manicomi furono istituiti nel Medioevo, ma rimasero poco più che prigioni fino al 1792, quando il medico francese Philippe Pinel approfittò dell'atmosfera idealistica prodotta dalla grande rivoluzione per introdurre una serie di riforme.

I professionisti che si occupano di psicoterapia sono gli psichiatri, gli psicologi, gli infermieri specializzati e gli assistenti sociali che operano in campo psichiatrico. I metodi terapeutici sono oltre centotrenta, ma la speranza che il paziente migliori si basa soprattutto sul suo desiderio di guarire e sulla qualità del rapporto tra medico e malato, indipendentemente dalla terapia usata.

Sono stati fatti molti progressi dal tempo in cui gli "ossessi" venivano curati con la tortura. Alcune terapie odierne, come la psicologia del comportamento e l'uso di psicofarmaci, sembrano perfettamente efficaci per certi problemi. Più si apprende sulle cause, più i metodi di cura dovrebbero migliorare.

Le psicoterapie cercano di cambiare il comportamento o le credenze avvalendosi di metodi psicologici. Esse includono le terapie cognitive, basate sul discorrere con il paziente, le terapie comportamentistiche, che intervengono direttamente sulla condotta, e le terapie di gruppo, in cui si enfatizzano il mutamento del ruolo sociale e la comunicazione.

In *A che servono gli amici?*, di John Brunner, la terapia cognitiva ha una parte essenziale nel metodo di Buddy, il quale mette pazientemente in chiaro i sentimenti e le azioni di Tim, assicurandogli nel contempo un'accettazione incondizionata. Ma usa anche tecniche comportamentistiche, ponendosi come modello di ruolo, punendo le trasgressioni e ricompensando la buona condotta. Infine, quasi al termine del racconto, pratica la terapia di gruppo, analizzando gli atteggiamenti di Lorna e Jack.

Il fatto che Tim cominci a comportarsi in modo socialmente accettabile costringe i genitori a prendere in considerazione l'idea di modificare i propri modelli di comportamento, affinché egli li ricompensi continuando ad agire bene. D'altra parte, considerando che la condotta dei genitori era in larga misura responsabile dei problemi iniziali di Tim, ci si chiede perché Buddy non sia ricorso prima alla terapia di gruppo. Per esempio, riducendo la tendenza di Jack al gioco sleale («Se non fosse stato per te, chissà dove sarei arrivato» e «Ora non dire che non ti avevo avvertita») avrebbe diminuito l'ostilità di Lorna.

Le somatoterapie, invece, cercano di cambiare il comportamento o le credenze servendosi di metodi fisiologici. Questi, che possono essere usati soltanto dai medici

psichiatri, includono la chirurgia, la stimolazione elettrica del cervello o terapia di shock e la chemioterapia (psicofarmaci).

Molti psicoanalisti condannano le somatoterapie perché non giungono alle cause profonde e danno adito a frequenti abusi.

D'altra parte la terapia di shock e la stimolazione elettrica del cervello sembrano mezzi efficaci contro gli stati depressivi acuti, dopo di che è possibile usare le psicoterapie con risultati maggiori.

Quanto alla chemioterapia, è indubbio che finora non si è trovata una cura migliore per parecchie forme di psicosi e si deve quasi esclusivamente a essa se, negli Stati Uniti, le persone ricoverate in istituti per malattie mentali si siano ridotte da 559.000 nel 1955 a 193.000 nel 1975.

- *Psicologia sociale* -

A prima vista, la psicologia sociale appare come una congerie di cose senza rapporto tra loro: comportamento filosociale, appartenenza, comportamento collettivo, aggressività, procedimenti di gruppo, persuasione. Ma sotto questi e altri campi di ricerca c'è un unico grande tema: perché e come gli individui s'influenzano fra loro? Perché e come influenzano e sono influenzati dalle situazioni sociali? Con il termine aggressività, per esempio, s'intendono parole e atti intenzionalmente volti a danneggiare gli altri. La guerra è la sua forma più violenta e dall'inizio della storia non sono mai trascorsi due secoli senza che ne scoppiasse una in qualche parte del mondo. Anche la violenza individuale è molto diffusa.

Negli Stati Uniti si hanno in media un omicidio ogni trentasei minuti, una rapina ogni due minuti ed un reato grave di qualche tipo ogni sette secondi.

Con il progresso della tecnologia il problema si aggrava, perché armi migliori ammazzano più gente. Nei centoventicinque anni che hanno preceduto la seconda guerra mondiale, si calcola che cinquantotto milioni di esseri umani siano stati uccisi dai loro simili. Questo significa una media di quasi una persona al minuto.

Tutti concordano che bisognerebbe fare qualcosa per ridurre l'aggressività. Che cosa, però, rimane una questione controversa, perché non c'è accordo sulle cause.

Alcuni enfatizzano i fattori biologici, come le predisposizioni genetiche, il danno organico o gli squilibri chimici. La tesi di Freud è che, per preservare l'ordine civile, la società deve tenere a freno forti impulsi sessuali e aggressivi innati. Bisogna che ci siano metodi socialmente accettati di liberazione, o la gente esploderà nella violenza come una pentola a pressione dimenticata sul fuoco. Quindi i freudiani pensano che gli sport, i dibattiti, i film dell'orrore siano tutte cose che servono alla società per promuovere lo sfogo degli impulsi aggressivi. L'individuo si sente meglio ed è molto meno probabile che si comporti aggressivamente nell'immediato futuro.

Altri psicologi sottolineano l'importanza di fattori ambientali come l'affollamento, le

bande giovanili, la TV. La televisione, per esempio, mostra in media otto atti di violenza all'ora in prima serata, così che le dimostrazioni d'aggressività superano quelle d'affetto per un rapporto di 4 a 1. Recentemente, analizzando i risultati delle ricerche condotte in un periodo di dieci anni, il National Institute of Mental Health è arrivato alla conclusione che «la violenza vista in TV e l'aggressività sono positivamente correlate nei bambini». Secondo questa tesi, dunque, guardare atti di violenza non fornisce uno sfogo agli impulsi aggressivi, ma li aumenta.

Infine, vi è chi sottolinea fattori psicologici come lo sforzo di "gonfiare" la stima che un individuo ha di se stesso, il senso d'inferiorità, la frustrazione. Per esempio, è improbabile che i ragazzi che si aggregano in bande abbiano un'alta considerazione di sé.

Mentre la maggioranza degli psicologi ritiene che le cause biologiche siano le meno importanti, come fonti dell'aggressività, Edward Ludwig ha scelto di basare il suo *Piloti* sulla teoria freudiana.

Quindi il combattimento sull'autostrada è presentato come un mezzo socialmente auspicabile per incanalare gli impulsi aggressivi e liberarsene senza danno. Si noti, però, che la misura è rafforzata da ricompense ambientali e psicologiche, come i nastrini e le medaglie di sapore militare, l'approvazione del gruppo dei pari, un accresciuto senso di competenza.

Tuttavia, la maggioranza delle prove (come i risultati degli studi sulla violenza in TV) suggerisce che questo genere di misure ha, nel migliore dei casi, un valore a breve termine, largamente superato dallo svantaggio a lungo termine dell'acquisire abitudini aggressive. In altre parole, dare un pugno in faccia a qualcuno può farmi sentire meno arrabbiato, ma aumenta anche le probabilità che io ricorra allo stesso mezzo in futuro, per liberarmi dai miei sentimenti ostili. Questo esemplifica Tom Rogers, al termine del racconto, decidendo di prendere la jetmobile per andare a casa della sua amica.

Inoltre, se Freud si sbaglia riguardo agli impulsi sessuali e aggressivi, e si tratta soltanto di energia in eccesso, allora l'esplorazione spaziale o l'alpinismo sarebbero soluzioni molto più sensate, poiché aumenterebbero l'autoconsiderazione, senza insegnare l'aggressività.